

VIAGGIO DI POLICLETO

o

LETTERE ROMANE

DEL

BARONE DI THÈIS

MEMBRO DELL'ORDINE REALE DELLA LEGIONE D'ONORE

NELLE QUALI SI DESCRIVONO GLI USI, I COSTUMI E
QUANTO SI RIFERISCE ALLE COSE PUBBLICHE
E PRIVATE DEGLI ANTICHI ROMANI.

Traduzione dal francese con note del Traduttore e figure.

tomo secondo

NAPOLI, 1824

Dalla tipografia di AGNELLO NOBILE
Strada Trinità Maggiore n° 8.



VIAGGIO DI POLICLETO

LETTERA VIII.

POLICLETO A TEOFANE ,
Arconte-Re.

Degli Dei . — Della Religione , ec.

QUANTE grazie io debbo renderti , degno Arconte , che presiedi al culto d' Atene ! Già ho sentiti i felici effetti di quelle preghiere , che tu degnasti volgere in favor mio alla sacerdotessa di Minerva . Per la sua possente intercessione , i mali che io temeva sono stati addolciti . Anzi io ho trovato amici sopra una terra , ove non credeva di trovare che persecutori . Dei della mia patria , che accoglieste i miei voti primieri , e che sino al mio giorno estremo avrete i miei omaggi devoti , quanto è giovevole e consolante l'essere uno de' vostri sinceri adoratori !

Non ho obliato , venerabile Arconte , le istruzioni che tu mi porgesti , quando io ti lasciai . Mentre mio padre si sforza di trovare nella natura del governo di Roma la cagione del suo potere , tu , per via più sublime , cerchi al cielo istesso la spiegazione di ciò che mal saprebbe spiegarci la terra ; e , risalendo alla sorgente di ogni potere , brami intendere

se i Romani con culto più puro degli altri popoli abbiano meritato quella protezione de' Numi, che fa fiorire il loro impero .

Il culto, ch'essi professano, è, per vero dire, similissimo al nostro; però tu già molte volte mel ripetesti, non i titoli dati agli Dei, ma sì bene il rispetto * che si ha per loro, e l'osservanza delle sante leggi ch'eglino impressero nel cuore dell'uomo giusto, distinguono la vera religione. Dall'alto dell'Olimpo leggono i Numi nella coscienza de' mortali, perdonano alla debole ragione gli errori presi nella considerazione de' loro eccelsi attributi, e accolgono con bontà i sinceri omaggi che per diverse vie giungono al loro trono .

Non ardisco già dire che, a chi ben guardi Roma, sembrar debba più religiosa della Grecia. Ma è però verissimo che la sua religione è più austera, più maestosa della nostra; o piuttosto è ancora fra essi qual era fra noi, allorquando passò colle nostre colonie in Italia. Gli Arcadi, sotto Enotrio, i Pallantini, sotto Evandro, fecero conoscere agli abitanti del Lazio il culto della loro patria; e Romolo il portò da Alba a Roma. Gli storici attestano, che, all'istante di porre le fondamenta della sua città, egli sacrificò ad Ercole secondo il rito greco, ed agli altri Dei secondo l'albano (1). A Romolo dunque

deve Roma il più grande de' beneficj, la religione. Numa ampliò ed ordinò le sacre cerimonie; rese le feste più solenni, e i sacrificj più pomposi; avvolse nell'ombra d' augusti misteri quanto si appartiene al culto, e diede a questo tale grandezza e stabilità da non temere lo sforzo distruttore de' secoli. Bientosto il suo popolo, nobilitato, ed elevato sopra sè stesso dalla religione, non altro conservò delle sue rustiche abitudini che quella rispettabile semplicità, la quale doveva essere sorgente di tante virtù, e l'amor della patria divenne in lui un sentimento sacro. Così il giovane palinizio si attacca tanto più tenacemente al suolo che lo nutre, quanto più il suo capo s'innalza verso del cielo.

Forse più saggi di noi (2), i Romani ignorano quella fantastica teogonia, la quale degrada gli Dei, assomigliandoli agli uomini. Contenti di adorarli essi non cercano di penetrare il mistero della loro origine o della loro natura. Spetta infatti ad esseri, che tante volte si smarrirono cercando di conoscere sè stessi, ad esseri i quali strisciano, e solo per pochi istanti, sopra la terra, lo spingere così alto l'ardito loro sguardo? I Romani considerano gli Dei come invisibili, immutabili, incorruttibili, e non comprensibili che dallo spirito, perchè non rivestiti d'alcuna forma in cui i sensi possano fer-

marsi. E fu cura grandissima di Numa il rimuoverne ogni idea corporea; ond'è che in Roma per due secoli non si videro nè statue, nè imagini rappresentanti i Celesti; e il *Paladio* istesso, pegno sacro della durata di Roma, rimase in una religiosa oscurità (a).

Se i Romani non si fossero mai dipartiti da sì giusti principj, quanto sariano superiori a tutti gli altri popoli! Riservatissimi per altro in ciò che riguarda gli Dei principali, sono col tempo divenuti facilissimi riguardo agli Dei minori, e smaniosi di personificazioni che il buon senno de' loro antenati avria rigettate. Non veggonsi oggi in Roma che tempj e simulacri di una moltitudine di Divinità a noi affatto ignote. La più fervida pietà si smarrisce in mezzo a tanti oggetti diversi, e le Divinità fantastiche usurpano gl'incensi dovuti ai sacrificj.

I Romani adorano *Giove*, *Nettuno*, *Marte*, *Mercurio*, *Apollo*, *Vulcano*, *Giunone*, *Minerva*, *Cerere*, *Venere*, *Diana*, a cui aggiunsero *Vesta*. Essi gli appellano i *dodici-Dei maggiori*, o *consenti*, che è quanto dire componenti il consiglio di *Giove*.

Dopo di questi Dei vengono quelli che qui si chiamano *scelti*, ed hanno come gli altri, e tempio, e feste, e regolari cerimonie. Sono questi *Saturno*, *Giano*, *Rea*, *Plutone*, *Pacco*, il *Sole* e la *Luna*; ai quali si aggiun-

gono le inferiori Divinità , come *Pale* , *Vertunno* , *Pane* , *Pomona* , ec. ed alcuni eroi , che le grandi loro gesta pareggiarono ai Numi come *Ercole* , e i nostri Tindaridi *Castore* e *Polluce* . A questi due fratelli si è eretto un tempio in cui ricevono tributo comune di venerazione ; e presso a questo tempio ne sorge un altro a Castore particolarmente dedicato .

A misura però che Roma estese i suoi conquisti , accolse nel suo seno altri Dei , quelli cioè de' popoli soggiogati , lasciando a tutti libero l' esercizio della propria religione , purchè ne risultasse un' esatta obbedienza alle leggi della Repubblica . Nessun nuovo culto può essere qui introdotto senza l' approvazione del Senato , che in alcune occasioni non si mostra difficile a concederla . Così fra i terrori di una peste crudele , che nell' anno 462 (3) desolò tutta l' Italia , Esculapio ottenne in Roma gli onori divini , e gli fu eretto un tempio in un' isola del Tevere .

Tanti nuovi Dei abituarono in modo i Romani ad ampliarne il numero , che , afine di comprendervi tutti i Numi possibili , alzarono altari persino agli *Dei ignoti* (b) . In questa città sembrano rovesciate le leggi del Fato ; e gli uomini creano a loro capriccio delle Divinità , che portano pur troppo l' impronta di un' origine terrena . I più illuminati sorridono

di tante capricciose deificazioni, e dicono motteggiando che nella città loro è più facile incontrare un Dio che un uomo. Troppe circostanze impensate favoriscono ad ogni tratto la fantastica creazione di nuove Divinità; ed è impossibile prevedere ove questa sia per arrestarsi.

Quando il re Tazio fe' purgare le cloache di Roma, si trovò in esse la statua di una Dea, a cui, non sapendo sotto qual nome si dovesse invocarla, le fu dato il nome stesso del luogo ond'era stata tratta, chiamandola *Cloacina*.

Tullo Ostilio, vedendo in una battaglia le sue genti spaventate pel tradimento degli Albani, promette per voto un tempio al *Pallore* (c), e riporta piena vittoria.

Dopo la disfatta di Canne, avendo Annibale, compreso da terror panico, perduta per sempre l'occasione d'impadronirsi di Roma, fu nel luogo, ond'ei s'era partito, mentre si temeva il suo avanzamento, innalzata per memoria una cappella al Dio *Redicolo* (d).

Poco tempo innanzi alla grande invasione de' Galli, una voce, uscita dal bosco sacro di Vesta, annunciò che la città sarebbe presa dai Barbari, se al più presto non se ne rialzavano le mura. Non si conobbe l'importanza di tale avviso, che quando più non si poteva approfittarne; ma, affine di perpetuarne la rimembranza, si eresse un tempio

al dio della parola, sotto il nome d'*Ajo Locuzio*, che tuttavia s'invoca dagli oratori (e).

Si deificarono la *Virtù*, il *Soccorso*, la *Vittoria*, la *Libertà*, la *Giustizia*, la *Concordia*, la *Fortuna*, come emanazioni, dirette della Divinità. La *Felicità*, l'*Occasione*, la *Salute*, la *Tranquillità*; hanno anch'esse i loro altari. Più d'un tempio, com'era naturale, ha la *Speranza*. La *Fede* è presa mallevadrice de' contratti e delle promesse; e il più sacro giuramento che possa farsi, è in nome di lei o di *Giove Fidio*.

Ho udito alcuni uomini dotti, nauseati di questa sovrabbondanza di numi, schernirne il culto, negarne l'esistenza, non rispettare nemmeno quella del maggiore degli Dei, e muover dubbio se altri se ne possano ammettere oltre il Sole (4). Così la superstizione conduce all'empietà; e, domandando omaggi per Divinità immaginarie, distrugge il rispetto anche per le vere.

Gli Dei prendono qui l'uomo in tutela dall'istante della sua nascita, anzi della sua formazione, per seguirlo in tutto il corso della sua mortale carriera. Appena è egli concepito, che *Viturno* e *Sentino* gli comunicano la vita e il sentimento; la Diva *Nazio* il fa nascere; *Nundina* il conduce al nono giorno, in cui i parenti gl'impongono un nome; *Vagitano* calma i suoi vagiti infantili; *Edusa*

gl'insegna a mangiare ; *Potina* a bere ; *Pa-venzia* lo preserva dalla paura ; *Ossilago* gli rafferma le ossa ; *Virginicure*, *Imène*, lo conducono per gradi dall'adolescenza al nodo conjugale, e *Sénio* porge sollievo alla sua vecchiezza.

Oltre queste Divinità protettrici, ogni uomo ha il suo Genio particolare, che non lo abbandona mai. Questo genio corrisponde a quello, che noi chiamiamo *démone*, o *spirito familiare*. Esso veglia continuamente su chi gli è dato in cura dal Destino; si rallegra o si affligge, secondo ch'è felice o sfortunato, e si fa in certa guisa mediatore fra lui e gli Dei immortali. Quello, che ha in tutela una donna, suol distinguersi col nome femminile di *Giunone*. Un Romano non manca mai di sacrificare al suo Genio nel proprio giorno onomastico fiori, vino; ostie viventi non sarebbero accettate. I popoli, le provincie, le città, hanno pur esse i loro Genj, a cui rendono onore, ed erigono statue con diversi emblemi.

Uomini che molto amano la vita campestre, doveano arricchire anche i campi delle Divinità da loro inventate. Di fatto, secondo i Romani, *Ségezia* prende cura delle nuove biade; *Nodino* le serra, e quasi le annoda entro le spiche; *Tutilina* le conserva ne'granaj; *Pilunno* presiede al rimondarle e al macinarle. I bestiami anch'essi non sono obliati. *Ip-*

póna veglia sui cavalli; *Bubóna* sui buoi; *Mellóna* ha in cura le api, artefici del mele. L'immagine di queste Divinità è sempre collocata, sotto una forma che ricorda i loro attributi ne' luoghi alla loro tutela affidati.

Ferónia è la Dea de' verzieri e de' boschi. I liberti la riguardano come loro protettrice, perchè nel suo tempio facevano il berretto dell'emancipazione. Ad ogni passo incontransi nella campagna le immagini del Dio *Termine*, che ha in cura i limiti. Son queste delle pietre quadrate, o dei tronchi d'albero, che segnano i confini dei poderi. È capitale delitto, anzi sacrilegio, lo smuoverle dal loro posto; e così la religione si fa scudo ai civili possedimenti.

Potrebbe un occhio filosofico non vedere in tutte queste Divinità, che un omaggio indiretto, il quale è reso ai veri Dei, personificandone i benefizj. Questa persuasione però vien meno, al riflettere come i Romani abbiano in un delirio divoto deificato fin gli oggetti più schifosi, più impudici ed immorali; onde han nome fra loro gli Dei *Crépito* e *Stercúlio*, le Dee *Mefiti* e *Pertunda*. Sino l'infame *Laverna*, protettrice de' ladri, ha in Roma il suo tempio; e la Dea *Volúpia* vi è pubblicamente onorata, sotto la forma di giovane donna che calpesta la virtù (*f*).

No, mai i Greci non si avvilarono a tal

segno . Errarono per avventura qualche volta negli omaggi prestati ai loro Dei ; attribuirono forse a questi le proprie debolezze ; ma sempre adorarono in essi la sorgente d'ogni giustizia , d'ogni virtù .

i Bisogna però confessare che le strane Divinità , di cui ti ho parlato non sono già qui oggetto di un culto regolare . I simulacri , per la più parte ingegnosi , che le rappresentano , si trovano in quasi tutte le parti delle case , di cui divennero necessario ornamento ; ma lungi dal far nascere idee religiose eccitano appena l'attenzione de' possessori . Si invocano per abitudine , più che per pietà ; non si fanno loro che leggieri sacrificj ; e d'ordinario si crede onorarle abbastanza col dono di una semplice ghirlanda . Agli Dei maggiori , alle Divinità di second' ordine , od anche alle inferiori , sono dedicati i tempj che coprono il suolo di questa città , ed ove si offrono solenni sacrificj pubblici o privati . La più parte di questi tempj , che oltrèpassano il numero di quattrocento , fu edificata per voto o da consoli o da generali , con approvazione del Senato e dei Tribuni della plebe . Il tempio più celebre , come il più magnifico , è quello di Giove Capitolino ; tanto è vero che in ogni paese , qualunque sia la religione che vi si professi , sempre i pensieri dell'uomo risalgono al Dio

unico e universale , padre de' viventi e creatore della natura . Non solo Giove è la prima Divinità de' Romani , e quindi riceve da essi i primi onori ; ma è invocato da loro sotto più titoli , e in diversi tempj da loro innalzati in differenti occasioni . Quello di *Giove Feretrio* è il più antico di tutti , e sorge sul monte Capitolino . Non eccede la lunghezza di 15 piedi (5) ; e ben mostra in ogni sua parte i deboli sforzi d' una città appena nascente . Nel luogo , ove si trova , era prima il tronco di una vecchia quercia , a cui Romolo sospese l' armi del re de' Cecinensi , ucciso di sua mano in battaglia . Quindi in questo tempio ancora soglionsi consecrare le *spoglie opime* , quelle cioè che un generale toglie di sua mano al generale de' vinti nemici . Si è osservato che , dalla fondazione del tempio in poi , due soli ebbero il vanto di riportare tali spoglie . In una battaglia , nella quale i Romani fuggivano dinanzi agli Albani , Romolo invocò *Giove Statore* ; e dopo la vittoria gl' innalzò un tempio a' piè del Palatino . *Giove Laziale* è quì adorato in memoria della riunione de' quarantasette popoli del Lazio . Tarquinio superbo istituì in suo onore solenni feste , nelle quali ciascun deputato di que' popoli riceve una parte del toro immolato al Dio . Il tempio di *Giove Vincitore* fu edificato per voto da Pa-

pirio Cursore , dopo insigni vittorie riportate sopra i Galli e sopra i Sanniti .

Giunone ha parimenti in Roma più tempj e molti altari . *Giunone Prónuba* è la protettrice delle spose novelle ; *Giunone Cinxia* è invocata allo scioglimento della loro virginea cintura ; *Giunone Lucina* lo è ne' dolori del parto ; *Giunone Matróna* pel governo della famiglia ; *Giunone Jaga* per render lieve e felice il giogo maritale . *Giunone Monéta* è conservatrice del pubblico danaro , che perciò si depone nel suo tempio (g) . Sul monte Aventino vedesi il tempio di *Giunone Regina* , ove Camillo collocò la statua della *Giunone di Vejo* .

Marte ha il principale suo tempio fuor delle mura . Quando un generale parte per la guerra, entra in esso , e scuotendo con forza l'asta del Nume : *Veglia* , a lui grida supplicando , *veglia alla salvezza del popolo tuo !*

I figli di Marte potevano essi obliare *Beliona* ? Questa Dea ha fuori delle mura , presso la porta Carmentale , un tempio magnifico . Ivi il Senato riceve gli ambasciatori , che non si fida di ammettere nella città ; ivi pure i generali vincitori domandano il trionfo , non essendo loro permesso di comparire in Roma , finchè ritengono il comando dell'esercito .

Giano , il più antico re di cui l'Italia abbia serbata memoria , è tuttavia onorato

dai suoi popoli. Egli insegnò, dicesi, a piantar le viti, a seminare il frumento, a fare il pane, e soprattutto a venerare gli Dei. In memoria di tanti beneficj egli fu posto nel numero degli Dei medesimi, e viene invocato pel primo nei pubblici sacrificj. Suole rappresentarsi con doppia faccia, ossia con due teste, emblema del passato e dell'avvenire, di cui quel saggio re avea, dicesi, profondissima cognizione. Le porte delle case, che, con nome da lui derivato, qui si appellano *januæ*, sono a lui sacre; e sacro è pure il mese primo dell'anno, detto *Januarius*. Romolo gli dedicò un tempio presso il Foro, e Numa lo adornò di porte di bronzo, le quali non si aprono che in tempo di guerra. Domandai l'origine di questa usanza, e mi fu risposto: „ Apresi il tempio per chiedere al Nume fausti gli eventi, e pronto il ritorno de' cittadini che combattono per la patria; ma, fatta la pace, si chiude, affinch' essa, rientrata nel tempio, riputato suo asilo, non ne possa più uscire (6) „ . Convien dire ch'essa vi alberghi poco volentieri, poichè dopo la prima guerra púnica non v'è tornata mai più: il tempio di Giano da quell'epoca in poi fu sempre aperto.

Sarebbe cosa da non venirne più a termine, s'io volessi appena accennarvi tutti gli

altri tempj di questa superba città. Vi basti che ogni avvenimento importante, ogni calamità pubblica, ogni azione straordinaria, diè motivo all'erezione d'alcuno di questi monumenti del fasto insieme e della pietà. Alla morte di Romolo non se ne annoveravano ancora che due. Numa ne innalzò a *Giove Elicio*, a *Vesta*, alla *Fedeltà*, ad altri Dei, ed a *Romolo* (h) stesso, che meritò d'essere loro pareggiato, come già Minosse, perchè si fece simile ad essi co' beneficj resi a' mortali (7).

Oltre i tempj, così propriamente denominati, si conta in Roma grandissimo numero di sacri edifizj o case sacre dette *œdes sacræ*, e dedicate a qualche inferiore Divinità. Si celebrano in esse le religiose cerimonie, secondo i medesimi riti che si usano ne' tempj. Ma, mentre questi sono isolati, posti per lo più in luoghi molto alti o tanto almeno che diano luogo alla salita d'alquanti scalini, quelle si trovano costruite in qualsisia luogo, e spesso circondate di case. Oltre ciò esse non sono mai consacrate dagli áuguri, siccome i tempj; differenza ancora più essenziale di quella sopra accennata.

Il modo di sacrificare agli Dei varia secondo la qualità degli Dei medesimi. Si ele-

vano tre altari a quelli del cielo , e due solamente agli infernali . Ai primi si offre incenso e vino ; si offre latte ai secondi . Le vittime immolate ai celesti sono bianche , e di numero dispari ; si solleva loro la testa verso il cielo all'istante di ferirle ; si dirige contro di esse il mortal colpo dall'alto al basso ; e il loro sangue è raccolto in vasi , o versato sopra gli altari . Le invocazioni frattanto si fanno ad alta voce , e cogli sguardi rivolti al cielo . Ne' sacrificj agli Dei infernali le vittime son nere ed in numero pari ; si tiene a queste bassa la testa ; si feriscono nella parte inferiore del collo ; e si fa scorrere il loro sangue entro una fossa scavata nella terra . Intanto si prega con voce sommessa e collo sguardo chino , e si batte ad intervalli la terra coi piedi , onde avvertire le Divinità , ch'ivi sotto riseggono , degli omaggi che loro son resi .

Agli Dei del mare si sacrificano sulla spiaggia vittime nere e bianche , gettandone le viscere entro l'onde quanto più lungi è possibile , e aggiugnendo libazioni di vino .

Bianche sono le vittime offerte agli Dei della terra , a cui s'innalzano altari , come a quelli del cielo . Agli Dei dell'aria si offre soltanto vino , mele , e odoroso incenso .

Sembra che alcune Divinità preferiscano certe vittime ad altre . La più gradita a

Cerere è una scrofa pregra, a cagione del guasto ch'essa reca ai campi coltivati. Le viene immolata alcuna volta anche la volpe, perchè accadde una volta che una volpicina sfuggita per caso ad un fanciullo, che le aveva accese alquante paglie alla coda, andò a mettere fuoco tra le messi già biondegianti. Il gallo anch'esso è riputato vittima fra tutte graditissima (8).

In generale, siccome tu medesimo già ti avvedi, le cerimonie religiose de' Romani molto rassomigliano a quelle de' Greci: quando si riconoscono gli stessi Dei, è raro che si differisca nella maniera di onorarli. Alcune usanze locali, alcune antiche tradizioni, che spesso è difficile a spiegare, sembrano dare alla religione di questo popolo un carattere particolare. Nondimeno un Greco ammesso ne' tempj di Roma, ove sia più penetrato dalla santità degli atti di cui è testimonio, che attento alle circostanze che gli accompagnano, crede onorare gli Dei del proprio paese; perchè questi sono gli stessi che in Roma, e gli stessi sono i nostri sacrificj. Solo, presso i Romani, tu vedi alcune osservanze più minuziose, effetto necessario della scienza augurale, che a tutto si appiglia, alle azioni più semplici come alle parole più indifferenti, e lega per così dire gli uomini fin nelle loro abitudini più famigliari.

Ma nelle grandi calamità, che più d' una volta minacciarono l'esistenza della Repubblica, i Romani si distinsero per tale atto di religione, di cui la Grecia non offre veruno esempio, cioè col voto solenne d'immolare agli Dei tutti gli animali domestici che nascerbbero nella seguente primavera. Questo singolare sacrificio, qui appellato *primavera sacra*, ha però sempre d'uopo del consenso del Senato e del Popolo, per essere eseguito. Fu veduto per l'ultima volta sotto il dittatore Fabio Massimo ne' disastri della seconda guerra punica. Simili offerte, ripetute spesso, avrebbero sicuramente cagionato a Roma danni più gravi di quelli che cercava di evitare. Ed a me sembra ch'esse offendano gli Dei più che non debbano riescir loro aggradevoli. Si può mai onorarli, distruggendo i loro benefizj?

Ma di qual nome converrà chiamare l'orribile sacrificio con cui i Romani credettero di conciliare alle loro armi il favore dei Numi in uno di quei pericolosi momenti, in cui pareva disperata la loro salute? Avrò io cuore che basti a dirti come in una delle loro piazze furono da essi immolati un uomo ed una donna delle Gallie, un Greco ed una Greca? Più volte i Romani, se il delirio della mente non rendesse gli uomini sordi alla voce della natura, avrebbero do-

vuto gemere di tali sacrificj sanguinosi, degni de' selvaggi abitanti della Tauride; perocchè furono celebrati fra loro sino dalla fondazione della città, e rinnovati poi ne' giorni più chiari della sua storia, quelli di Paolo Emilio e di Marcello; e non sono forse dieci anni, che il senato gli ha con formale decreto aboliti. Come mai, vo io chiedendo a me stesso, uomini sì grandi, sì generosi, poterono abbandonarsi a questi atti di una mostruosa pietà? Credere di procurare la salvezza del popolo, commettendo un delitto esecrabile? Così pur troppo, abusando delle cose più sante, gli uomini divengono carnefici in nome dell'umanità, e sacrileghi in nome degli stessi Dei!

LETTERA IX.

POLICLETO A TEOFANE,
Arconte-Re.

*Sacerdozio. — Collegi diversi. —
Pontefice Massimo, ec.*

I Romani, nella stessa guisa che moltiplicarono i loro Dei, così estesero il numero de' sacri ministri. Sono questi una parte assai notevole della Repubblica, senza per al-

tro formare un corpo distinto dagli altri cittadini, come in quasi tutti gli stati della Grecia. Nulla, secondo le istituzioni di questo popolo, può dispensare i suoi membri da que' servigi che tutti debbono alla patria; ma nulla nel tempo istesso può impedire ad alcuno i passaggi e gli avanzamenti nella carriera degli onori. Ogni magistrato di grado cospicuo può essere proposto a comandare gli eserciti; come ogni generale può divenir magistrato; e il può egualmente ogni sacerdote, ove prima abbia portate le armi, perocchè il suo religioso ministero non gli è di veruno ostacolo all'esercizio degli impieghi civili. Nulla di più ordinario in Roma che il vedere i cittadini passare dall'uno agli altri, od anche esercitarli insieme. Nelle ultime elezioni, mi è stato detto che il flamine di Giove concorse per la dignità consolare; ed assicurasi che non tarderà a conseguirla.

Ragguardevoli rendite sono qui, fino dai giorni di Romolo e di Numa, assegnate ai tempj; ma non saprei dire se fra le spese del culto a cui servono, si comprenda qualche emolumento ai sacri ministri. Certo è che questo, ove pure dobbiamo supporlo, non può essere che assai tenue, dacchè, per legge di Romolo, i sacerdoti debbono essere provveduti d'ereditarie fortune, quante almeno bastino a farli vivere con dignità. Si richiede

parimenti ch'essi escano di nobile progeuie, non abbiano menda che apparisca nel loro corpo, e godano d'intatta riputazione. La loro età oltrepassar deve i cinquant'anni; ond'è che sono dispensati dal portar l'armi, o non si trovano che a capo degli eserciti.

Il sacerdozio in Roma è diviso in più classi, tutte soggette all'autorità del *Pontefice Massimo*, sebbene questi preseda particolarmente al collegio de' pontefici, riguardati come i primi fra i sacri ministri. Essi traggono il loro nome da una latina parola, che significa *ponte*, perocchè fecero essi costruire a proprie spese il primo ponte che in Roma siasi veduto (1). La necessità di passare di continuo dall'una all'altra sponda del Tevere, fece loro intraprendere siffatta opera, e la pubblica riconoscenza volle perpetuare nel loro nome la rimembranza di tale beneficio. Numa istituì quattro soli pontefici, prendendoli dall'ordine de' patrizj; ma il Popolo, ammesso col tempo a tutte le cariche più cospicue, volle parte anche agli onori del sacerdozio, e nell'anno 454 furono aggiunti altri cinque pontefici plebei (9).

Loro officio si è di regolare quanto si appartiene alle cerimonie ed al culto, d'insegnare a conoscere e ad onorare gli Dei; infine di risolvere le controversie che su tale

proposito potrebbero elevarsi. Essi presiedono ai giuochi del circo e dell' anfiteatro, quando sono dati in onore degli stessi Dei. Ed una delle più importanti cure loro affidate si è quella di scrivere gli annali di Roma in semplice e nobile maniera, scevra di ogni vano ornamento, indegno della maestà della storia, e di chi è incaricato di trasmetterla alla posterità.

I pontefici precedono i gran magistrati nelle pubbliche cerimonie, e sono, com'essi, rivestiti della *pretesta*, che è un abito bianco orlato di porpora. Si riconoscono al loro berretto adorno di fiocco, appellato *apex*. Il collegio pontificale serbò lungo tempo il diritto di surrogare nuovi membri a quelli che venivano a mancargli; ma, nell'anno 650, la legge Domizia lo trasferì al Popolo radunato in comizj per tribù. Da principio i pontefici non erano sottomessi ad alcuna autorità, non obbligati a render ragione delle proprie azioni nè al Senato, nè al popolo. Oggi i tribuni del popolo, egualmente che i censori, possono redarguirli, e richiamarli al loro dovere, ogni qualvolta se ne mostrino negligenti. Rarissimo è però il caso in cui sia d'uopo, per far che bene si conducano, l'autorità de' magistrati. Il popolo romano ha pe' suoi pontefici tanto rispetto, che, nelle materie religiose, un decreto emanato da tre di loro ha forza di legge.

Dopo i Pontefici vengono gli *Auguri*. Romolo ne istituì tre, uno per ciascuna tribù (10); ma indi a poco ne fu aggiunto un quarto. Anch'essi erano presi dall'ordine patrizio; ma, nel 454, se ne crearono cinque altri, scelti fra l'ordine plebeo; e così giunsero al numero di nove. Le loro elezioni successive furono regolate dalla legge Domizia, come quelle dei pontefici. Il loro nome è derivato dal canto o garrito degli uccelli, *ab avium garritu*, ed infatti dalla diversità del canto e volo de' medesimi eglino prendono gli augurj fausti od infausti che a seconda delle loro mire particolari annunciano al popolo. Quegli alati abitatori degli aerei spazj, più d'ogni altro essere vivente vicini al cielo, che è fonte d'ogni lume, furono riguardati dagli uomini semplici quai messaggieri della sua volontà. Gli *auguri*, prevalendosi di tal credenza, argomentano assai cose dalla loro voce, dal loro volo, dall'andar loro, dalla maniera con cui prendono il grano che loro è presentato, ed anche dalla loro sola qualità. Il picchio verde, quì appellato *picchio di Marte*, *picus Martius*, è di buon presagio, probabilmente perchè porta il nome di un Dio. Il corvo è di cattivo augurio, tranne i casi di maritaggio, poichè allora diviene di fausto augurio, come quello che passa molti an-

ni di seguito in affettuosa unione colla sua femmina (*f*). Il nibbio è d'augurio infaustissimo, sebbene il più funesto sia quello de' gufi, i quali altro mai non annunciano che disastri e catastrofi spaventevoli, massime per ciò che riguarda le cose pubbliche. Uno di questi uccelli penetrò un giorno fin nel santuario del Campidoglio, e tanto terrore invase il popolo, che, alle none del prossimo mese di marzo, convenne purificare la città con cerimonie straordinarie (11).

I fulmini, che l'umido e caldo clima d'Italia rende tanto frequenti, sono anch'essi per gli auguri sorgente seconda d'interpretazione. Quelli che vengono da destra a manca sono sempre stimati di favorevole presagio. Io non cercherò di penetrare i misteri di una scienza, la quale non sembra aver confini, e che la semplice ragione non può concepire. Ma che che ne sia è certo ch'essa s'insinua in tutti gli atti della politica e del governo; ed alla voce d'un augure il popolo diviene cieco strumento di coloro, alla volontà de' quali poco prima non avrebbe temuto di contraddire. Importantissimo fu il ministero augurale, finchè non venne esercitato che da' patrizj, di cui cresceva il potere, somministrando loro il mezzo di rigettare le decisioni popolari, ove queste loro non aggradissero. Ma, poichè i

capi del partito popolare anch'essi ottennero d'esservi ammessi, quel ministero andò ogni giorno perdendo d'efficacia. Per antica regola, non mai violata dai primi giorni di Roma insino a' nostri, non si promulga legge, non si fa elezione importante, se prima non siasi per la voce degli áuguri cercato di conoscere il volere degli Dei. Nulla si fa ancora adesso per verità senza consultar gli áuguri; ma si può dire che il loro avviso segua piuttosto, anzi che diriga la pubblica opinione; e, ricorrendo a loro, si serve al costumẽ, non si domandano lumi.

Sembra che gli autori istessi di questa istituzione sentissero di non potere dar loro che debole fondamento, quindi vollero renderne sacra la persona. Qualunque delitto commetta un áugure, non può esser mai rimosso dal suo grado; perchè egli potrebbe svelar forse la vanità della scienza fino allora professata, la quale pur giova tenere avvolta in ombre misteriose e venerande. Però le cerimonie degli áuguri si celebrano con grande apparato. Sono essi vestiti di un abito listato di porpora, il qual si appella *trabea*; tengono in mano uu bastone curvo e senza nodi, appellato *lituo*, il quale serve loro a dividere il cielo in regioni, onde osservare i segni di quella da loro prescelta, e trarne arcani presagi. Che se avvenga che infermino, cessa-

no allora da ogni officio del loro sacerdozio; perchè uomini travagliati dai mali dell'umanità non sono più degni d'interrogare gli Dei. Malgrado di tante precauzioni, furono eglino spesso oggetto di scherno agli uomini illuminati. Il severo Catone (*k*) dicea di non sapere comprendere come due áuguri potessero guardarsi in viso e non ridere. Nulladimeno, se la loro persona ha perduto molto nella comune opinione, la vana loro scienza, divenuta in certo modo popolare, serve di regola alla più gran parte de' Romani.

Gli *Aruspici* formano un corpo meno ragguardevole che quello degli áuguri, sebbene il loro ministero abbia molta affinità col ministero augurale. Perocchè essi predicono l'avvenire, esaminando le viscere delle vittime, come fanno gli áuguri, osservando i movimenti degli animali vivi, e specialmente degli uccelli (*l*); l'arte di questi, come quella degli altri, è fondata sui medesimi principj, e destinata a produrre simili effetti. Gli aruspici anch'essi portano il lituo; ed è loro speciale distintivo la brevità delle maniche (*12*), e la barba rasa. Riconoscono per capo uno del loro collegio, che porta il titolo di *primo Aruspice*.

I *Decemviri sacri* costituiscono una classe di sacerdoti, a cui principalmente si appartiene di consultare nelle pubbliche calamità i li-

bri sibillini , e d' offerire i sacrifici che dagli Dei sono richiesti . L' origine loro è delle più singolari che la storia ci abbia conservate . Regnava ancora l' ultimo de' Tarquini , quando gli venne innanzi una donna sconosciuta , che gli offerì nove libri di profezie , domandandone un prezzo che pareva eccedere ogni misura . Il re glielo negò ; ed ella , arsi tre de' suoi libri , partì dalla presenza di lui . Ma poco appresso ricomparve , e richiese pei sei che rimanevano quanto di tutti avea già chiesto . Non potendolo ottenere , bruciò tre altri libri . Tornata poi all' indomani co' tre ultimi , disse ancora di volere quello che da prima avea cercato pei nove . Meravigliato il re di così strano procedere , consultò gli áuguri , e udite le lor risposte , non indugiò a comperare dalla donna l' avanzo prezioso de' libri profetici da lei propostigli , dolendosi che per propria colpa se ne fosse perduta sì gran parte . Due de' più illustri patrizj , a cui si aggiunsero due ministri pubblici , vennero tosto dati per custodi al sacro deposito . Indi , nell' anno 386 , si crearono all' istess' uopo dieci sacerdoti , presi in pari numero dai due ordini (*m*) . I santi libri , loro affidati , non possono consultarsi che per ordine del Senato .

I *Triumviri epulóni* (13), i quali traggono il loro appellativo dalla romana parola

epulum, che significa pasto solenne, presiedono ai sacri banchetti offerti agli Dei, durante i pubblici giuochi. Fu questa per lungo tempo una delle cure de' pontefici; ma, perchè tante altre, e di maggior momento, la rendevano loro gravosa, si crearono, nel 557, i tre sacerdoti poc' anzi nominati, che ordinar debbono que' banchetti, raccogliere le somme per essi necessarie, intimarne il giorno, e farli sontuosi quanto la loro importanza l'esige.

Oltre i quattro collegi sacerdotali, di cui ho parlato finora, regolatori primarj del culto di Roma, vi sono in essa altre classi di sacri ministri, veneratissimi anch'essi, quantunque il loro officio sia meno importante. Dirò primieramente de' *Fratelli Arvali*, o *Ambarvali*, come piace meglio, i quali fanno sacrificj agli Dei per ottenere la fertilità delle campagne. Ebbero essi origine dai dodici figliuoli d'*Acca Laurenzia*, nutrice di Romolo, la quale ogni anno solleva in loro compagnia offerire a tal uopo pie vittime. Come uno di questi morì, piacque al re di prenderne il posto, e di appellar siffatta unione col nome che tuttavia gli dura di *Fratelli Arvali*. Portano essi intorno al capo bianche bende, e corone di spighe; prime corone, siccome taluno avvertì, che si vedessero in Roma dacchè fu abolito il re-

gio potere (14). Il loro titolo è sacro; talchè il serbano anche nell'esilio, e persino nella cattività.

I *Feciali* corrispondono in certo modo ai nostri araldi. Non si fanno senza il loro intervento trattati di pace o di alleanza, non dichiarazioni di guerra, essendo loro particolarmente commesso d'impedire che la Repubblica non ne intraprenda alcuna ingiusta. Anco Marzio, che gli istituì (15), volle per mezzo loro render sacre le guerre che fosse obbligato a sostenere; e nella stessa guisa che Numa con sacerdozj e riti s'ingegnò di render sacri tutti gli atti del civile governo, così egli volle che la religione avesse parte nelle cose della guerra. Quando la Repubblica credea aver ragione di doglianza verso alcun popolo, deputava un feciale, che andasse a chiedergli soddisfazione. Che se quel popolo indugiava o negava di darla, gli era lasciato un mese per deliberare; e se persisteva esso o nella negativa, o nella irresoluzione, il feciale, tornato sul confine patrio, lanciava sul territorio del popolo offensore un'asta, insanguinata in una estremità ed arsa nell'altra, per esprimere con questo doppio segno che Roma era per vendicare col ferro e col fuoco la ricevuta ingiuria, e pronunciava ad alta voce la formola con cui la guerra solea dichiararsi. Questo

si praticò finchè la Repubblica , per la sua piccolezza , non ebbe contrasto se non coi vicini ; ma quando oltrepassò poi col dominio i limiti dell' Italia , la deputazione del sacerdote feciale non si credè più necessaria , e tale cerimonia di dichiarazione più non si fece che per semplice formalità in un luogo vicino a Roma , chiamato per ciò *campo delle ostilità* . I feciali sono in numero di venti , e si distinguono principalmente per la loro corona di verbenà . Il loro capo ha titolo di *Padre patrato* , da una parola che significa operare , adempiere , perch' egli giura in nome del popolo romano l'esatto adempimento delle sue promesse (n).

I *Sodali di Tito* furono istituiti da Tito Tazio , collega di Romolo , onde celebrare le cerimonie particolari ai Sabini , venuti a formare coi Romani un solo popolo . Dopo la morte di lui , Romolo volendo gratificare questi nuovi soggetti , confermò tali sacerdoti con molta solennità . Il loro officio non è molto dissimile da quello degli epuloni (o).

Al di sopra di tutti questi sacri ministri è il *Re de' sacrificj* , non re di potere , a dir vero , ma di semplice onore , e destinato a tenere ne' sacrificj solenni il luogo che già tenevano i successori di Romolo fino all'espulso Tarquinio . Sua moglie è appellata *Regina* , e precede tutte le sacerdotesse ,

persino le Vestali. L'abitazione di lui ha il pomposo titolo di *Regia*. Al terminare del sacrificio, a cui ha presieduto, egli si copre la testa, e si sottrae dall'assemblea come un fuggiasco, tanto il nome di re dà ombra ai Romani. Ei viene eletto, come i primarj magistrati, dal Popolo, raccolto in centurie, fra i più provetti patrizj; ed i plebei non aspirarono mai ad una dignità, da cui il solo nome della dignità medesima sembra escluderli. La corona di che si fregia il Re dei Sacrificj, nol sottrae per alcuna maniera dall'autorità del sovrano pontefice. Esente da ogni carico civile e militare, viene, pel suo titolo, allontanato per sempre da ogni magistratura; e, possedendone alcuna, all'istante della sua elezione egli è costretto di abdicarla (p).

I sacerdoti fin quì nominati non sono propriamente addetti ad alcuna particolare Divinità, ma al culto in generale. Tutti gli Dei però, che in Roma hanno tempj, hanno anche speciali ministri d'un ordine inferiore ai primi, ma assai più numeroso.

Fra essi distinguonsi i *Flàmini* sopra tutti gli altri. Tre soli ne istituì Numa, in onore di Giove, di Marte e di Quirino; poi ne furono aggiunti molti altri; ma rimase pur sempre ai primi una grande preminenza. Il *Flàmine diale* (16) in ispecie riceve onori

e gode privilegi affatto particolari ; ma gli costano gravi privazioni . Egli porta quella veste che si chiama pretesta , ed ha in Senato una di quelle sedie , che qui sono dette curuli . S'egli passa per le vie , è preceduto da un littore , il quale avvisa gli operai di lasciare il lavoro , perchè lo offenderebbe l'aspetto delle umane fatiche. Quelli che gli prestano servizio nel suo ministero, aver debbono ancora il padre e la madre , per tema di richiamargli al pensiero l'idea dolorosa della morte . La mano di un uomo libero può sola toccare il sacro suo capo, onde mozzargli i capegli . A lui intanto è vietato il pronunciare certe parole , il montare a cavallo , il dormire fuori della città , il vedere un esercito schierato in battaglia ; e chi ben guarda , trova ch'egli è ancor più circondato da vincoli che da segni di grandezza . Sua moglie , appellata con picciola variazione nella desinenza del nome , *Flaminica diale* , porta una veste di porpora , su cui è rappresentata la folgore . Partecipa a tutti gli onori del marito ; ma , come lui , è soggetta ad una moltitudine di misteriose osservanze . Non può salire più alto che tre gradini , la calzatura de' suoi piedi debb'essere fatta della pelle di una bestia uccisa , non morta ; in certi casi non le è permesso di adornare il capo , nè di acconciarsi i ca-

pegli. Ov' ella venga a morire, il marito suo, a cui, durante la vita di lei, era illecito il divorzio, deve abbandonare l'alto suo grado. I flámini maggiori, eletti nei comizj per tribù, sono tolti dal solo ordine patrizio, e la lor carica è a vita (q).

I *Salj* sono addetti al culto di Marte, il quale dovrebbe riguardarsi come la prima Divinità dei Romani, poichè nessun'altra è da loro più devotamente adorata. Narrasi che, ai tempi di Numa, avendo uno scudo caduto dal cielo fatta cessare la peste che desolava la città, la ninfa Egéria, a' cui oracoli quel re appoggiava le sue istituzioni, gli rivelò che quella città, la quale custodirebbe lo scudo miracoloso, avria impero sull'universo. Quindi, per custodirlo più sicuramente, egli fabbricar ne fece undici altri similissimi al primo, e li depose nel tempio di Marte, affidandone la guardia a dodici giovani patrizj, di cui fossero ancor vivi i genitori. Ogui anno, quando si celebrano le feste del Dio, essi, vestiti della pretesta (r), con cintura guernita di rame, vanno saltando per tutta la città, d'onde han preso il nome di *salii*, portando nella manca gli scudi sacri, e nella destra una picca, con cui li percuotono, cantando nello stesso tempo versi inintelligibili allusivi alla solennità. Li precede il loro capo, appellato

præsul, preside, di cui imitano i passi ed i movimenti. Questo sacerdozio è uno de' più riguardevoli di Roma, e i cittadini più distinti si recano ad onore l'esservi ascritti.

I *Luperci*, preposti al culto particolare di Pane, e alla celebrazione delle feste di questo Dio, istituite da Evandro, e chiamate *Lupercali*, sono divisi in due collegi, de' *Quintilj* e de' *Fabj*, così denominati dai primi loro due capi ai tempi di Romolo (s). Nelle feste del Nume, questi sacerdoti sacrificano capre bianche; indi, spogliati de' loro vestimenti, si cingono le reni d'una lista della pelle delle loro vittime, e così seminudi corrono per la città, battendo con isferze della medesima pelle quanti incontrano, e le donne istesse, che non ischivano i loro colpi, persuase che abbiano virtù fecondatrice. Le loro cerimonie hanno termine col sacrificio di un cane, che stimasi vittima accettatissima al Dio, perchè ha in guardia le greggie.

I *Potizj* e i *Pinárij*, che ora più non esistono, erano i sacerdoti di Ercole. Narrasi che questo Dio, trovandosi ospite di Evandro, insegnò a due capi di famiglia, chiamati Potizio e Pinário, come dovessero onorarlo, e che i loro discendenti si mantennero in possesso di tal sacerdozio, il più antico di Roma, fino a che lo perdettero nel modo

seguinte. Erano un giorno i Pinárj aspettati ad un solenne sacrificio, ma giunsero sì tardi, e la loro negligenza parve sì colpevole, che d'indi in poi, privati d'un grado di cui si mostravano poco curanti, furono ridotti nelle sacre cerimonie alla condizione di semplici spettatori. I Potúzj poi, avendo commesso un fallo ancor più grave, incorsero in tale sciagura, che non poteva esservi maggiore. Già da più secoli esercitavano essi religiosamente il loro sacerdozio, quando ad un tratto non si vergognarono di lasciare che gli schiavi adempissero le loro veci. Del che fu tanto lo sdegno celeste, che la loro famiglia, ragguardevolissima in Roma, e composta di dodici famiglie particolari, che annoveravano insieme ben trenta giovani fiorentissimi, nello spazio di un anno fu tutta estinta. Da quel tempo alcuni schiavi, comperati col pubblico danaro, suppliscono ad un ministero così infelicamente terminato colla vita di quelli a cui era affidato.

Galli si appellano i sacerdoti di Cibéle, tutti originarj della Frigia, d'onde fu in Roma apportato il culto di questa Dea; e traggono, dicesi, il loro nome dal fiume Gallo, le cui acque ispirano quel sacro furore ad essi particolare nelle loro cerimonie. Si privano essi medesimi della virilità in memoria di Ati, amante di Cibéle, il quale,

forsennato per la di lei gelosia , venne a simile atto di compassionevolissima disperazione. Come Ati furioso , portansi al petto e alle braccia dolorose ferite , e sanguinosi corrono per le piazze pubbliche , celebrando così , come furibondi , le feste della loro Divinità (1) .

Sarebbe quì il luogo di dire alcuna cosa delle Vestali ; ma il loro ministero è tanto importante , che più di spazio conviene che io mi riserbi per tale argomento .

Oltre i collegj sacerdotali , di cui ho parlato sin quì , ciascuna delle trenta *curie* di Roma ha un altro ministro di un ordine inferiore , che prende il nome di *curione* , e celebra in un picciolo tempio le feste ad esse particolari . Ciascuno de' curioni è eletto dalla sua curia ; e tutti insieme sono soggetti all'assoluta autorità del curione maggiore , eletto dal Popolo ne' comizj curiati .

Nulla ti dirò d' una moltitudine di ministri subalterni , che , sotto il titolo di Camilli , di popi , di vittimarj , ec. sono addetti al servizio degli altari , e di cui è sacra la persona .

Vengo al Pontefice Sommo , capo del sacerdozio , e moderatore supremo della religione . A lui spetta il profferire giudizio nelle cose che la riguardano , spiegarne i più alti misteri , prescriverne le cerimonie ,

regolarne le osservanze. Egli inaugura i flàmini, riceve nel sacro loro collegio le Vestali, e ha diritto di punirle, ove si rendano colpevoli. A lui è soggetto ogni ordine di sacerdoti, a cui può vietare di uscir dalla città, anche quando sono rivestiti delle più grandi magistrature. Egli detta le formole degli atti pubblici, conserva gli annali, regola il calendario, concede dispense pei maritaggi. Quantunque però la sua autorità sia estesissima, non è senza confini; perocchè in alcuni casi le leggi permettono di appellarsi della sua decisione al collegio de' pontefici, come di questo all'assemblea del Popolo (u).

La dignità sua è delle principali di Roma, e fu lunga pezza riservata ai patrizj più cospicui. Solo nell'anno 500, dopo lunghi sforzi, il popolo giunse ad ottenerla per un plebeo. Essa dura quanto la vita di chi ne è rivestito.

Oltre le distinzioni accordate ai supremi magistrati, il pontefice massimo porta, quando esercita le funzioni dell'alto suo ministero, un velo color di porpora. Gli vien data l'abitazione dalla Repubblica, qual si convienne al suo grado, nella via Sacra presso al Campidoglio.

L'origine del supremo ponteficato, il quale è meno antico del pontificato sempli-

ce, fu questa. Sotto il regno di Numa, essendo il Tevere uscito dalle sue sponde, minacciava di distruggere il solo ponte che in Roma esistesse. I pontefici, prostesi a terra, supplicavano gli Dei di allontanare questa sciagura. Uno di essi essendosi readuto molto commendabile presso del re, mercè la sua profonda pietà, ed essendo stato a lui solo attribuito il felice effetto delle preghiere, Numa gli diede la preminenza sopra gli altri. Ciò che da principio fu una semplice distinzione di persona, divenne col tempo un grado, che ottenne di giorno in giorno speciali prerogative, e alfin giunse a quella grandezza ed a quello splendore che oggi lo circonda.

Tale è l'andamento di tutte le istituzioni umane. L'accidente le fa nascere, la destrezza le amplifica, l'opinione le sostiene, finchè altre circostanze le rovescino, per formarne di nuove, che periranno esse pure.

LETTERA X.

POLICLETO A TEOFANO

Arconte-Re.

Degli effetti della religione sopra i Romani.

Dopo averti parlato, saggio Arconte, delle Divinità che hanno culto fra i Roma-

ni, e de' varj sacerdozj istituiti pel servizio e splendore di questo culto, penso che ti farò cosa grata descrivendoti gli effetti del culto medesimo sopra uomini egualmente creduli che coraggiosi, e le relazioni visibili del trionfo delle loro armi col loro fanatismo religioso. Gran senno e lunga esperienza faranno a te distinguere facilmente ciò che viene dal cielo, e ciò ch'è umana invenzione. Ed avendo sott' occhio il quadro delle credenze di questo popolo, e degli atti che ne dipendono, segnerai con mano sicura i confini della religione, e quei dell' inganno.

In nessuna storia, io credo, come in quella de' primi Romani, si manifesta più singolare contrasto fra i principj religiosi e la condotta politica. *Romolo* e *Remo*, di dubbia origine ambidue, riescono ad attribuirsi una celeste, nel che sono assecon-
dati da avvenimenti straordinarj. Persuasi essi medesimi, a ciò che sembra, della verità della propria asserzione, ne persuadono gli altri, diffondendola con quella sicurezza che deriva da una convizione profonda. Avventurieri in gran numero, sbanditi da ogni parte del *Lazio*, divenuti stranieri ad ogni paese, si fanno compagni della loro sorte, e credono vedere in loro due esseri superiori alla comune natura. Maravigliati, tanto erano semplici e rozzi, del giogo che

l'ardita destrezza loro imponeva, immaginarono di trovare in questa i caratteri della Divinità, e si sottomisero volenterosi a chi loro parlava in suo nome. Ma ben tosto il più audace de' due fratelli smentì con atto di barbara crudeltà la sua non mortale origine, immolando l'altro alla propria ambizione.

Così cominciarono gli annali della gran Roma, che oggi si annovera fra le Divinità; tali furono le prime gesta de'suoi fondatori. Il delitto di Romolo non parve quasi fare impressione, tanto impero egli già aveva acquistato sull'animo de'suoi. O forse que' feroci, respinti dalla società per simili eccessi, non videro in esso che l'effetto inevitabile de' decreti del Destino, di cui il loro capo si dichiarava l'interprete. Quindi, avvalorandosi egli di un appoggio che toglieva ogni pensiero di resistergli, e sciogliendosi dell'unico impedimento che poteva opporsi a'suoi vasti disegni, si diede a proseguirli con ardente costanza; e, ordinatore di nascente città, le diede leggi che servir doveano a tutti i popoli.

Gli Dei però negarono a Romolo quel perdono, che gli uomini aveano a lui troppo facilmente concesso. In mezzo a'suoi prosperi successi, egli è sorpreso da sì aspri rimorsi che fa orrore a sè medesimo. L'ombra dell'infelice fratello di continuo lo in-

segue, e si presenta sanguinosa a turbargli i sogni nella notte. Si sforza egli di placarla con espiazioni; istituisce feste lugubri, che, destinate ad allontanare i temuti effetti, perpetuano la memoria del suo feroce attentato. Il popolo, testimone del suo pentimento, non per ciò lo trova colpevole, o meno degno di rispetto; ma, strascinato dal predominio invincibile di lui, si porta anch'esso ad atti colpevoli, mentre si accinge a secondare la bizzarra pietà del suo re. Una mescolanza di violenze e di superstizioso entusiasmo sembra caratterizzare veramente i primi tempi di Roma. Terre, tolte per forza ai loro legittimi possessori, vengono consacrate al mantenimento degli altari; altre sono divise fra gli usurpatori con religiose formalità. Donne, rapite alle loro famiglie, sono sposate in Roma con tutte le cerimonie che rendono sacri e inviolabili i vincoli maritali. La città stessa infine, il cui terreno è usurpato, sorge sopra fondamenta, consolidate, per così dire, dai riti più augusti. Sacerdoti, istituiti da Romolo sotto il nome di auguri, dichiarano ch'ella sarà la regina del mondo; e un pugno di uomini, racchiuso fra le sue mura appena cominciate, pieno della santità di quest'oracolo, s'avvia con passo celere e fermo al suo adempimento. Il re si dichiara alta-

mente protettore de' ministri de' Numi, e questi ministri a vicenda autorizzano in nome del cielo le intraprese del monarca; giustificano essi quanto può contribuire al conseguimento di quella grandezza che osarono promettere; e il mondo intero, di cui egli non hanno veruna idea, debb' essere, al dir loro, la ricompensa della pietà verso gli Dei, e dell'amor generoso verso la patria. L'opinione della loro infallibilità, l'entusiasmo ch'essi ispirano, sono cagione dell'avveramento delle loro predizioni. E chi riguarda a tutte queste cose insieme, non sa che debba più ammirare o l'alto ardimento del re fondatore, o la pia accortezza de' sacerdoti nel secondarlo, o la ferma credenza passata di generazione in generazione fra questo popolo eroico, e dai secoli non ancora indebolita.

Già lo stato di Roma comincia ad estendersi; alcune deboli nazioni gli sono riunite; savie leggi vi attirano nuovi cittadini; vittorie continue ne accrescono il numero; e Romolo, intento sempre a rendersi affezionati i vinti, aggiugne i loro culti a quello della nascente città. Alfine egli muore in mezzo al corso delle sue fatiche e della sua fortuna, e la morte sua, così straordinaria come la sua nascita, lo fa collocare fra gli Dei.

La vera pietà rigetta senza dubbio una vana apoteosi; ma soffre che la riconoscen-

za prenda la voce della religione, per onorar degnamente la memoria d'un eroe, nato alla gloria del suo paese, e quasi ardirei dire del genere umano. Quanto rese Roma possente, quanto è da lei più venerato, emanò dal suo fondatore. Gli Dei crearono l'universo; e Romolo ne cangiò l'aspetto.

A tale prodigio, confessiamolo pure, la Grecia stessa, tanto feconda di perspicaci e valenti ingegni, la Grecia stessa è costretta di meravigliarsi e di riconoscere la propria inferiorità. Solone fecé opportunissime leggi per un popolo illuminato; ma queste leggi altro scopo non aveano che di assicurar la domestica pace degli Ateniesi. Licurgo, di mente più vasta e d'animo più energico, diede leggi più vigorose; ma quanto ristrette però, in paragone di quelle di Romolo! Perocchè egli non si propose che di mantenere immutabilmente il suo popolo in quella condizione, in cui egli medesimo lo aveva posto; mentre il legislatore de' Romani, aprendo loro la più ampia carriera, li conduceva a passi di gigante verso quella meta immortale che avea loro proposta. Così Giove, dall'alto del suo trono, lanciò nella immensità dello spazio que' globi infiammati, di cui ammiriamo lo splendore; ed essi compiono il loro corso luminoso entro il circolo ch'egli ha loro segnato.

A Romolo succedette *Numa Pompilio*. Contento di serbare a Roma i suoi conquisti, egli non cercò punto di ampliarli. Sua prima cura fu quella di calmare, con savia moderazione, i risentimenti de' popoli del Lazio, troppo disposti a non vedere ne' trionfi de' Romani che altrettante usurpazioni fortunate. Egli insegnò a' suoi sudditi meravigliati, che altre doti vi erano degne dell'uomo oltre il valore, altra grandezza oltre quella de' fasti militari. Alla forza, alla violenza, alle audaci imprese, successe, per lui, l'amore dell'ordine e della giustizia. I trattati, che la prudenza dettò, furono eseguiti con severa equità. L'antica terra di Saturno vide rinascere più belle le virtù da gran tempo obliate; e Roma più non ebbe ad arrossire de' figli suoi.

Ma la persuasione sola non avrebbe ottenuto sì grandi successi. Però Numa volle trarre dal cielo un' autorità che gli uomini avrebbero a lui contrastata; e spacciò che la ninfa Egéria gli dettava, ne' suoi colloquj segreti, le nuove leggi ch'egli aggiugnere a quelle di Romolo. Forse egli era in fatti ispirato dagli Dei, onde emana ogni pensiero generoso; o forse con perdonabile inganno usurpava il loro nome, onde insegnare agli uomini a meglio onorarli; ma, comunque sia, è indubitato che, così attingendo a piacer

suo, o mostrando attingere ad una sorgente venerabile e sacra, egli ottenne un potere, che nessuno gli disputò; e, per un giusto ricambio, egli cinse la religione di sostegni e di omaggi non prima imaginati. Pontefici, eletti per sua cura, diedero al culto regole indipendenti dalla volontà degli uomini; ciascuna Divinità fu onorata con invocazioni, con vittime, con riti ad essa speciali, e preordinati in ogni loro particolarità; e fu provveduto perchè le sacre leggi a queste cose appartenenti, si osservassero nella loro purezza primitiva sino alla più tarda posterità. Quindi il tempo, che alterò in parte la credenza, non portò ad esse finora veruna offesa.

Numa non fu pago delle sue pie istituzioni, e delle cerimonie pompose, onde rese magnifico il culto di Roma. Egli volle che la religione s'insinuasse ne' costumi, nelle abitazioni, in quanto in somma costituisce la vita civile. Però gli atti più importanti dello stato, la pace, la guerra, i trattati, tutti gli accordi fra i cittadini, furono da lui sottoposti alla volontà degli Dei, i cui ordini, trasmessi per bocca de' sacerdoti, divennero le regole di tutto un popolo.

Un regno lungo e tranquillo diè tempo a quel saggio monarca di far amare ai Romani questi vincoli sacri onde li avea avvin-
vinti. Egli vide quindi sorgersi d'intorno

una generazione d' uomini egualmente coraggiosi che i loro padri , ma più giusti e più degni del titolo di cittadini .

Sotto i successori di Numa le virtù guerriere , a lungo compresse , riapparvero più che mai vigorose . Roma , a cui i proprj destini più non erano segreti ; ripigliò nuova lena , avviandosi ad una meta gloriosa e sicura . Compiacendosi delle sue divine istituzioni , volle che tutti i suoi vicini ne partecipassero , finchè dall' alto del Campidoglio , ebbra delle sue conquiste , e trasportata da religioso entusiasmo , proclamò a tutta la terra il suo culto ed il suo impero . La disciplina militare , cagione potentissima della grandezza di Roma , non ha più saldo appoggio della religione . Ogni soldato , ammesso in una legione , fa giuramento di non abbandonare mai le insegne , e di obbedire ai suoi capi . Innanzi di aver pronunciato un tal giuramento , non gli è permesso combattere ; dopo , egli è vincolato da sì stretta obbligazione , che lo sciogliersene gli è impossibile . Quando il popolo , per movimento di terribile indignazione , si sollevò contro i decemviri , le legioni , tuttochè divideßero il suo odio contro i tiranni , continuavano per altro ad obbedir loro ; e non poterono determinarsi ad abbandonarne la causa , che quando fu ad esse mostrato che il

loro potere non era che usurpazione (17) .

In altra occasione somigliante non si pervenne a distaccare i soldati da un partito colpevole , che trasportando i loro vessilli al partito contrario . Allora , più fedeli alla lettera che allo spirito de' lor giuramenti , per seguire i vessilli , passarono con docilità dall' uno all' altro partito .

In tutte le epoche della Repubblica si riconosce l' impulso che un popolo guerriero può ricevere da una cieca credenza , e di quanta efficacia riescano sugli animi volgari quegli oracoli misteriosi , che l' imaginazione abbraccia tosto con trasporto , quando la riflessione non ardisce esaminarli .

Dopo la presa e l' incendio di Roma per mano di Brenno , la città più non presentava che un cumulo di rovine ; e il popolo , perduto ogni coraggio , volea ritirarsi a Vejo , ove già più famiglie si erano rifuggite . Camillo , allora dittatore , adunò le curie per dissuaderle da questo sacrilego abbandono della patria desolata . Sordi all' onore , non punti da vergogna , i miseri cittadini , che altro non sentivano fuorchè la propria perdita , pareano decisi di fuggire un luogo per loro troppo funesto ; e già si apparecchiavano a dare i loro suffragj , quando un centurione , che conduceva un drappello di soldati , venne a passare pel Foro , e gridò a questi :

Alfiere , pianta l' insegna , qui staremo ottimamente ,, . — “ Accetto l' augurio ,, , soggiunse ad alta voce Lucrezio , personaggio consolare ; ed il popolo , fra cui risuonò il grido del centurione , fe' plauso a tale accettazione di Lucrezio . Così una parola , profferita per caso , s' interpretò come un ordine degli Dei (10).

Potrebbe annoverarsi fra gli atti di religioso sacrificio quello sì spontaneo e sì generoso , che fecero della loro vita i più illustri senatori , quando preferirono d' essere trucidati dai Barbari , anzi che vedere da loro profanati i sacri altari .

L' anno 392 si aprì d' improvviso un abisso in mezzo al Foro , nè per terra che vi si gettasse potè mai diminuirsene la profondità . Quindi , avutosi ricorso agli oracoli de' Numi , i sacerdoti dichiararono che si dovea precipitare in quel baratro ciò che formava la forza di Roma , il qual sacrificio le assicurerebbe per sempre l' impero del mondo . Esitava il popolo , non sapendo qual significato dovesse dare a tali parole , quando Marco Curzio , insigne patrizio , presentandosi a cavallo riccamente armato : “ Romani , gridò , la forza d' uno stato è la gioventù e il valore ,, ; e così detto si lanciò entro la voragine , la quale , per ciò che narrasi , immediatamente si chiuse .

Sedendo un giorno il pretore Lucio Tuberone sul suo tribunale , venne un picchio verde , uccello sacro a Marte , a posarsi pianamente sulla sua testa , e si lasciò prendere con tanta facilità , come se fosse stato addomesticato (19). Consultati gli àuguri , si ebbe in risposta che la Repubblica perirebbe , se l'uccello fuggisse ; ma che il pretore morirebbe , s'egli morisse . Lucio non indugiò un istante ad ucciderlo ; ed egli medesimo poco dopo cessò di vivere .

Ma era serbato all'anno 414 l'ammirare uno di quei memorabili esempi di religioso entusiasmo , che non so dir bene se cagionino , pensandovi , più stupore che spavento . La Repubblica era in guerra con tutti i popoli del Lazio ; gli eserciti d' ambedue le parti stavano in presenza gli uni degli altri ; le forze erano pressochè eguali ; ed una grande battaglia dovea fra poco decidere le sorti . A un tratto gli aruspici annunciano che la vittoria sarà di quell' esercito , che avrà , combattendo , perduto il suo generale . Comincia intanto la mischia ; e il console Decio vede la prima sua linea respinta dall' impeto nemico . Allora ei getta la propria armatura , veste la toga senatoria , e , avanzandosi solo in mezzo ai due eserciti , che la meraviglia rende immobili , grida con voce terribile : *Consacro agli Dei infernali me e le ostili*

schiere, e li chiamo ad impadronirsi delle loro vittime. Indi slanciandosi, come se alta forza il trasportasse, in mezzo a' Latini, cade trafitto dai loro colpi. I Romani riguardano la morte del loro duce come segnale di certo trionfo; la vendetta, il furore, la sicurezza del successo, gli anima a fare prodigi di valore; e quindi l'esercito nemico rimane distrutto.

Tu ammiri senza dubbio questo poter sublime della religione sopra anime forti e generose, e ne adori il principio. Ma ah! perchè, degenerando essa in vergognosa superstizione, quanto già le elevò, altrettanto le avvilisce? Gli stessi Romani, di cui lodi in tuo pensiero il coraggio e l'eroismo, ti faranno pietà per la loro debolezza. Tutto è per loro vaticinio segreto, avviso minaccievole, augurio felice o funesto. Un incontro insignificante getta nell'abbattimento i loro spiriti superbi; una parola, pronunciata arditamente in nome degli Dei, gli abbassa al di sotto degli uomini. Tu li vedresti volgere intorno a sè medesimi attento e quasi sospettoso lo sguardo, e vivere in continua sollecitudine. Un altrui detto fortuito li conturba; uno da essi medesimi profferito, e riputato di cattivo augurio, li fa impallidire. Essi ammutiscono d'improvviso; e, dopo essersi baciato il dito anulare, si toc-

cano, dietro l'orecchia destra, quella parte che è consecrata a *Némesi* (20), come suol fare chi si corruccia contro sè stesso per atto o per una qualche parola imprudente. Una scrupolosa superstizione determina, per così dire, ogni voce, ogni movimento della loro vita; ma in campo specialmente diviene la loro tiranna. Su quel teatro della forza non si prende risoluzione importante, senza aver prima consultati gli áuguri. Sia convinzione, sia destrezza, grandi capitani si sono sovente di ciò giovati, onde condurre i loro eserciti alla vittoria, mentre altri, per aver fatto diversamente, riportarono dolorose sconfitte. Ma, per necessaria conseguenza di questa disposizione d'animo, che sottomette i romani soldati ad un potere straniero a quello de' loro duci, questi possono talvolta vedere i disegni meglio combinati andare a vuoto per inaspettata opposizione. La vista d'uno spregevole animale atterrisce spesso quegli uomini, che l'aspetto della morte non può intimorire. Si sono vedute intere legioni prese da spavento al comparir di una lepre, la cui timidezza sembrava presagir loro la disfatta e la fuga. Nel campo, nel Senato, nel foro, si-gnoreggiano sempre le stesse idee superstiziose. Mi hanno detto non esservi quì forse alcun personaggio ragguardevole che osasse aprire la porta di sua casa, prima d'averne

preso auspicio dai polli, che possono chiamarsi quì oracoli domestici (21). Il crederesti? Ho veduto un gran magistrato, il quale usciva per affare importante, rientrare precipitoso, perchè aveva urtato col piede nella soglia. E un vecchio Senatore, cenando quì in un giorno solenne col console, interrogato della ragione della malinconia in cui pareva immerso, confessò schiettamente che proveniva dall'aver messo la mattina nella scarpa sinistra il piè destro, il che gli era di sinistro augurio.

La gioventù romana, più istruita e più illuminata, si va di giorno in giorno spogliando di questi vecchi errori. Non credo però che la presente generazione farebbe co' suoi lumi quello che gli antichi Romani hanno fatto colla loro ignoranza: la ragione non opera che cose ordinarie; l'errore solo fa de' prodigi. Bisogna pur confessarlo: insieme colla superstizione si vede venir meno la vera credenza, la buona fede, l'antica probità. E che adunque? Una luce troppo viva non risplenderebbe agli occhi dell'uomo, che per traviarlo; e sarebb'egli condannato a non liberarsi da' pregiudizj, che rinunciando ad alcune virtù?

POLICLETO a sua sorella RODOPE.

Donne romane. — Abiti. — Ornamenti. — Vestali.

NÈ tu, mia carissima Rodope, rimaner devi senza mie lettere. Ciò ch'io mi sono proposto di venir scorrendo in questa, a te si appartiene particolarmente. Trattandosi di grazie, di gentilezze, di virtù, il pensiero e le parole si volgono naturalmente alla mia amabile sorella.

Mentre, rinchiusa nel ginecéo, tu stai ricamando colle tue compagne i nomi degli eroi, sulla vela del naviglio che nelle nostre feste percorre le piazze d'Atene, io studio di ben apprendere qual sorte sia qui riserbata ad un sesso, di cui tu formi l'ornamento; e veggo che da per tutto gli uomini si pregiano di onorare gli Dei nella loro opera più bella.

Sebbene mi sia grave il confessarlo, ed a te specialmente, le donne de' primitivi Romani superano quelle degli altri popoli per la loro devozione alla patria, e la loro tenerezza per la propria famiglia. Le nostre Ateniesi sono per avventura dotate di qualità più brillanti che solide; quelle di Lacedèmone si distinguono per un coraggio niente conforme alla natura; mentre quelle di Roma

uniscono ad un amore illuminato pel proprio paese le più dolci virtù di madri, e di spose. Le Sabine, Lucrezia, Vetturia, Cornelia, saranno per sempre la gloria e l'esempio del loro sesso; e i loro nomi passeranno carissimi alla più tarda posterità. Le donne, a qualunque nazione esse appartengano, li pronuncieranno con giusto orgoglio, e gli uomini con affettuosa venerazione. Ma i secoli più fecondi d'anime e d'azioni generose, non sono quelli in cui esse tenute siano in maggior conto. Le donne, di cui ti ho parlato, appena erano ammirate ai loro tempi; mentre queste, che oggi le citano con tanta compiacenza, sarebbero forse incapaci d'imitarle. Ma come mai ardirebbero i loro sposi farne loro un rimprovero, essi che sono tanto dissomiglianti dai loro maggiori? Ov'è fra loro chi fugga gli onori, chi non gli accetti che per dovere, chi gli abbandoni senza rincrescimento? Le virtù debbono, se così è lecito esprimermi, camminar di fronte in ambo i sessi; e quello che vi ha rinunciato apertamente, più non ha diritto di richiederle dall'altro.

Più volte si è osservato che la sorte delle donne è tanto più da compiangere, quanto più i popoli sono ancor vicini alla primitiva rozzezza. Qui apparve tutto il contrario; e le donne dei Romani incivili-
 .

vanno debitorici appunto a quello stato di barbarie di quei privilegi che seppero conservare. I fondatori di questa città, avventurieri spregiati, furono costretti, per avere delle compagne, a rapire le figlie de' loro vicini in mezzo ad una pubblica festa. A forza di blande parole e di tenere cure essi giunsero a placarle, e poco appresso l'amore fece ad esse obbliare i torti della violenza. I Sabini intanto si apprestavano a vendicare il ricevuto oltraggio; già si erano avvicinati a Roma; gran sangue andava a versarsi; quando le nuove spose, portando in seno il frutto del non più abborrito imeneo, corsero a gettarsi fra i combattenti, gridando ch'esse erano ormai contente del loro destino. Cesarono quindi l'ire ai dolci lor prieghi, e i Sabini si strinsero coi Romani per sempre in nodo amichevole. La riconoscenza accrebbe nell'animo di questi la tenerezza per le loro compagne, e due sì forti sentimenti furono la cagion prima di quella considerazione, con cui ogni giorno più vennero quì onorate le donne.

Mentre in Grecia il loro imperio è ristretto nelle pareti domestiche, in Roma si estende anche al di fuori. Esse partecipano a tutti gli spettacoli, a tutte le adunanze a cui presiede il piacere; son quindi vedute al teatro, ai giuochi pubblici, ed alle feste, di

qui formano il più caro abbellimento. Escono liberamente di casa per visitare i parenti o le amiche ; nè altri riguardi sono loro imposti dall' uso , che d' andare accompagnati da alcuni schiavi e colla testa velata. Un Romano , appellato Sulpizio Gallo , si separò dalla sua sposa per la sola ragione , ch'era una volta comparsa in pubblico senza velo. Quest'uso però va di giorno in giorno diminuendosi ; poichè pare che ora la bellezza si esponga spontanea al giudizio di quegli occhi , che mai non avrebbero dovuto contemplarla . È certissimo intanto che questa moderata libertà , qui conceduta alle donne , prevenne molti falli non rari fra noi , e conseguenza inevitabile di un eccessivo rigore . Le nostre vivaci Ateniesi , escluse dalla socievole convivenza , e private d'una felicità a cui avevano diritto , non esitarono talvolta a procacciarsela a costo della loro virtù ; e , rivali degli uomini pei loro talenti , s'innalzarono al di sopra del loro proprio sesso . Un' Aspasia sarebbe qui un essere fuor di natura ; ed altre donne , i cui nomi non debbono neppure esserti noti , quantunque abbiano risuonato per tutta la Grecia , non avrebbero sicuramente ottenuta in Roma sì vergognosa celebrità .

Prima che Roma conoscesse le ricchezze , le donne traevano , sull' esempio de' loro mariti , vita dura e laboriosa . Chiuse nelle

loro abitazioni , attendevano in esse ad allevare i loro bambini , a filar lana , od a tessere panni , onde vestirne la povera famiglia. A poco a poco si allontanarono da questa semplicità di costumi . E già adornavansi di ricchissimi ornamenti , quando la legge *Oppia* , emanata l'anno 540 , in uno de' tanti pericoli provati e felicemente superati dalla Repubblica , le richiamò ai tempi antichi . Perocchè fu loro espressamente vietato di portare nei loro ornamenti più di una mezz'oncia d'oro , di vestir abiti di vario colore , e di andare in cocchio per la città . Ma , cangiatesi in meglio le circostanze , una tal legge andò insensibilmente in dimenticanza , finchè nel 558 fu abrogata . D'allora in poi il lusso delle donne andò sempre crescendo ; e , quando poscia i Romani penetrarono nelle provincie dell'Asia , non conobbe più limiti .

Una donna d'alto lignaggio si vergognerebbe qui di comparire in pubblico , senza prima essersi resa tutta splendente di perle , d'oro e di pietre preziose . Ma quanta cura da lei richiegga l'acconciamento del capo , appena saprei esprimertelo . Primieramente i suoi capegli vogliono essere lavati con acque distillate , che loro diano più vivo colore e più lucidezza , indi profumati con essenze delicatissime , avvolti in aurea rete , o rialzati con grazia , e stretti da ben-

de purpuree , o da artifiziose catenelle , ovver rattenuti semplicemente con lungo spillo di oro. Talvolta , per richiamare al pensiero di uno sposo idee a lui sempre gradite , ella dispone i lunghi capegli a foggia di elmetto . Che se dalla natura si negò al suo capo, o dall' accidente fu tolto il suo più bell' ornamento , ella sa bene riparare il danno , o supplire alla mancanza . E perchè niun artificio rimanga addietro , sovente l'avorio dell' India rende alla sua bocca ciò che le manca della prima freschezza . Altri mezzi senza fine sono adoperati a correggere le imperfezioni , o dar risalto alla beltà ; il qual desiderio di piacere , potentissimo specialmente nel bel sesso , deve far loro perdonare tutti i modi co' quali si studia di giungere a questo fine .

Dopo l'acconciatura del capo ciò che maggiormente eccita le sollecitudini delle signore romane è la calzatura. Questa è somigliante a quella degli uomini , ma si distingue per grazia e per finezza assai maggiore . Il piè di gentil donna deve andare serrato in una scarpetta per lo più bianca, e talvolta di color purpureo , con punta lievemente curva all' insù . Che se mancasse a questa scarpetta un ricamo , lavorato con perle o con pagliuzze d' oro , si riputerebbe troppo

rozza , e non conveniente alla nobiltà di co-
lei che la porta .

Stola è chiamata la sua veste , sempre di
lana fina tinta in porpora, ed orlata di larga
frangia , per lo più d' oro , che le discende
insino ai piedi. Al di sotto della stola è una
tunica simile a quella degli uomini , ma più
lunga , e con maniche, le quali scendono fino
al pugno . Quando una matrona esce di ca-
sa , pone sugli altri suoi vestimenti un am-
plissimo manto , cui si dà il nome di *palla* ,
o anche di *peplo* , dalla sua somiglianza ad
un velo .

Ma come entrare nella descrizione dei mo-
nili, dei braccialetti, degli anelli, de' lisci,
de' cosmetici, de' nei, di cento minutissime
bagattelle, i cui nomi sfuggono alla memo-
ria quando si vuole scriverli? Poi, come
definirti precisamente i ferretti da arriccia-
re, i ferruzzi da svenellere, le forbicette, gli
specchietti d'acciajo o di rame ben levigato,
in somma tutto ciò che i Romani esprimono
felicissimamente in loro lingua colla denomi-
nazione di *mondo muliebre*? Le donne, ren-
dendo a vicenda piacevolezza per piacevolezza,
dicono che una persona del loro sesso priva di
perle è come un console senza littori. E quan-
do i consorti rimproverano ad esse una passio-
ne smoderata per gli ornamenti, rispondono
essere un atto di religione il sacrificare alle

Grazie. Gli uomini prudenti riflettendo, che una opposizione potrebbe loro arrecare più gravi dispiaceri, facilmente si arrendono ai capricci delle loro mogli.

L'abbigliamento delle semplici cittadine è più modesto. Si compone esso della tunica, la quale è comune ai due sessi, e d'una specie di toga più lunga di quella degli uomini, stretta da una larga cintura al di sotto del petto, chiusa davanti, e avvolgentesi intorno a tutto il corpo. Il braccio destro esce dalla parte di sopra del vestimento, e il manco, sollevandone il lembo inferiore, vi forma una piega graziosa e ondeggiante, che si appella *seno*.

Qualunque sia il loro grado, le donne in lutto non portano nè oro, nè porpora, nel loro abbigliamento; ma si avvolgono in nera veste amplissima, chiamata *ricinium*. Il giorno de' funerali ne hanno parecchie l'una sopra l'altra, che gettano poi successivamente sul rogo del loro sposo, o del loro padre. Tale costumanza è antichissima; e ne vien fatto ricordo nella legge delle dodici tavole, che limitano al numero di tre le vesti che in tale occasione si possono ardere.

Ma, lasciando un genere di descrizioni atto solamente a pascere una vana curiosità, preferisco dipingerti le donne Romane nell'interno delle loro abitazioni, ove godono di

quella contentezza e di quella vera considerazione, che invano cercherebbero fuori. Quel dì che il marito conduce a casa la novella sposa, gliene consegna pubblicamente tutte le chiavi, eccetto quella del luogo ove il vino è tenuto in serbo. La legge di Romolo proibisce espressamente alle donne il berne. Un antico Romano, chiamato Egnazio Mecennio, uccise sua moglie sull'istante, per averla trovata in atto di contravvenirvi; e, chiamato in giudizio per questa uccisione, ne tornò assoluto (22). Siffatta legge è troppo crudele, perchè rimanga in vigore; ma sussiste tuttavia una legge di decenza, fondata sul medesimo principio. Quindi, allorchè una donna è visitata dai parenti, questi hanno diritto di baciarle la bocca, per assicurarsi ch'ella non ha bevuto vino. Certo l'ebbrezza parve al legislatore de' Romani capitale delitto nel sesso femminile; ma che avrebbe egli detto, vedendo le nostre Ménadi insensate insultare agli Dei, cui fingono di onorare, e abbandonarsi ad ogni eccesso senza vergogna? Roma è colpevole pel suo rigore; la Grecia, per la sua troppa indulgenza.

Conseguenza del rispetto che le donne debbono a sè medesime è parimente il non essere loro permesso di mangiare in pubblico in compagnia degli uomini, avuto riguardo al modo con cui qui si stà a mensa, ada-

giati sui letti. Alla severità del costume si accorda la severità delle leggi, le quali anzi trattano le donne più rigidamente che non il costume, che serve in molti casi di temperamento. Secondo le leggi, ogni donna romana vive in tal dipendenza dal marito, che appena se ne imaginerebbe altra maggiore. L'autorità non è che in lui solo: egli dispone de' beni di ambidue; nomina de' tutori a' suoi figli; decide, come gli pare, della sorte di questi, così maschi come fanciulle; lascia per testamento i suoi beni a chi meglio gli sembra, mentre la moglie non può nè dichiarare credi, nè essere chiamata erede da alcuno (v); per più secoli infine egli ha potuto rompere a piacer suo i nodi conjugali, senza ch'ella in nessun caso avesse facoltà di separarsi da lui.

Queste istituzioni, imposte dalla forza e sottoscritte dalla debolezza, sono addolcite da distinzioni onorevoli egualmente che lusinghiere. Non è lecito pronunciare parola meno che onesta in presenza di civil donna, e la riservatezza de' Romani giugne a segno che un marito mai non bacerebbe la moglie in presenza di sua figlia. Quando una donna ha tre maschi, riceve dalla Repubblica un assegnamento; il suo nome è scritto sopra i pubblici registri; e dopo morte è condotta alla sepoltura in abiti magnifici, ed cuco-

miata da un oratore dinanzi al popolo radunato (23). Ogni uomo che incontri una donna in un luogo pubblico, le cede il posto di onore; il che fanno anche i primarj magistrati nell'esercizio stesso delle loro funzioni. Mai i littori osarono stendere la mano sopra una cittadina. Ov' ella sia in cocchio col proprio marito, questi partecipa a' suoi privilegi, e non possono i primarj dello stato pretendere allora ch'ei scenda a terra per onorarli. Non è pur lecito chiamar le donne in giudizio a rendere testimonianza per uccisioni o delitti capitali. Ma parmi che il rispetto de' Romani verso di esse manifestisi principalmente in una istituzione, che dimostra del pari la pietà loro verso gli Dei; voglio dire quella delle Vestali.

Il culto del fuoco, antichissimo per avventura fra tutti i culti, era conosciuto in Italia lungo tempo innanzi alla fondazione di Roma. Enéa, dicesi, lo recò dalle regioni d'Oriente nel Lazio, sotto il nome di culto di *Vesta* (x). La madre di Romolo era consecrata a questa Dea, la quale per altro non ottenne quel culto solennissimo che ha tanta fama, se non sotto al regno di Numa. Questo saggio re volle con quest' augusta istituzione illustrare ad un tempo la nascita del fondatore di Roma, addolcire i costumi del suo popolo, e lasciare un monu-

mento durevole della sua pietà . Egli non creò dapprima che quattro sacerdotesse di Vesta , a cui Servio Tullio ne aggiunse due altre , e non si oltrepassò mai questo numero . Esse hanno in guardia il fuoco sacro , simbolo della vita , ed emblema della durazione di Roma . Ad altri che ad esse non è lecito di accostarvisi e di mantenerlo ; ma , se per colpevole negligenza il lasciassero estinguere , incorrerebbero in pene oltre ogni dir rigorose . Tale avvenimento cagionerebbe in Roma la più grande costernazione ; saria riguardato come presagio d' altissime sventure ; e non si risparmierebbero preghiere o sacrificj , onde placare gli Dei irritati . Quel fuoco poi non potria riaccendersi che per mezzo di uno specchio di rame , industriosamente lavorato , che estrae dai raggi solari un fuoco più puro di quello che serve ai bisogni degli uomini .

Alle Vestali è pure affidata la custodia delle *cose sacre* , il cui nome stesso è un mistero . Gli uni dicono che sotto un tal nome vogliasi intendere il famoso *Palladio* , che Enea portò da Troja . Altri sostengono che siano due piccioli doglj , l' uno pieno e l' altro vuoto , serbati in luogo oscuro , ove a niuno è permesso di avvicinarsi . Tutti si accordano in dire che tale mistero sia impenetrabile , perchè sta nei principj del governo

il mantenere gelosamente segreto tuttociò da cui può dipendere la sua sicurezza.

Da principio le Vestali erano scelte dai re; ma, dopo la caduta della monarchia, il diritto d'elezione passò al Sommo pontefice. Si estraggono esse indifferentemente dai due ordini dello stato; perchè le vane distinzioni, che agitano e separano gli uomini, svaniscono dinanzi agli Dei. Solo si richiede che siano uscite di famiglia ingenua ed onorata, che i loro genitori ancor vivano, e ch'esse non abbiano alcun difetto corporale. Sono ricevute nel collegio delle Vestali dalla età di sei anni fino a quella di dieci, ma non più tardi; tanto si richiede purissimo in loro il fiore della verginità.

Avviene talvolta che i parenti, paventando per le loro figlie il periglioso onore di tale aggregazione, ricusino di acconsentirvi. In tal caso il pontefice sommo ha diritto di scegliere venti fanciulle, che traggano a sorte qual di loro entrar debba ad occupare nel sacro collegio il posto lasciato vuoto. Dall'istante che una vergine è nominata Vestale, più non si trova sotto la paterna autorità; e, per alludere a questa specie d'emancipazione, le si tagliano i capegli, che suspendonsi ad un albero sterile, tristo emblema del destino della giovane sacerdotessa. Sole, fra tutte le donne ro-

mane (y), le Vestali possono disporre de' loro beni per testamento. Oltre le ricchezze di cui è dotato il loro collegio e di cui godono in comune, ciascuna riceve dalla Repubblica il medesimo assegnamento che è stabilito per ogni madre di tre figliuoli.

Gli onori che rendonsi alle Vestali, potrebbero quasi dirsi eccessivi. Perocchè sono sempre precedute da un littore, quando vanno per la città; i primi magistrati, gli stessi consoli, si fermano, quando le incontrano, e fanno abbassare i loro fasci innanzi ad esse, come innanzi al Popolo radunato; e chiunque osasse insultarle, sarebbe punito di morte. Esse occupano un luogo distinto così al teatro, come ai giuochi pubblici; ed hanno diritto di sepolcro nella città, onore importantissimo, il quale non si concede che in premio di meriti segnalati verso la patria.

Ma il più bel privilegio delle sacerdotesse di Vesta, quello che meglio corrisponde al loro carattere sacro, è il poter salvare un delinquente che incontrino, mentre è condotto al supplizio, purchè dichiarino, che quell'incontro è fortuito. Tanta è l'opinione della loro integrità, che spesso i cittadini le prendono per giudici nelle loro controversie, e la decisione da esse pronunciata è così autorevole come quella d'un magistrato. In qualunque affare la loro intervenzione è ri-

spettatissima; e d'ordinario si affidano alle loro mani gli scritti che racchiudono le ultime volontà. Nulla dà meglio a comprendere la venerazione che ispirano, quanto il seguente fatto, che mi fu testè raccontato. Appio Claudio, uomo altiero, e da lungo tempo odiato dalla plebe, aveva ottenuto dal Senato gli onori del trionfo. Come il Popolo non vi acconsentiva, i suoi tribuni si apparecchiavano a turbare ogni cosa, ed a far discendere vergognosamente il trionfatore dal suo carro a metà della via. Claudia, sua figlia, la quale era del numero delle Vestali, saputo un tal disegno, si affretta di raggiugnere il padre; e cacciandosi nella folla, si slancia sul carro al suo fianco; e proteggendolo colla sua presenza, lo trae trionfante al Campidoglio.

A tanti onorevoli privilegi si contrappongono però doveri gravissimi e rigidissima soggezione. Le Vestali sono legate al loro istituto per trent'anni; i primi dieci sono da esse impiegati nell'istruirsi del loro ministero; i dieci seguenti in esercitarlo; e gli ultimi dieci anni in insegnarne le pratiche a quelle che debbono loro succedere. Indi è loro permesso di rientrare nella comune società, ed anche di contrarre nodi maritali; il che per altro quasi mai non avviene, e si è anzi osservato, per quanto mi fu detto,

che tali nodi non riescono mai felici. Nella qual cosa ai Romani par di vedere il giusto castigo d'una grandissima profanazione, quale ai loro occhi si è il passaggio dal più santo de' ministeri, così lungamente esercitato, ad una unione affatto profana. A me in vece sembra naturalissimo il pensare, che donne, le quali hanno per tanti anni goduto i più singolari onori, non debbono portare nell' interno di una famiglia che abitudini di alterigia, le quali non possono non turbare la felicità de' loro sposi, da cui deve dipendere quella di loro medesime.

Le Vestali sono governate nel loro collegio dalla più antica fra loro, appellata *Vestale maggiore*, la cui autorità sopra le altre è grandissima, e comprende anche quella di dar loro all' uopo lievi punizioni. Le gravi colpe sono giudicate e punite dal capo della religione, che solo ha diritto di portar la mano sopra le sacerdotesse di Vesta. Come la virginale purezza è il primo de' loro attributi, ad ogni ombra di macchia il pontefice sommo le castiga severissimamente, flagellandole in luoghi oscuri, a nessun guardo penetrabili. Convinta alcuna di loro di avere violato il voto, più non deve sperare salute. Il suo complice vien battuto con verghe, fino a che spira; ed essa è riserbata a più terribile supplicio, nel quale per altro

si osserva ancora un certo rispetto, ch'ella più non dovrebbe ispirare. Spogliata di tutti i suoi ornamenti, essa è condotta in chiusa lettiga fuori delle mura di Roma per la porta Collina. Ivi il sovrano pontefice, dopo aver fatte segrete preghiere, e alzate le mani al cielo, trae la colpevole a vedere per l'ultima volta la luce del giorno, e, tutta coperta di veli funebri, la fa quindi scendere in un sotterraneo, ov'è un letticciuolo, una lucerna accesa, un pò di pane, un pò di acqua, un po' di olio e del latte. Il sotterraneo si chiude, e la sventurata vi muore di fame e di disperazione.

Chi può dipingere la costernazione del popolo romano, mentre si eseguisce sì crudele supplizio? Ciascuno si chiude in casa, per non vedere questo orribile convoglio funebre di una persona viva. La città è in lutto, il commercio abbandonato, ogni affare sospeso. No, Roma non mostrava un aspetto più lugubre, quando i Galli erano al piè del Campidoglio. Il supplizio d'una Vestale è ricordato negli annali del popolo romano come una delle sue più grandi calamità; e tutti furono seguiti da lunghe e solenni espiazioni.

Il tempio di Vesta è situato presso al monte Palatino, ed è di rotonda figura, come la terra, di cui questa Divinità è l'emblema. Tutto in esso ricorda la semplicità

de' primi tempi . Non vi si veggono statue, non ornamenti di specie alcuna; solo nel mezzo è un altare di forma severa, su cui arde continuo il fuoco sacro, imagine della natura, che tutto crea e tutto distrugge . Gli uomini vi entrano liberamente durante il giorno, ma non di notte; e in nessun tempo è lecito ad alcuno l'accostarsi al santuario.

Come mai descriverti quello splendore che circonda le Vestali? Tutte sono belle e leggiadre, perchè, secondo la religione de' Romani, consacrar non si devono al più perfetto culto dei Numi che le loro opere più belle . L'abitudine dell'impero da allo sguardo delle sacre vergini una maestà e quasi un fulgore che abbaglia. Quando, cinta la fronte di bende, e avvolte in candide e magnifiche vesti orlate di porpora, passano per le pubbliche piazze, un involontario movimento quasi ci fa prostrare dinanzi a loro, come innanzi a tante Divinità . Nei cominciamenti della Repubblica esse erano povere com'essa, ma forse più pure . Oggi, arricchite da tante pie largizioni, spiegano una pompa non troppo degna degli altari; perocchè non si mostrano più che sopra cocchi superbi, e circondate da numeroso corteggio di schiave, che al loro abito sfarzoso prenderesti per doviziose matrone .

Colme di onori, all'apice della gran-

dezza , possono le Vestali chiamarsi le regine di questa Roma , che è la sovrana dell' universo . Ma tutto ciò che vale ? Al primo oblio di sè stesse , alla prima debolezza , il loro infortunio sorpassa quello delle donne più misere , di quelle che nacquero alle umiliazioni e alle pene d' infelicità servitù .

LETTERA XII.

POLICLETO A CRANTORE

*Costituzione di Roma . — Patrizj . —
Cavalieri . — Plebei . — Centurie .
— Classi . — Tribù .*

Prima ch'io ti dipinga gli abituali costumi de' Romani , è d'uopo che ti faccia conoscere la natura del loro governo . Malgrado le difficoltà che presenta tale argomento , io voglio provarmi a segnartene un abbozzo , il quale , per quanto imperfetto sembrar ti possa , è non pertanto frutto di lunghissime ricerche . Gli storici , da me consultati , non mi fornirono che lumi assai dubbj . Opposti non rade volte gli uni altri , non sono sempre d'accordo neppure con sè stessi . Come poi non scrivono che pei loro compatriotti , suppongono il lettore istruito delle leggi fondamentali di Roma ; e questi è per ciò costretto a con-

frontare e concatenare con istento passi disparati, onde giugnere a farsi un' idea compiuta delle cose. Tu supplirai colla tua sagacità alla imperfezione del mio abbozzo; tu vedrai, dal poco che io saprò dirti, le basi su cui posa questo colosso formidabile della romana repubblica; e attraversando, per così dire, i tempi colla rapidità della tua previdenza, fisserai il termine della sua durata.

La repubblica romana differisce essenzialmente dalla nostra, per le distinzioni che caratterizzano ciascuna classe di cittadini, e per la maniera onde esercitano i proprj diritti. In Atene, e nella maggior parte degli stati della Grecia, dopo la distruzione della monarchia, il popolo, usando della pienezza de' suoi diritti, s'impadronì della sovranità. Le antiche famiglie, sempre ricche e possenti, conservarono per vero dire grande autorità nello stato, ma questa era piuttosto di fatto che di diritto; e l'eguaglianza legale consolò la classe più povera. Ma qui non fu già lo stesso. Dopo la espulsione dei Tarquinj, il governo non divenne già interamente popolare; il regio potere fu piuttosto spezzato, che distrutto; e se ne conservarono per lungo tempo i frammenti in certo numero di famiglie; le cui prerogative resero illusoria la civile eguaglianza che il popolo credeva di avere acquistata.

Tutte le distinzioni immaginate dai re, onde separare i cittadini e dividere le loro forze, furono gelosamente conservate. Il popolo, acquistando a poco a poco il sentimento della propria forza, assalì gli ordini superiori, fece loro guerra instancabile, finchè grado a grado tolse ad essi le prerogative più importanti; e, senza cangiare apparentemente l'ordine stabilito dai maggiori, acquistò dei poteri, ma rispettò i titoli.

Romolo, che il primo diè leggi agli uomini da lui raccolti, li divise in due ordini, senatorio e popolare. Compose il Senato di cittadini distinti per l'età, come suona il lor nome (*z*), non meno che pei loro lumi e le loro fortune. Erano essi consiglieri del re, e ne sostenevano le veci mentr'egli stava lungi cogli eserciti in tempo di guerra. La loro autorità, che sotto i re fu moderata, divenne eccessiva allo stabilirsi della repubblica. Il popolo si vide allora escluso dagli affari, di cui più non avea contezza se non se per mezzo de' *senato-consulti*, o decreti del Senato. E sebben divenisse di sua pertinenza il far leggi, il creare magistrati, il decidere della pace e della guerra, egli non esercitava questo diritto, che subordinatamente al Senato medesimo. La creazione del Tribunato, che ebbe luogo sedici anni dopo l'abolizione del

regio potere , pose un limite a quello de'senatori ; e bentosto più de' loro decreti valsero i *plebisciti* , o decreti del Popolo . Rimangono però al Senato prerogative grandissime . Perocchè a lui si rende conto delle rendite e delle spese dello stato ; egli solo invia ambasciatori ai re ed ai popoli stranieri ; dispone delle province ; riceve le relazioni dei generali ; loro decreta il trionfo ; ordina ai consoli di far leve ne' tempi di periglio ; nomina de' giudici in tutte le cause straordinarie . Fino dalla sua istituzione esso fu sempre considerato come il santuario del popolo romano ; e quegli stessi che più gli portano invidia , segliono riguardarlo con venerazione . Il popolo suol nominarlo tempio di santità , altare delle nazioni , speranza e rifugio di tutte le genti . Esso dà ai senatori il titolo di *Padri* , e gli stranieri danno loro quello di *Signori* .

I primi che composero il Senato , erano in numero di cento ; ed il modo della loro elezione merita d'essere qui ricordato , come quello che mostra il potere del popolo romano fino da' più antichi tempi . Il re nominò un senatore ; ciascuna delle tribù , che erano tre , ne nominò tre altri ; ed altrettanto facendo le trenta curie , si ebbe il numero di cento . Dopo l'unione dei Romani

coi Sabini, se ne aggiunsero cento altri, che furono eletti dalle tribù.

I discendenti di que' primi senatori formarono il corpo de' *Patrizj*, cioè a dire dei discesi dai padri della patria. Mentre però tutti questi patrizj sono di famiglia senatoria, non tutti sono membri del Senato. Il loro titolo non prova che l'antichità della loro origine. Esso dava loro altra volta una vera parte al governo; ma ora non fa che distinguerli nell'ordine sociale. Parecchi fra essi sono caduti nella povertà, rimanendo sempre *patrizj*; mentre alcuni plebei, pervenuti al più alto grado di fortuna, e investiti delle prime cariche dello stato, anche di quella di senatori, conservano nondimeno il nome di *plebeo*, che indica la loro stirpe. Oggi le prerogative dei patrizj si riducono a cosa di poco momento; ma le loro genealogie procedono invariabili, perchè ciò che è effetto dell' antichità non può cessare per volere degli uomini. L' adozione stessa, che avvicinò più famiglie dei due ordini, non può riunirle, perchè la legge, che permette ad un plebeo di adottare un patrizio, assomigliandolo a sè stesso, vieta a questi di adottare un plebeo. Avendone io chiesta la ragione: è massima stabilita, mi fu risposto, che il figlio adottivo faccia onore alla famiglia che lo riceve. Quindi il corpo de' patrizj non può in verun modo au-

mentarsi; non può anzi che diminuirsi, sia per l'introduzione de' suoi membri nelle famiglie plebee, sia per naturale estinzione; e deve a questa impossibilità che alcun nuovo membro vi sia aggregato, lo splendore di cui seguita a brillare.

Al cominciare della Repubblica tutte le magistrature e le dignità del sacerdozio erano in mano de' patrizj. Ambidue gli ordini oggi vi concorrono indistintamente, eccetto a quelle di vicerè, di flámine, diale e di re de' sacrificj, da cui la plebe è affatto esclusa.

Avvi fra i patrizj una distinzione che importa di considerare. Quelli che discendono dai cento primi senatori, e dagli altri cento che furono loro aggiunti poco appresso, chiamansi *Patrizj maggiori*. I discendenti de' cento, che Tarquinio Prisco, ad esempio de' suoi predecessori, crear volle, cento trentanove anni dopo la fondazione di Roma, si chiamano *Patrizj minori*.

Oltre il *laticlavo*, che distingue i senatori, portano essi una particolare calzatura, cioè neri coturni, che giungono fino a metà della gamba, adorni, sull'alto del piede, di una mezza luna d'oro o d'avorio, qui appellata *lunula*, che colla sua forma di C ricorda il numero de' primi senatori.

Sebbene veruna legge non determini fino a quanti essi possano giugnere, in tutte le

epoche della Repubblica se ne sono però annoverati circa trecento. Ond'essere fra loro aggregato è d'uopo essere cavaliere romano, aver sostenute alcune importanti cariche dello stato, godere di quanti beni di fortuna bastino a sostenere il decoro dell'alta dignità senatoria, e non aver mai esercitato alcuna professione riputata vile, segnatamente quella d'istrione. Vi dirò poi come si giunga ad ottenere il grado di senatore, e come questo si perda.

Dopo i patrizj vengono i *Cavalieri*. Quando Romolo compose la sua prima legione, unica e debole base di tanta grandezza futura, aggiunse ai tremila fanti che scelse dalle tre sue tribù, trecento cavalieri, eletti fra i più distinti dopo i senatori, e li divise in tre *centurie*. Tarquinio Prisco poi ne aumentò il numero fino a mille e ottocento, di cui il re Servio Tullio fece diciotto centurie, alle quali non se ne aggiunse più mai nessun'altra, quantunque il corpo equestre successivamente si accrescesse. Tale è l'origine de' *Cavalieri Romani*, i quali non formarono da principio che la cavalleria dello stato. A poco a poco, abitaandosi i cittadini a riguardarli come un corpo speciale, essi acquistarono distinzioni, ed oggi formano una classe intermedia fra i patrizj ed il popolo. Per esservi ammesso è d'uopo avere diciotto anni

compiti, appartenere a famiglia ingenua e senza macchia, e possedere una onesta fortuna, il cui valore variò secondo l'opulenza della Repubblica. Anche ai figli de' senatori non è disdetto il farvisi ascrivere.

Il primo e principale officio de' cavalieri è quello di andare alla guerra. La repubblica fornisce loro un cavallo, a quest'uopo, e assegna una somma pel suo mantenimento. Se trascurano siffatto officio, sono cancellati dal ruolo dell'ordine equestre; possono però, comportandosi virtuosamente come semplici cittadini, esservi di nuovo iscritti. Quegli fra loro che disonorasi per qualche turpe vizio, o che commette una malvagia azione, qualunque di tal genere che non possa essere legalmente punita, è rigettato per sempre fra l'infima plebe. Dirò altra volta da quale autorità possa venire inflitta tal sorta di castighi.

Sebbene l'istituzione de' cavalieri sia puramente militare, l'anno 630 la legge Semproniana concesse loro esclusivamente il diritto di render giustizia sotto il pretore. Tale diritto non era insino allora appartenuto che al Senato; ma l'abuso fattone fu la cagione o il pretesto di tale cangiamento. L'ordine equestre si mostrò degno, per la sua integrità e pel suo zelo, della confidenza che in lui si era posta. L'ordine senatorio però fece ogni sforzo perchè l'antico diritto gli fosse

restituito; e l'anno 661 il tribuno Livio Druso ottenne la legge che i giudici sarebbero presi quindi innanzi metà fra i senatori, e metà fra i cavalieri. Questa concorrenza eccitò fra i due corpi una felice emulazione, per cui la giustizia non fu forse mai meglio amministrata. Assicurasi per altro che Silla, zelante partigiano delle prerogative del Senato, abbia manifestata l'intenzione di rendergli per intero anche questa sì avventuratamente divisa.

Ma quello che dà ai romani cavalieri una grande preponderanza nello stato, si è l'esserne divenuti in certo modo i finanzieri esclusivi, arrogandosi il privilegio di raccoglierne ogni specie di tributi. Per questo mezzo molti fra loro giungono a tale grado di opulenza, che pareggia le loro case alle più insigni di Roma.

I cavalieri portano l'*augusticlavo* (A); hanno in dito un anello d'oro; e nelle pubbliche riviste, che ogni anno sogliono farsi, vestono la *trabea*, o abito di porpora proprio degli auguri. Negli spettacoli essi occupano le quattordici prime file dopo l'orchestra, ove hanno seggio i senatori. Indi viene la frase di *sedere fra i quattordici*, per esprimere l'ammissione di un cittadino nell'ordine equestre (24).

Il terzo ordine dello stato è composto di

tutto il resto del popolo, sotto il nome di *Plebej*. Nella primitiva divisione che fece Romolo di tutti gli uomini liberi, quest'ultimo ordine fu escluso da tutti gli onori, e interamente assoggettato ai patrizj; la qual condizione umiliante durò sino all'abolizione della monarchia. Allora il console Valerio gettò i primi fondamenti della libertà del Popolo; rese il suo consenso necessario all'esercizio d'ogni magistratura; lo fece giudice supremo di quanto può riguardare il bene dello stato; e, per dargli maggior segno di rispetto e di sommissione, volle che i littori abbassassero i fasci dinanzi al Popolo radunato. Ciò gli valse il soprannome di *Pubblicola*, più onorevole senza dubbio di quelli, che non servono a ricordar che vittorie. Ma si può mai conceder nulla al popolo, senza ch'ei si faccia pronto a richiedere di più? Ben presto vedrai passare la romana plebe dalla sommissione all'audacia; lottare con isforzo contro i patrizj; dividere con essi tutte le magistrature; attribuirsene alcuna esclusivamente; e non lasciar loro che un vano titolo, cui non era in poter suo di rapire.

Tale è la divisione di questo popolo nell'ordine sociale; ma nel politico scompare ogni distinzione. Nei comizj, o assemblee generali della nazione, ciascuno non è più che cittadino. Ivi il plebeo oscuro può in certi

casi dare il suo suffragio a fianco del patrizio • del senatore; e tale suffragio ha più o meno importanza, secondo il genere dell'assemblea.

Distinguonsi qui tre specie di comizj, i quali hanno principj e risultati differentissimi. Sebbene però sembrano appartenere a popoli diversi, anzi siano affatto contraddittorj fra loro, l'uno però non ha distrutto l'altro, perchè nelle varie fasi del loro governo i Romani non perdettero mai di vista le istituzioni de' loro maggiori. Le leggi fondamentali dell' antica Roma furono conservate, accontentandosi i cittadini di modificarle o opporne loro di nuove, onde indebolirne gli effetti. Da questo rispetto per l' antichità, unito al bisogno del cangiamento, nacque tale costituzione, che veramente è unica al mondo. Perocchè essa favorisce tutti i partiti, nel mentre che offre a ciascuno di essi il modo di contenere gli altri; dà ad un solo stato la forza particolare a ciascuna specie di governo, e mantiene nella nazione una energia favorevolissima alla sua grandezza; sebben fatale a tutta la terra.

Anche l' istituzione de' comizj è dovuta a Romolo. Appena egli ebbe poste le fondamenta della sua città, che ne divise gli abitanti in tre sezioni, ciascuna delle quali, per questa ragione chiamata *tribù*, fu di nuovo suddivisa in dieci altre sotto il nome di

curie. Queste non oltrepassarono mai il primitivo numero di trenta, non ostante il prodigioso accrescimento del popolo romano, perchè non comprendono che gli abitanti della città, il cui recinto racchiudeva da principio tutta la nazione. Romolo fissò i diritti del re e del Senato, e diede al popolo quello di radunarsi per curie, onde deliberare intorno agl'interessi dello stato. Tali adunanze ritennero il nome di *Comizj per curie*. Vi si eleggevano i re, i magistrati, i sacerdoti di primo ordine; vi si adottavano le leggi presentate dai re stessi; ed ogni cittadino dava per testa il suo suffragio.

Quest'ordine di cose, favorevolissimo alla moltitudine, durò fino all'anno 177, quando Servio Tullio, sesto re di Roma, concepì l'idea di cangiare la faccia del governo. Dotato d'ingegno penetrante, ei sentì di quale importanza è pel sovrano il circondarsi dei grandi, i cui interessi legansi naturalmente co' suoi; ed intraprese di raccogliere la più gran parte dei poteri in mano de' ricchi e de' patrizj. Era difficile il far adottare al popolo un sì gran cangiamento. Il diritto di nominare alle cariche gli era compenso al vedersene escluso; e quello di concorrere alla formazione delle leggi era troppo onorevole, perchè volesse rinunciarvi. Ma il re seppe così bilanciare le perdite ed i vantaggi che gli

propose , che ottenne il suo intento ; e`divise quindi tutti i Romani in sei classi , di cui formò cento novantatre centurie .

La prima classe , composta de' più facoltosi cittadini , i cui averi non fossero di minor valore di cento mila assi , fu ripartita in novantotto centurie , le cui ultime diciotto comprendevano tutti i cavalieri .

La seconda , ristretta a venti centurie , componeasi di quelli che possedeano settantacinque mila assi . Vi si aggiunsero inoltre due altre centurie di tutti i fabbri delle macchine da guerra .

La terza , non maggiore neppur essa di venti centurie , comprendeva i possessori di cinquanta mila assi .

La quarta , di venti centurie pur essa , era quella dei cittadini ricchi soltanto di venticinque mila assi . E , come alla seconda , vi si erano aggregate due centurie de'trombettieri e de' musici che accompagnano gli eserciti .

La quinta , di trenta centurie , riuniva in sè quelli che non possedeano più di due mila e cinquecento assi . È da credersi che il gran numero di piocioli possessori , che formano dappertutto il complesso dello stato , determinò il sovrano a concedere a questa classe un più gran numero di suffragj che alle precedenti .

La sesta ed ultima non formò che una

sola centuria . Si componeva essa di tutti coloro che , non possedendo che il titolo di uomini liberi , servono soltanto a dare de' cittadini allo stato . Indi sono essi denominati *proletarj* , da una parola che significa generazione .

Ora , poichè , come dissi , la sola classe de' grandi e de' facoltosi racchiude novantotto centurie , mentre le altre , che comprendono il resto della nazione , non ne formano tutte insieme che novantacinque , la prima deve prevaler sempre in quelle assemblee nelle quali si opina per centurie . Affine però di dare qualche compenso alle classi inferiori , il re volle che si proporzionassero alle centurie le leve di soldati e di tributi . Quindi la prima classe paga per sè medesima assai più , e fornisce più uomini agli eserciti , che non tutto il resto della nazione . L' ultima anzi non dà assolutamente nulla , giusto compenso della sua nullità . Il popolo , lasciandosi sedurre da questi vantaggi insidiosi , abbandonò di buon grado diritti , i quali non gli sembravano che onerosi , e di cui non godeva che imperfettamente ; viue con tranquillità i grandi impadronirsi del potere , purchè si assumessero la parte più grave del peso dello stato ; e , rinunciando al sentimento della propria dignità , preferì il riposo all' onore .

La sorte del popolo pareva ormai fissata.

Polict. II

8

Obliando i suoi alti destini, ei godeva pacificamente il frutto de' suoi sacrificj, quando, sessantasette anni dopo le istituzioni di Servio Tullio, in conseguenza di un' esecrabile violenza, i Tarquinj furono cacciati da Roma. Si stabilì allora il governo repubblicano, giurando al regio potere un odio che mai più non si estinse. Ben presto quel popolo, che ubbidiva ai re senza mormorare, si rivoltò contro il giogo troppo diretto che gli imponevano i grandi. I suoi primi sforzi furono mal giudicati; esso venne spregiato; ma un fatto di gran momento insegnò a meglio conoscerlo; e fu d'uopo cedere alla sua forza, e accordargli de' tribuni. Le sue pretese però crebbero incessantemente: respinte con energia, sempre si sostennero con vigore. I comizj per centurie davano ai ricchi ogni potere, e il popolo avrebbe desiderato che fosse diminuito; ma nel tempo stesso temeva di cangiar un ordine di cose, che gli assicurava molti importanti vantaggi. Alsine, dopo lunghi e vivi dibattimenti, in cui i due partiti mostravano eguale abilità, si istituì una terza specie di comizj, non così ragguardevoli, per vero dire, come quelli per centurie, ma ne' quali si eleggono i più idonei od i più accettati a tutte le cariche secondarie dello stato, e in cui ogni cittadino, iscritto

nelle tribù , dà il suo suffragio , in qualunque luogo del territorio di Roma egli abiti .

Quindi , ne' *Comizj per curie* , il popolo è quello che prevale . Si elegge in essi il curione maggiore ; si fanno le adozioni , poichè un cittadino romano non può cangiar condizione senza il consenso della nazione radunata ; e si conferma la nomina de' generali . Per lo addietro , prima di tale ratifica , non era loro permesso di mettersi a capo degli eserciti , o d'intraprendere veruna militare operazione . Oggi essa più non è riguardata che come una semplice formalità , bastando il suffragio de' trenta littori che adunano le curie , i quali sono riguardati a tal uopo come loro rappresentanti .

I comizj per curie sono preseduti sempre dal dittatore , o da' consoli , da' pretori , o dall'interre ; e si tengono in una parte del *Foro* consecrata dagli áuguri , e destinata a quest' uso .

Ne' *Comizj per centurie* , i grandi ed i ricchi prevalgono al popolo . Si eleggono in essi i grandi magistrati ed i capi dell'esercito ; vi si approvano le leggi propriamente dette ; vi si dichiara la guerra alle nazioni nemiche ; infine vi si giudicano i rei di stato ; e , convinti , si danno a morte , lasciando loro tuttavia la facoltà di prevenire il giudizio con volontario esilio .

Queste assemblee, chiamate sovente *grandi Comizj*, a cagione della loro importanza, sono anch'esse presedute dai primarj magistrati. L'editto di convocazione è pubblicato diciotto giorni prima che si riuniscano, onde, nei tre dì di mercato che questo spazio di tempo racchiude, tutti i cittadini, che dai loro affari sono a Roma condotti, s'informino pienamente di ciò che deve trattarsi. Il Campo di Marte è il luogo destinato per tali comizj. Come le centurie si schierano in essi quasi in ordine di battaglia, sotto la condotta de' loro capi rispettivi, ciò basta perchè non si raccolgano nella città, da cui le leggi rimovono quanto ha apparenza militare.

È inutile ch'io noti come questa parola *centuria*, che aveva in origine un suo proprio e circoscritto significato, oggi esprima soltanto un numero più o meno grande di cittadini della medesima categoria. Da cinque secoli forse che le centurie sono istituite, non se ne contarono mai, come già dissi, più di cento novantatre. Ora, essendo il popolo romano dieci volte più considerabile che all'epoca della loro istituzione, esse debbono comprendere un maggior numero di cittadini.

Osserva bene che, in questi comizj per centurie, i cittadini chiamati a votare non usano direttamente del loro diritto. Essi

danno separatamente il loro suffragio, ciascuno nella propria centuria; e l'opinione del più gran numero è considerata l'opinione di tutti; quindi è che ogni centuria ha una voce sola. In una decisione qualunque, grande importanza è attribuita al suffragio della prima centuria, come quella che ordinariamente strascina seco tutte le altre. Se le novantasette della classe più ragguardevole sono del medesimo parere, l'affare è deciso, e non si cercano altri voti. Nel caso contrario, si chiamano successivamente a votare quelle che seguono, fino a che si abbia ottenuta la pluralità dei suffragi. È raro, secondo mi è stato detto, che si discenda fino alle ultime classi. Il popolo romano ha acquistato in questo genere di operazioni un'abilità, a cui si potrebbe, senza ingiustizia, dare altro nome.

Ne' *Comizj per tribù*, ogni individuo, il quale goda i diritti di cittadino romano, è ammesso a dar voto; che è quanto dire che in essi la moltitudine è arbitra de' suffragi. Vi si eleggono i magistrati di second'ordine, come gli edili, i tribuni della plebe, i questori, ec. ed i magistrati delle provincie, come i proconsoli ed i pretori, i sacerdoti de' principali collegi, ed anche il sommo pontefice. Vi si fanno plebisciti, e trattati di pace; vi si concede il diritto di cittadinanza, o la dispensa da certe leggi; vi si

confermano i trionfi; finalmente vi si citano in giudizio tutti i cittadini accusati di delitti contro lo stato, ma non vi si condannano ad altri castighi che all'esilio o a pene pecuniarie.

Questi comizj per tribù si tengono nel Campo di Marte, quando si radunano per la nomina degli edili curuli, dei questori, o d'altri magistrati di simil ordine; e allora sono preseduti dal dittatore, dal console, o anche da un generale. Se l'adunanza ha per oggetto la nomina de' tribuni della plebe, o degli edili plebei, è preseduta da un Tribuno, o nel Foro, o sul Campidoglio, o nel Circo. Un tribuno vi presiede parimenti, quando trattasi di far plebisciti, o di giudicare un cittadino. Ma se i cittadini di tutti gli ordini sono radunati per tribù, allora divien necessaria la presenza di un console, o d'altro magistrato superiore, perchè un tribuno non può convocare che i plebei, de' quali propriamente è magistrato, come esprime il suo titolo.

I plebisciti, o le leggi emanate dal Popolo stesso, e adottate ne' comizj per tribù, non erano da principio obbligatorie che pei soli plebei, i quali le avevano fatte. Ma l'anno 306 una legge, proposta dal console Oraz'io, diede loro l'istessa forza che alle leggi fatte ne' maggiori comizj. I patrizj però, sempre potenti di fatto, giunsero ad elu-

derla ; e solo nel 468 il dittatore Ortensio , rinnovandola con insigne formalità , fè sì che d'indi in poi fosse rigorosamente eseguita, onde ebbe dal suo nome quello di *legge Ortensia*.

Tali sono le celebri assemblee , in cui si trattano e si decidono gl' interessi del popolo romano . Esse offrono un vasto campo all' ambizione di tutti i cittadini . Ivi gli uomini d' ogni classe esercitano a vicenda un potere più o meno esteso . Allo splendore del nome o della fortuna si oppongono i servigi ed i talenti . Gli uni ricordano la gloria dei loro antenati ; gli altri citano le loro proprie azioni ; e tutti si studiano di far valere titoli reali o immaginarj , adoperando or la destrezza , or l' intrigo , or la pieghevole mala fede . Tu vedi in esse l' orgoglio prender la maschera dell' umiltà ; la bassezza coprirsi d' una dignità mentita ; l' avarizia divenir prodiga . La folla dei concorrenti si addensa , si spinge , si urta , si rovescia . Taluni pervengono al loro intento ; altri gridano ingiustizia ; e per vie meglio concertate giungono la seconda volta , ove non poterono la prima . In queste lotte perpetue frattanto i cittadini acquistano una cognizione profonda degli interessi della Repubblica . Forti della sua forza , ricchi della sua ricchezza , vanno ogni giorno accrescendo e l' una e l' altra ; e per vie differenti concorrono tutti all' elevazione

di quel prodigioso monumento, che già copre la terra colla sua base, e la cui sommità ormai tocca la region delle folgori, e per avventura non impunemente.

LETTERA XIII.

POLICLETO A CRANTORE.

Primarj magistrati. — Questori. — Edili. — Pretori. — Consoli. — Dittatori.

I Romani, come i Greci, hanno gran numero di magistrature, che si bilanciano a vicenda, e concorrono a rendere la Repubblica formidabile al di fuori, mentre assicurano al di dentro la libertà de' cittadini. Tutte furono istituite in epoche differenti, a misura che circostanze novelle ne fecero sentire il bisogno. Tutte sono ambite e ricercate avidamente, le inferiori non meno che le superiori, perchè servono di scala a quelle alte dignità che collocano il semplice cittadino al di sopra de' più gran monarchi.

Il Popolo nomina tutti i magistrati dello stato. Una legge formale dà ad ogni cittadino il diritto di uccidere chi usurpasse la pubblica autorità, o volesse mantenersi in una carica qualunque oltre il termine a lui

prefisso . Non si può aspirare agl'impieghi prima di aver militato per un decennio ; e come non si entra negli eserciti che a sedici anni compiti , così agl'impieghi mai nessuno aspira che non abbia passati i ventisette anni . Il tempo di farsi conoscere , e i due altri anni voluti dal costume , duranti i quali l'aspirante ha nome di candidato , lo conducono naturalmente all' anno trentesimo primo , epoca fissata dalla legge *Villia* per entrare nella magistratura . Quegli , il cui padre fosse prigioniero di guerra , ne viene escluso di diritto , non dovendo un popolo libero essere governato da un uomo il cui padre è fra i ceppi .

La *Questura* è la prima carica a cui possa pretendere un Romano , il quale abbia acquistato certo nome pe' servigi resi allo stato o pe' suoi talenti , o in cui lo splendore della nascita supplisca al merito reale . Tale magistratura fu creata fin dall'origine della Repubblica . Dopo l'espulsione de' Tarquinj , il popolo confidò la guardia del pubblico tesoro a due patrizj , che si nominarono *Questori* , da una parola che esprime guadagno pecuniario . L'anno 333 , il popolo volle partecipare all'onore di tale custodia , e si aggiunsero due nuovi questori agli antichi . Durante la seconda guerra Punica , il loro numero fu accresciuto fino ad otto , e in seguito ancor da vantaggio . Due di loro seggono in Roma ,

sotto il nome di *Questori urbani*. Il loro ufficio più importante si è l'amministrazione del pubblico danaro. Essi ricevono le rendite dello stato, provvedgono a' suoi bisogni, tengono i registri delle somme entrate nel pubblico tesoro, e delle spese; e tali registri servono ad attestare il loro zelo e la loro integrità. Ad essi è pur fidata la custodia delle aquile romane; perocchè gli eserciti, ritornando da una spedizione, le depongono nel tempio di Saturno, ove si conserva il pubblico tesoro; e da quello sono tolte e restituite dai questori ai generali, allor che ~~partono~~ per nuova guerra. I *Questori urbani* sono pure incaricati di alloggiar gli ambasciatori, di provvedere a quanto può loro esser necessario, e di presentare loro in nome della Repubblica i doni di cui essa gli onora.

Gli altri *Questori*, appellati propriamente *provinciali*, seguono i consoli alla guerra, e regolano tutto ciò che è relativo alle spese della medesima. Essi pagano le truppe, ordinano le compere d'ogni specie, hanno cura degli approvvigionamenti, fanno vendere le spoglie de' vinti, tengono in deposito presso le insegne il danaro de' soldati, regolano insomma quanto appartiene alle finanze dell'esercito. Se i generali domandano il trionfo, siccome la Repubblica non lo concede mai, ove non siano stati insigni i

vantaggi della guerra da loro terminata , così i questori ne presentano un prospetto autentico ; e dalla loro dichiarazione dipende ordinariamente la decisione del Popolo e del Senato . I questori inoltre sono in certo modo i luogotenenti dei supremi duci ; li secondano nelle loro imprese ; e sovente ne dividono la gloria . Quantunque non aggregati nel numero de' senatori , ov' eglino siansi condotti con onore , hanno ingresso nel Senato .

Una delle cose che a me sembrano particolarissime nel governo di Roma , si è il veder confidare la direzione del tesoro pubblico ad un cittadino poco conosciuto , per fare la prima prova della sua probità e de' suoi talenti . Questa prova delicata determina ad un tratto l' opinione del popolo ; ed è così onorevole per chi osa farla , come per chi ardisce sostenerla .

I questori son nominati nei comizj per tribù , e si prendono dai due ordini indistintamente .

Dalla questura si passa all' *Edilità* , così nominata dalle abitazioni o edificj ; perchè gli edili sono particolarmente incaricati della costruzione e conservazione de' pubblici monumenti . Si dividono essi in due classi . I primi, appellati *Edili plebei* , furono istituiti l' anno 260 , nello stesso tempo che i tribuni del popolo , a cui erano in certo modo subordina-

ti . Le loro incumbenze si estesero grado a grado , ed oggi sono considerabili . Perocchè essi prendono cura di tutti gli edifizj , tem-
pj , acquedotti , ponti , teatri , case , ec. ; mantengono la mondezza e la comodità delle strade ; soprintendono alle vettovaglie ; fissano il prezzo delle derrate ; si assicurano della loro qualità ; determinano i pesi e le misure ; regolano le spese de' funerali ; e condannano a picciole ammende quelli che turbano la pubblica tranquillità . Non possono per altro far arrestare , o citare un cittadino in giudizio , che dietro l'ordine d'un magistrato superiore .

Officj così estesi destarono l'attenzione de' patrizj , i quali non si lasciarono sfuggire un' opportuna occasione di avervi parte . L'anno 387 , essendosi dal Senato aggiunto un giorno ai gran giuochi romani , celebrati in memoria della riconciliazione de' due ordini , gli edili , che per dovere della loro carica doveano farne le spese , vi si ricusarono per impotenza . I patrizj allora si offerirono di supplirvi , purchè si volesse ammetterli all'edilità ; la qual loro proposta essendo accettata , si crearono altri due edili presi dal loro ordine . Questi edili aggiunti si distinguono col titolo di *Edili curuli* , perchè danno le loro udienze sedendo sulla sedia curule , la quale è particolare ai supremi magistrati , mentre gli edili plebei seggono sopra panche .

Portano inoltre la pretesta , ed hanno dritto, come i magistrati supremi , all' onore della propria effigie . Eguali in tutto ai loro colleghi , hanno però soli la direzione intera de' grandi giuochi , e per necessaria conseguenza a loro appartiene anche la censura delle opere teatrali che vi si rappresentano . Non è a dirsi quanta magnificenza si sforzino di spiegare in occasione di tali giuochi , onde acquistarsi l' affetto di un popolo avidissimo d' ogni sorta di spettacoli . Sovente si sono veduti gli edili aver ricorso alla generosità delle province , onde supplire all' insufficienza de' propri mezzi ; e i doni ottenuti dapprima per ispontanea volontà , si sono poi talvolta richiesti come tributo . Ma ciò non si è mai praticato dalla vera grandezza , pronta sempre ad immolarsi pel bene , ed anche per la sola soddisfazione del popolo .

L' elezione degli edili appartiene ai comizj per tribù . Quelli che si chiamano curuli , furono , come ho detto sopra , scelti a principio fra i patrizj ; indi dai due ordini alternativamente ; ed oggi alfine si prendono egualmente dall' uno e dall' altro . Solo si ha cura di eleggere cittadini abbastanza facoltosi per sostenere le spese di una carica , la quale suol richiederle non mediocri .

Sia ostentazione, sia desiderio di piacere ad un popolo arbitro d' ogni cosa , un edile

curule dissipa spesso in un anno di edilità la più gran parte dei suoi averi; ma questo sacrificio lo conduce ordinariamente alla *Pretura*.

Il nome di Pretore comprendeva ne' primi tempi della Repubblica ogni specie di grandi cariche, fino il generalato, e il dittatore era appellato *Pretore supremo*. L'anno 388 il titolo di *Pretore* si diede esclusivamente al magistrato eletto per rendere la giustizia a tutti i cittadini. Questa cura a principio fu de' consoli; ma le guerre successive, allontanandoli di continuo dalla città, fu poi data ad un magistrato particolare, che, quasi membro del consolato, ottenne una considerazione poco minore di quella in cui è tenuta sì alta dignità.

Il pretore va preceduto da sei littori fuor delle mura, e da due solamente nella città. Anchi' egli porta la pretesta, ed ha sedia curule, sotto la quale è piantata una lancia, simbolo della sua giurisdizione. Ei può convocare il Senato, presedere ai comizj, e, in assenza del console, tenerne le veci, ed esercitarne tutti i poteri. Talvolta anche, per una unione d'officj la quale non è conosciuta che in Roma, il pretore comanda gli eserciti; quegli che doveva essere l'interprete di Témide, riporta delle vittorie, mentre al suo posto un tribuno militare pronunzia sentenze.

Tre parole esprimono la pienezza della giurisdizione del pretore: *do, dico, addico*, cioè *assegno* dei giudici, *pronuncio* sentenza inappellabile, *aggiudico* la causa in litigio. Negli affari poco importanti ei decide senza formalità in qualunque luogo ei si trovi. Se trattasi d'oggetto grave, ei siede nel Foro in una di quelle vaste sale che si appellano basiliche. La sua sedia curule è collocata sopra il tribunale, e sotto seggono i giudici da lui designati, i testimoni e i difensori. Negli affari criminali, sul punto di pronunciare una condanna, il pretore lascia la pretesta, esprimendo con questo segno d'umiliazione e quasi di lutto il dolore ch'ei soffre, dovendo usar severità contro un cittadino. Uno de' suoi doveri più essenziali si è quello di invigilare i tribunali inferiori, e mantenervi l'esatta osservanza delle leggi.

Cento vent'anni circa dopo questa istituzione, fu creato un secondo pretore, a cui si diede il nome di *Pretore straniero*, perchè a lui particolarmente si appartiene di render la giustizia fra cittadini e stranieri, mentre il *Pretore urbano* non giudica se non i processi fra cittadino e cittadino. Talvolta però è presentato ad ambedue il medesimo affare; massime quando entra in esso gran numero di complici. Coll'accrescersi continuo della romana potenza si accrebbe succes-

sivamente il numero de' pretori per amministrare la giustizia nelle province. Però, fin dall' anno 571, oltre il potere urbano e quello degli stranieri, ne vengono nominati quattro altri pei paesi di conquista. Questi ultimi presedono ciascuno ad un tribunal criminale, e non partono pe' luoghi loro destinati, che dopo un anno d' esercizio in Roma.

Il pretore della città, come capo della magistratura, è superiore a tutti gli altri. Senza poter cangiare la natura delle leggi, ha il diritto di prescriverne le forme. Quand' egli è eletto, dopo aver prestato il giuramento di fedeltà al governo di Roma, sale sulla bigoncia innanzi al popolo adunato, ed ivi pubblica un editto, il quale spiega le sue intenzioni riguardo alla amministrazione della giustizia. Quest' editto, il qual diviene obbligatorio per lui medesimo, durante il tempo ch' egli esercita la sua magistratura, è proclamato da un araldo, ed affisso in tutti i luoghi pubblici; esso porta il nome di *legge annua*.

Si elegge il pretore urbano ne' comizj per centurie. Non vi si ammettevano da principio che i patrizj; ma dopo l' anno 419, ambidue gli ordini vi concorrono egualmente. Senz' essere così ruinoso come l' edilità, questa magistratura però non può convenire che a cittadini abbastanza ricchi per sostenere il carico dei giuochi Apollinari, de' giuo-

chi del Circo , ec. L'obbligo che ha il pretore di farne le spese , gli dà una particolare autorità sugli istrioni e sugli altri individui impiegati ne' pubblici spettacoli .

La fedeltà nella questura , la magnificenza nell'edilità , l'integrità nella pretura , sono le vie ordinarie per arrivare al *Consolato* . È questo il sommo degli onori , a cui un Romano possa aspirare . Giunto a questo punto di gloria , egli è pervenuto al termine della gloria medesima . La sua famiglia si trova ad un tratto fra le primarie della Repubblica ; ed il suo nome , iscritto ne' fasti consolari , debb'essere conservato finchè la memoria di Roma durerà fra gli uomini .

L'anno 244 , quando la Repubblica successe alla monarchia , il popolo romano istituì due magistrati , ai quali confidò una parte dell'autorità che aveva tolta a' suoi re , Diede loro il titolo modesto di *Consoli* , esprimente che essi debbono procurare il ben pubblico piuttosto col *consiglio* che colla forza ; e volle moderare il loro potere , senza nuocere alla dignità . Essi infatti sono circondati di continuo da quanto la romana pompa ha di più maestoso . Vengono preceduti da dodici littori , hanno sedia curule , portano la pretesta , il bastone d'avorio a cui è soprapposta un'aquila d'oro , insegna speciale del comando , e soli , fra gli uomí-

ni, hanno diritto di farsi condurre in lettiga per la città . Quanto maggiori però sono i privilegi onde si volle dar lustro alla loro dignità , quanto più si conferì loro di potere, altrettanto si cercò gelosamente di prevenirne gli abusi . Dopo un anno di magistratura, i consoli rientrano nell' ordine comune , conservando della grandezza passata la sola gloria che loro è personale . Nel lasciare il loro grado essi hanno costume di aringare il Popolo , ed attestare solennemente di non aver recata veruna offesa alle leggi ed al pubblico, durante l'esercizio della loro autorità . Ove il Popolo sia mal pago della loro condotta , niega ad essi di poter dare siffatto giuramento . Ma la più forte barriera contro il potere de' consoli è nel consolato medesimo . Perocchè s'invigilano essi reciprocamente ; e il più leggier tentativo contro la pubblica libertà sarebbe represso all' istante da quegli stesso che temerebbe di esserne la prima vittima .

I consoli nulla possono intraprendere contro il Senato o contro il Popolo , di cui non sono che i primarj amministratori . Il Senato delibera , il Popolo decide , e i consoli eseguono . Come il tempo della loro magistratura è assai limitato , si sforzano tutti di segnalarsi in esso con isplendide azioni , o con utili istituzioni ; a questi succedono tosto altri egualmente operosi ed intraprendenti ; e il

governo gode una giovinezza perpetua, e par che acquisti ogni giorno più poderosa energia.

I consoli furono da principio nominati in diverse epoche dell'anno; ma, dopo il 598, si cominciò ad eleggerli in quel mese che chiamasi sestile ne' comizj per centurie. Fatta quest'elezione, uno de' consoli in carica l'annuncia all'assemblea; e allora il Senato ed il Popolo si recano in corpo al Campidoglio, per offerire un sacrificio solenne al Padre degli Dei, ed implorare la sua protezione pei nuovi magistrati e per la Repubblica. Il loro ingresso nella magistratura non ha luogo che al primo gennajo, sei mesi dopo la loro nomina. Essi impiegano questo tempo nell'istruirsi degl'interessi dello stato; e portanó frattanto il titolo di *Consoli designati*. Quantunque non abbiano alcun potere, sono però ammessi in Senato, ove occupano posto distinto, e danno pei primi il loro parere; distinzione che potrebbe piuttosto riguardarsi come una prova, che come un privilegio. In questo medesimo intervallo, ove si venga a scoprire che abbiano adoperato l'intrigo o le arti di corruzione per ottenere de' suffragi, chi fra i loro competitori ne ha fornite le prove è loro sostituito.

I due consoli governano a vicenda, un mese ciascuno. Il più avanzato in età, o

quello che ha maggior numero di figli, entra in carica il primo; e, mentre si portano i fasci davanti a lui, all'altro non si portano che di dietro. All'apparir d'un console ogni cittadino deve scoprirsi il capo, levarsi qualor sia seduto, e lasciargli, ove sia d'uopo, sgombro il cammino. Dura memoria che il console Q. Fabio Massimo fece discendere da cavallo il proprio padre che gli veniva all'incontro; e il vecchio romano applaudì ad un atto, che gli mostrava qual giusta idea avesse suo figlio della dignità di cui era investito. Se il console si avviene in un pretore, i littori di questo abbassano i loro fasci davanti al magistrato supremo.

Gli attributi de' consoli sono estesissimi. Essi convocano il Senato quando lor pare; gli comunicano le relazioni de' paesi stranieri; espongono la condizione dei pubblici affari; danno pei primi il loro voto; raccolgono le voci altrui; e congedano l'assemblea con questa semplice formola: *La seduta, Padri coscritti, è terminata*. Tutti i magistrati sono loro soggetti, fuorchè i tribuni della plebe, che soli possono opporsi alle loro decisioni, e che anzi non sono istituiti che per mettervi ostacolo. I consoli però convocano la plebe stessa, e le propougono nuove leggi, che da essi prendono il nome quando sono accettate. A loro solamente ap-

partiene il far eseguire i decreti del Senato, ed i voleri del Popolo.

In tempo di guerra poi la loro autorità è ancor più grande. Essi levano truppe; ordinano quanto necessita all'uopo delle medesime; distribuiscono gradi, ricompense o punizioni ai soldati, cui possono anche danzare a morte; dispongono a lor senno del tesoro militare, poichè i questori, incaricati di tenere registro delle spese, e di provvedervi, non possono però limitarle; in somma, se operano in pace come i primi magistrati di un gran popolo, in guerra sono padroni assoluti. Ma, spirato il termine della loro grandezza, essi debbono rendere esatto conto delle loro azioni a questo popolo medesimo, che è vero sovrano, e giudica con severità le azioni de' suoi magistrati.

Per cento quarantatre anni non si presero consoli che nella sola classe dei patrizi; ma alfine i plebei, credendosi non meno degni di tale onore, e sostenuti dai loro tribuni, anch'essi vi aspirarono. Il domandarlo a prima giunta fu vano; l'insistere fu inutile: gravi dibattimenti cominciarono fra i due ordini, e giunsero a segno, che per qualche tempo fu distrutto l'oggetto stesso dei dibattimenti, il consolato. L'anno 310, in luogo de' consoli, si nominarono de' tribuni militari, i quali dapprima furono tre,

poi quattro, sei e otto, presi in egual numero dall'ordine patrizio e dal popolare. Si tornò quindi ai consoli, poi ai tribuni; ma, come ogni giorno cresceva il disordine, fu d'uopo cedere alla forza; e finalmente, l'anno 388, si stabilì che in avvenire i consoli si eleggerebbero uno per ciascun ordine. Così Roma, stanca di un' autorità puramente militare, ripigliò il consolare governo, che ha dappoi conservato.

I plebei si mostrarono veramente meritevoli dell'onore, che dopo tanti sforzi avevano conseguito. Ma le promesse strappate al timore presto furono dimenticate col dileguarsi del pericolo; i plebei possono bensì aspirare al consolato, ma è rarissimo che vi pervengano; sia che cedano essi medesimi a quell'involontario rispetto che ispirano i nomi illustri, sia che si trovino sopraffatti dalla preponderanza de' grandi nei comizj per centurie.

La legge *Villia*, nominata altresì legge *Annuale*, perchè determina il numero degli anni che aver deve chiunque aspira alle cariche, ne vuole trentasei per l'edilità, quaranta per la pretura, e quarantatre pel consolato. Più volte però si è ad essa derogato. Il primo Scipione africano, per esempio, fu nominato console di ventotto anni; e il secondo di trentotto. Le azioni gloriose fanno in ogni luogo tacer le leggi; e questo

momentaneo silenzio non toglie ad esse nulla della loro forza . La legge parimenti prescrive che un console non possa venir rieletto che dopo un intervallo di dieci anni ; eppure un esule illustre , Cajo Mario , fu console sei volte , e le ultime cinque consecutivamente .

Se , allo spirare del consolato , si giudica necessario di lasciare i consoli nelle province ove si trovano , sia per finire di sottometerle , sia per amministrarle , essi prendono allora il titolo di *Proconsoli* , e godono di prerogative quasi così estese come per lo innanzi . Da principio la carica di proconsole era data dal Popolo radunato in comizj per tribù , e sempre ad un personaggio consolare ; ma , l' anno 631 , essendo stato conferito per legge al Senato il diritto di disporre delle province , e queste essendosi accresciute a segno che i consoli scaduti più non possono bastare alloro governo , avviene che il Senato dà nome ed autorità di proconsoli anche ad individui non consolari , spediti a reggerle . La carica di proconsole è fra le più ricercate . Com' essa non si esercita che in luoghi troppo lontani da Roma perchè le sue leggi vi serbino tutta la loro forza , può essa bene chiamarsi una piccola sovranità , ove i Romani trovano insieme di che soddisfare la propria ambizio-

ne e la propria cupidigia. Ivi i grandi magistrati si prendono compenso de' tanti sacrificj a cui furono costretti durante l'esercizio delle passate magistrature; ed avvi tale che in Roma si illustrò, che va ad avvilitarsi nelle province con vergognose estorsioni. Quindi il nome di proconsole è divenuto odioso a tutti i popoli; e generalmente, quanto Roma è da lor rispettata, altrettanto sono da loro odiati gli agenti del suo potere.

Se i paesi, a cui il Senato spedisce magistrati, non sono di grande importanza, in luogo del titolo di proconsole dà loro quello di *Propretore*, il quale differisce dal primo meno per l'autorità che pei segni esterni della medesima; perocchè i proconsoli sono preceduti da dodici littori, come i consoli che rappresentano, laddove i propretori non ne hanno che sei. Il *Proquestore* tiene interinamente il luogo del questore venuto a morte; e le sue incumbenze cessano all'arrivo del nuovo questore inviato da Roma.

Generalmente parlando, i magistrati provinciali esercitano ne' paesi di loro giurisdizione un'autorità molto maggiore di quella che hanno in Roma i loro pari di titolo. O piuttosto sono essi onnipossenti; e sembra che risieda in loro tutta la maestà del Senato e del Popolo romano. La casa d'un proconsole somiglia a quella d'un monarca.

Egli è sempre circondato da gran numero di ufficiali militari o civili, ed una moltitudine di giovani romani distinti vanno ad apprendere presso di lui l'arte della guerra, o quella del governo. Ma, come il potere più assoluto è pur sempre limitato da qualche parte, al despoto proconsole non è permesso d'aver donne al suo seguito.

Queste sono le magistrature che formano propriamente il governo di Roma. Altre ve ne sono egualmente importanti, ma possono riguardarsi come intermedie, perocchè escono da quella serie che guida direttamente e di grado in grado al potere supremo. Ne farò argomento d'una lettera particolare.

Ne' casi straordinarj, quando la Repubblica si trova in pericolo imminente, che richiede forza e risoluzioni istantanee, si ha ricorso ad uno spediente, di cui Roma sola offre l'esempio, si crea cioè un *Dittatore*. Questo magistrato non può, in verun caso, tenersi in seggio più di sei mesi; anzi è raro ch'egli aspetti questo termine per rinunciarvi, facendolo solitamente appena è cessata la cagione urgente per cui fu eletto. L'elezione sua non si fa secondo alcuna delle forme ordinarie. In forza di un decreto del Senato, uno de' consoli lo elegge di sua propria volontà, e quasi sempre fra i personaggi consolari. Ciò avviene di notte; e do-

po che la nomina è proclamata, più non resta ai Romani che un'obbedienza assoluta, Tutte le leggi sono sospese; tutti i magistrati abdicano le loro cariche, eccetto i tribuni della plebe, i quali però nulla possono contro i decreti del dittatore, Egli riunisce nella propria persona l'autorità del Senato, del Popolo, e de' consoli; fa la guerra o la pace; usa a suo grado del pubblico tesoro; dispone de' beni ed anche della vita de' cittadini, senza che in verun caso possa farsi reclamo contro di lui. In somma egli è despoto legalmente, nè deve, finchè dura la sua carica, verun conto delle proprie azioni. Quest'unità di forze dà momentaneamente alla Repubblica un vigore che l'ha salvata più volte, ma che forse la perderà,

Gli estesi poteri del dittatore hanno però alcuni limiti. Non gli è permesso di uscir di Italia, senza dichiararsi, per ciò solo, decaduto dalla sua dignità; e, quasi per umiliarlo in mezzo alla sua eccessiva grandezza, gli si vieta l'andare a cavallo. Narrasi che Fabio Massimo, non potendo, per la sua inoltrata età, conformarsi a tale disposizione, ebbe d'uopo, per dispensarsene, di un'espressa permissione del Senato. In conseguenza di tale proibizione il dittatore si associa un ufficiale, nominato da lui medesimo sotto il titolo di *Generale della cavalleria*, il

quale viene ad essere in certo modo suo luogotenente.

Il primo dittatore fu nominato l'anno 256, dodici anni dopo la distruzione del regio potere. Per lungo tempo i soli patrizj furono investiti della dignità dittatoria; ma l'anno 397 vi fu innalzato un plebeo, e da quell'epoca in poi i due ordini dello stato vi ebbero ugual diritto.

I Romani hanno trovato nella dittatura tanti vantaggi, che non hanno sempre aspettato i casi perigliosi per avervi ricorso. Talvolta, essendo il popolo romano agitato da dispiacevoli contese, fu nominato un dittatore, perchè mettesse loro termine, decidendo coll'autorità d'un solo ciò che la moltitudine definir non sapeva da sè medesima. Talvolta anche la nomina di un dittatore ha uno scopo religioso. In Roma, per uno di quegli usi inesplicabili, di cui si trovano esempi ovunque esistono uomini, uno dei grandi magistrati pianta ogni anno un chiodo nel fianco destro dell'altare di Giove. Se contagiose malattie affliggono il popolo romano, o segni straordinarj lo minacciano dell'ira celeste, ei procura evitarla, dando a quella cerimonia maggiore solennità, e si elegge per ciò solo un dittatore.

Portansi davanti a questo magistrato ventiquattro fasci armati di scure. I littori

che precedono i consoli, non hanno scuri che fuori della città; nel suo recinto alzano i fasci soltanto, onde non dar ombra al popolo con apparato di morte. Il dittatore invece fa recare con sè gli uni e le altre, quasi in segno del rigore e della prontezza con cui debbono essere eseguiti i suoi giudizj. Si è veduto un dittatore far mettere a morte un cavaliere, perchè avea ricusato di seguire un littore inviatogli con ordine di' condurlo dinanzi a lui (25). Questi atti d'una giustizia terribile sono giudicati dal popolo, dopo che quel supremo magistrato è uscito di carica; ma nulla può sospenderne l'esecuzione.

Da centoventi anni in circa Roma non ha avuto dittatori. In que' momenti difficili però, in cui si crede dover accrescere il poter consolare, senza ricorrere al pericoloso espediente di creare un dittatore, il Senato fa un decreto in questi termini: *Provvegga-
no i consoli alla salvezza della Repubblica.* Allora, senza essere superiori alle leggi, essi possono dar loro la più grande estensione, salvo l'obbligo di render ragione dell'uso che avranno fatto di quest'aumento di potere.

Se accada che il dittatore ed i consoli vengano a mancare prima che siano loro dati successori, per non lasciar la Repubblica senza capo durante questo intervallo, il Senato nomina un *Interre*. Questo magistrato gode

di tutte le prerogative dei consoli , ma non può tenere la sua dignità più di cinque giorni, passati i quali si dà egli medesimo un successore , che dopo altrettanto tempo ne elegge un altro , e così di seguito , finchè siano eletti nuovi magistrati secondo le forme e nelle epoche prescritte dalle leggi. Il primo interregno , quello che durò più lungo tempo, fu dopo la morte di Romolo. Si vide allora, per un anno intero , il regio potere passare di famiglia in famiglia. Ai patrizj piaceva una forma di governo , che li facesse partecipare a vicenda agli onori supremi ; ma il Popolo , stanco di tanti padroni , gli sforzò di mettere un termine al loro dominio , col dare allo stato un capo stabile. Questa magistratura efimera è la sola che non sia stata mai conferita ai plebei. Un' ambizione ragionata fece loro fare sforzi straordinarj per ottenere onori durevoli , ma sdegnarono quelli d' un momento.

LETTERA XIV.

POLICLETO A CRANTORE.

*Magistrati intermedj. — Tribuni del popolo —
Censori. — Procensori.*

Nell' ultima lettera io m'ingegnai di presentarti in brevi tratti il governo di Roma.

Dai censori , collocati alla base dell'edifizio, fino ai consoli , che stanno alla sommità , tutto è chiaramente stabilito ; le prerogative sono distinte , i diritti ben conosciuti , i doveri prescritti da leggi fisse ; e potria credersi che nessuna magistratura importante debba aver luogo in Roma , oltre quelle di cui ti ho parlato. Ve ne sono però altre , estranee alle prime , le quali , sotto un titolo modesto , danno in alcune circostanze , a chi ne è investito , una autorità superiore a quella dei consoli , che perciò vi si trovano subordinati.

Comincerò dai *Tribuni della plebe*, di cui odo sì spesso risuonare il nome intorno a me. Istituiti fra le animosità funeste che dividevano i due ordini , questi figli della discordia non ismentirono la loro origine. Sedici anni dopo l'espulsione dei re , il Popolo , stanco dell'impero dei grandi , esausto dall'insaziabile avidità dei creditori , fuggì da una città cui cessò di riguardare come patria ; e giurò di non rientrarvi , se prima non gli erano rimessi gli antichi debiti , e accordato il diritto di nominare magistrati particolari , che vegliassero ai suoi interessi. Il Senato ed i patrizj , giustamente spaventati di questa defezione , sentirono troppo tardi che i monarchi cessano di regnare quando non hanno più sudditi ; quindi temerono di tutto perdere per una resistenza ormai senza oggetto , e finiro-

no col tutto cedere a quelli, che si poteano da principio soddisfare con prudenti concessioni.

La remissione dei debiti per altro non venne fatta che con certe modificazioni, cioè si ristrinse a quei soli cittadini i quali non erano in istato di pagarli; quelli però fra essi, che a termini della legge erano stati dati in potere de' loro creditori, furono restituiti in libertà; e fu quindi solennemente riconosciuto nel Popolo il diritto di nominar magistrati per la propria difesa. Nel giorno medesimo adunque, radunati i comizj, furono eletti dall'ordine popolare, come già s' intende, questi sostegni d'una causa ormai trionfante, sotto il titolo di *Tribuni della plebe*. Nè questo bastò: una legge, che seguì immediatamente la loro creazione, proibì di esercitare o far esercitare sovr' essi alcuna sorta di violenza, dichiarando che, chiunque se ne rendesse colpevole, sarebbe in esecrazione agli Dei, che i suoi beni sariano consagrati a Cerere, e che ogni cittadino potrebbe ucciderlo, senza essere punito come omicida. Ciascuno fu obbligato a giurarne l'esatta osservanza per sè e pe' suoi discendenti; e imprecazioni orribili furono pronunciate contro quelli che obliassero i loro giuramenti. Allora il Popolo tornò in trionfo, avendo a capo i suoi nuovi magistrati; e, per dare alla sua fuga un carattere religioso, il luogo in cui

erasi ritirato ebbe nome di *Monte Sacro*, e vi si alzò un altare a *Giove terribile*.

Non furono dapprima eletti che due tribuni; poco dopo se ne aggiunsero tre altri (26), e l'anno 297 si accrebbe il loro numero fino a dieci. Il Popolo si compiacque a moltiplicare i propri difensori; ed il Senato non mise ostacolo a ciò, sperando che, quanto sarebbero più numerosi, tanto saria più facile il disunirli. Furono essi nominati per più anni ne' comizj per curie; ma non si tardò a comprendere che in queste assemblee, presedute dai gran magistrati, gli àuguri, segretamente dedicati ai patrizj, impedivano le elezioni, annunciando troppo spesso auspizj sfavorevoli; quindi, per togliere questa difficoltà senza offendere la religione, l'anno 282, il tribuno Publio Volero fece decidere per mezzo di una legge, che da lui porta il nome di *legge Publia*, che i tribuni sarebbero nominati nei comizj per tribù, i quali non sono soggetti alla formalità degli auspizj, perchè i magistrati, che li tengono, non sono di tal carattere da poter interrogare gli Dei. Ogni anno, ai quattro degl'idi di dicembre, si nominano i nuovi tribuni, i quali entrano in carica ai dieci dello stesso mese. Uno dei tribuni in attuale esercizio è tratto a sorte per presedere all'assemblea. Altra volta, quando un giorno non bastava

alle elezioni , i già eletti aveano diritto di scegliersi essi medesimi gli altri colleghi , secondo il numero determinato dalla legge ; e questo genere d'elezione si denominava *coop-tazione* . Ma l'anno 305 la legge *Trebonia* ordinò che si prendessero tutti i suffragj dalle tribù , fino a che il numero dei dieci tribuni fosse compiuto.

Sebbene il potere tribunizio fosse a principio assai lontano da ciò che divenne poi , questa istituzione apportò fino d'allora un gran cangiamento nella natura del governo di Roma. L'autorità di tutte le altre magistrature fu , per così dire , crollata. Ed i tribuni si trovarono essere tanto più potenti , che , avendo piuttosto il diritto d'impedire che quello di operare da se medesimi , non era facile determinare il punto ove dovessero arrestarsi. Fino dai primi tempi non esitarono essi a proteggere apertamente il Popolo contro ogni legittima autorità , a rigettare le decisioni del Senato e quelle de' magistrati di ogni ordine , ad annullarle con una sola parola , ad arrestare il corso della giustizia , ad impedire l'arruolamento de'soldati e l'imposizione de' tributi , a contrariare persino le decisioni de' comizj ; e il Popolo nel suo delirio applaudiva ad atti così odiosi , presentatigli come un omaggio alla sua potenza.

Ma era poco pei tribuni l'opporli a tut-

to ; essi ardirono altresì tutto intraprendere. Quindi furono veduti sospendere per cinque anni interi la nomina dei magistrati , chiamare in giudizio i più degni cittadini , far discendere i vincitori dal carro di trionfo , incarcerare supremi capitani , anche consoli , ed avvilitare nella persona de' suoi capi quel Popolo istesso che fingono difendere. Infine, per dipingerti d'un sol tratto l'eccesso del loro potere , sappi che un Romano , appellato *Cajo Veturio*, fu condannato a morte, per non avere , strada facendo , dato passo ad un tribuno del popolo (27).

La religione istessa , questo freno che gli Dei hanno imposto alle passioni degli uomini , la religione concorre qui ad accrescere l'eccessivo potere dei tribuni ; la loro persona è dichiarata sacra , e si dà loro il titolo di *sacroſanti*. Non solo ogni attentato contro la loro vita sarebbe sacrilegio ; ma è vietato, sotto pene rigorose , il servirsi , parlando di loro , d'alcun termine che senta d'insulto. Finalmente , qualunque cosa imprudente o sediziosa essi dicano , una legge formale comanda che non s'interrompano , mentr'essi aringano il popolo.

Sicuri pertanto di sè medesimi , anzi inviolabili , sostenuti sempre dalla moltitudine , che si gloria de' loro eccessi , costoro , i quali neppure si annoverauo fra i magistrati , gli

oltraggiano impunemente sulle loro sedie curuli, e sono giunti a segno di porsi al di sopra delle stesse leggi.

Per una mescolanza bizzarra questi fieri sostenitori della causa del popolo, uniscono l'orgoglio colla semplicità, l'ambizione coll'apparenza della modestia. Essi non godono d'alcuna di quelle distinzioni brillanti, che qui non mancano ai magistrati d'assai minore importanza. Solo vengono essi preceduti in pubblico da un uomo, il quale porta il semplice titolo di *viator*, ma che è più temuto e meglio obbedito di un littore. Con una sola parola egli arresta un cittadino, e lo conduce in prigione, senza provare mai alcuna specie di resistenza; e questo popolo, sì vano delle sue prerogative, cede senza sforzo ad un potere che crede emanato da sè medesimo.

Ma era specialmente, mi si dice, nelle assemblee del Senato, che più chiaramente manifestavasi quel contrasto d'autorità e di bassezza, che sembra caratterizzare i tribuni. Questi stessi uomini, che hanno diritto di convocare a piacer loro quel corpo rispettabile, e di prescrivergli l'oggetto delle sue sessioni, rimaneano nel vestibolo del luogo di sua adunanza, mentre esso deliberava, e, seduti sopra panche, aspettavano che la discussione fosse terminata. Ammessi, dietro

parere de' consoli, nell'assemblea, cangiavano allora di aspetto, e giudicavano con alterigia quelli che poc' anzi da padroni li trattavano. Oggi però che il loro potere è più esteso e meglio stabilito, seggono coi senatori, e si citano discorsi eloquenti da essi pronunciati nel Sénato. Le approvano il decreto che loro è presentato, l'iniziale del loro titolo, scritta sotto al medesimo, esprime il loro aderimento, e allora il decreto ha pieno effetto. Nel caso contrario, la parola *veto*, vieto, pronunciata ad alta voce da un tribuno coll'assenso de' suoi colleghi distrugge quel decreto irresistibilmente. Così, ciò che trecento personaggi eminenti avevano risoluto pel ben pubblico, è spesso annientato dalla sola volontà, o piuttosto dal capriccio di un cattivò cittadino.

Nelle assemblee del Popolo, qualunque sia l'affare che vi si tratti, ne' tribunali, in ogni altro luogo, quel *veto* fatale produce i medesimi effetti. Sovente si ha ricorso alle preghiere, alle suppliche, per determinare un tribuno a desistere dalla sua opposizione ad una legge importante; ma, se nulla può vincere la sua ostinazione, e il pericolo sia urgente, allora il Senato ordina ai consoli di nominare un dittatore, e l'autorità comanda ove la ragione tentò invano di farsi intendere.

La giurisdizione dei tribuni non si estende al di là d'un miglio dalla città. È anzi loro assolutamente proibito di uscire da questo limite, eccetto nelle ferie latine, in cui tutti i magistrati riuniti vanno ad offrire sul monte Albano de' sacrificj a Giove per la prosperità delle genti che compongono il popolo latino.

I tribuni sono obbligati di tenere le loro case aperte il giorno e la notte, perchè debbono in ogni momento il loro soccorso ai proprj concittadini. Uno dei loro più bei privilegi, ma forse il più pericoloso, è quello di poter liberare un prigioniero prima che il suo giudizio sia pronunziato. È desso una conseguenza naturale del diritto di sciogliere ogni assemblea, e di opporsi ad ogni decisione.

La magistratura tribunizia, se magistratura deve dirsi, essendo essenzialmente popolare, non può essere esercitata che da plebei. Altra volta questi potevano aspirarvi tutti indistintamente. Ma oggi che il popolo conta nel suo seno un grandissimo numero di personaggi illustri, sceglie ordinariamente fra essi i suoi tribuni.

I patrizj, avidi sempre di potere, da qualunque parte esso provenga, non hanno esitato ad aspirare ad un titolo, il quale è in tanta opposizione col loro nome. Quindi, sebben vani della loro nascita, hanno tal-

volta rinunciato al suo lustro di loro propria volontà ; si sono fatti adottare da alcuni plebei ; e sono così pervenuti , a forza di bassezza , ad essere annoverati fra i nemici del loro ordine. Strano effetto dell'orgoglio , il quale tace innanzi all'ambizione , per riprodursi in seguito con più forza , e , sotto una umile apparenza , andrebbe a dar di cozzo fin nel trono di Giove !

Or tu conosci questi celebri tribuni , oggetto dell'amore del popolo e dell'odio de' grandi , e temuti egualmente da ambidue i partiti. Straniero agl'interessi che dividono i Romani , tranquillo in mezzo alle passioni che gli agitano , inteso continuamente a scoprire le cagioni d'una grandezza disordinata , ha chiesto a me medesimo se il potere straordinario conferito ad alcuni magistrati , in pregiudizio di tutti gli altri , era favorevole o nocivo al governo. A giudicare da ciò che si offeriva ogni giorno a' miei occhi , io non dovea vedere in esso che un ostacolo alla pubblica prosperità. Da altro lato , s'io considerava che ogni corpo sociale tende alla propria conversazione , e che ogni istituzione , che la minaccia , deve necessariamente perire , pareami impossibile che l'autorità de' tribuni si fosse mantenuta da più di quattro secoli , ove non avesse offerto ad un popolo illuminatissimo sopra i suoi veri inte-

ressi de'vantaggi ch'io non sapea distinguere.

In vano io tenni su questo proposito varj ragionamenti con cittadini più o meno distinti, sempre riconobbi in loro o il patrizio, o il plebeo, e rimasi nell'incertezza di prima. Alfine, trovandomi un giorno con un centurione, ritirato da lungo tempo dal servizio militare, avvenne che il discorso cadde sulle diverse specie di governo. Molte interrogazioni egli mi fece su quello di Atene; altrettante io gliene feci su quello di Roma; e la confidenza reciproca crescendo colle parole, mi azzardai di chiedergli l'opinione sua su questi tribuni, di cui udiva ogni giorno far ritratti così differenti.

“ Giovane straniero, mi disse egli sorridendo, il problema più semplice è sovente il più difficile a risolvere; ed io non oso tentarlo, se non perchè sono indifferente alla sua soluzione. Figlio d' un semplice cittadino, io mi sono elevato di grado in grado sino a quello di *centurione primipilo*; ho ottenute due corone civiche, tre corone d'oro, e quindi certa riputazione fra il popolo romano. Sono egualmente lontano dalla bassezza popolare e dall'orgoglio patrizio, onde posso recar sentenza almeno imparziale fra due partiti, a cui mi trovo in certa guisa straniero.

„ Per ben giudicare i nostri tribuni,

convien risalire col pensiero al tempo che li vide nascere. Un popolo, troppo lungo tempo spregiato, chiedeva de'cangiamenti nella sua condizione, divenuta insopportabile. Picciole concessioni l'avrebbero soddisfatto; ma si perdè tutto, volendo tutto conservare. I plebei ebbero de' protettori, deplorabile rimedio di un male funesto! Questi protettori passarono in breve dalla difesa all' assalto, e la vendetta giunse all' insulto. I tribuni si mostrarono sempre audaci, iracondi, anche ingiusti; ma come potevasi colla persuasione indurre i grandi a rinunciare dei diritti, che loro erano sì cari? La sola forza, bisogna pure confessarlo, poteva costringervi; e dalla forza all' ingiustizia non v'è che un passo. Questo male è grande: ma pure qual ne fu il risultato? I nostri magistrati tremavano sui loro seggi all' idea di un' autorità che per una via diretta e spedita può chiamare il castigo sopra di loro, ove si dipartano dal proprio dovere. I tribuni percuotono, si può dire, tutti i poteri, tutte le prerogative; fanno rifluire verso l' ordine popolare tutto ciò che i grandi gli tolgono di continuo per quella forza irresistibile che hanno in tutti gli stati la nascita e le ricchezze; e, malgrado tutte le sue perdite, l' ordine patrizio vince ancora per fortuna, per credito, per vero potere, il resto del popolo romano.

„ Dirai per avventura che il potere eccessivo dei tribuni può divenire una stabile tirannia . Ma questo pericolo è imaginario. La vigilanza, che da loro si esercita sopra gli altri , dagli altri è esercitata sopra di loro ; ed un solo anno d'autorità sempre contrastata non basta a renderla permanente. Considera inoltre che il *veto*, di cui i tribuni hanno sì spesso abusato, diviene terribile per loro medesimi. Un solo fra loro, pronunciandolo , distrugge quanto hanno fatto i suoi colleghi ; e basta qualche abilità negli altri corpi, per ottenere questa opposizione decisiva . Finalmente per decidere della bontà d'una istituzione , lascia gl' individui , e giudica dagli effetti . Roma va ognora più prosperando ; e tal cosa a tutto risponde „.

Queste parole d'un vecchio, libero d'ogni prevenzione , m' illuminarono sopra molte contraddizioni , che io avea fino allora cercato invano di spiegare a me stesso. Compresi che l'agitazione per sè stessa non è disordine ; che non sempre i vivi dibattimenti sono segni di distruzione ; e che una istituzione vigorosa può condurre ad un bene durevole attraverso a violenze passeggere.

In Grecia gli éfori ebbero un potere quasi egualmente esteso che quello de' tribuni , e Sparta nondimeno fiorì per più di 600 anni. Cleoméne se' perire que' magistrati, e lo stato

però. Roma non aveva alcuna relazione con Lacedémone, quando istituì i suoi tribuni; ed è a credersi che in ambedue le repubbliche somiglianti circostanze abbiano prodotto somiglianti risoluzioni. Ma se il potere tribunizio non è senza esempio, il popolo romano ha ne' suoi *Censori* de' magistrati, di cui nessun altro gli ha offerto il modello, e pe' quali potrebbe servir di modello a tutti gli altri.

All'origine della Repubblica i consoli erano soli incaricati di tutte le parti dell'amministrazione; ma, oppressi dal peso di tanti doveri, ebbero d'uopo che loro si dessero successivamente dei cooperatori sotto più titoli differenti. L'anno 310 si crearono due magistrati particolari; a cui fu imposto il nome di *Censori*, perchè loro principale officio è regolare il *censo*, ossia lo stato della popolazione.

Hai veduto come il re Tullio, volendo istituire le centurie, divise tutti i Romani in sei classi, giusta la gradazione delle loro fortune. Per far ciò dietro dati sicuri, fece dichiarare a ciascuno con giuramento il suo nome, quello della moglie sua, il numero de' suoi figli, de' suoi liberti, de' suoi schiavi, e l'esatto valore de' suoi possessi. La qual cosa, per tacere de' motivi segreti che possono averla suggerita, dava mezzo di stabilire nelle tasse un giusto riparto, manifestava nel loro complesso le forze dello stato,

e non lasciava incertezza su ciò ch'egli poteva intraprendere. Rovesciando la monarchia, i Romani conservarono gelosamente quanto essa avea di vantaggioso, e il censo parve loro di tanta importanza, che la carica di censore, oscura in origine (28), fu ben presto annoverata fra le primarie dignità.

L'elezione de' censori si fa nel Campo di Marte in que' comizj, che si chiamano per centurie. Appena nominati, vanno essi al Campidoglio a prendere possesso dalla loro carica, e fare davanti al Popolo il giuramento di non seguire in essa altro che le regole della stretta equità. Soli fra tutti i magistrati cominciano il giorno medesimo che sono eletti l'esercizio delle loro funzioni. Siccome l'autorità loro è divisa, e che i censori operar debbono di concerto, se l'uno dei due viene a mancare, l'altro è forzato di abbandonare il suo posto, e si passa a nuove elezioni. Questo caso ebbe luogo poco tempo innauzi la presa di Roma fatta dai Galli; e quando si riproduce, se ne concepiscono tristi presagi.

Il censo debb'essere fatto ogni cinque anni. Giunto che ne è il tempo, si convoca il Popolo nel Campo di Marte, ov'esso si schiera secondo l'ordine delle centurie. I censori montano sopra un tribunale, e, collocati nelle loro sedie curuli, fanno chiamare

da un araldo i cittadini l' uno dopo l' altro. Ciascuno fa dinanzi ad essi la dichiarazione di ciò che possiede ; i censori lo valutano , ed ascrivono quindi il cittadino a tale o tal altra classe , a tale o tal altra tribù , senza che sia permesso riclamo contro la loro decisione. Dipende dalla ricchezza l' esser posto in questa o in quella centuria ; dalla considerazione, di cui gode un cittadino, l' essere aggregato ad una tribù più cospicua di un' altra ; e i censori sono giudici supremi dell' una e dell' altra .

Risulta da questo loro attributo una conseguenza notabilissima. Siccome il Senato non è un corpo di magistrati , e non forma propriamente che la prima classe della società, il diritto di nominarvi o di escluderne un cittadino qualunque appartiene ai censori , arbitri d' ogni specie di sociali distinzioni . Proclamata che è la numerazione de' cittadini, i censori domandano ciascuno per classi e per tribù , cominciando dal Senato. Quello ch'essi nominano il primo , chiamasi *principe del Senato* , ed è ordinariamente un personaggio consolare , distinto per l' integrità de' suoi costumi. Il titolo glorioso , che gli è dato , non gli conferisce veruna autorità ; ma gli assicura bensì una grande considerazione ; e questa gli dura per tutta la vita insieme col ti.

tolo , anche dopo cessata la dignità a cui esso titolo si riferisce .

Dopo i senatori si domandano i cavalieri, il primo de' quali ha il titolo di *principe della gioventù*. Vengono in seguito gli altri cittadini , secondo l' ordine in cui piacque ai censori di collocarli. Da questo momento ciascuno conosce il posto che ha nella Repubblica, e lo conserva fino a che il censo si rinnovi.

Nell' intervallo che passa dall' uno all' altro , i censori prendono cognizione de' cambiamenti che hanno potuto sopravvenire, sia nelle fortune , sia negl' individui ; e tengono di tutto esatti registri , che non comunicano ad alcuno . Hanno inoltre , nelle province , dei delegati , investiti del titolo di *subcensori*, che rendono loro conto del numero degli abitanti , delle lor ricchezze , ec. Le relazioni che mandano , sono unite ai registri de' censori ; e , quando giunge il momento di farne uso , ogni cittadino è messo di nuovo al posto che gli conviene. Così il popolo romano è tenuto in movimento perpetuo , e regolato sempre da giustissima autorità .

Ma non il solo accrescimento o la sola diminuzione delle fortune produce tali cambiamenti. I censori hanno un particolare attributo , che dà alla loro magistratura un carattere unico ; questo si è l' ispezione generale de' costumi . I delitti sono giudicati

dai tribunali; ma i falli, ma la condotta privata è sottoposta al giudizio censorio. Se un cittadino manca di coraggio in occasione importante, se trascura i proprj fondi, se schiva il maritaggio senza legittime ragioni, se distrugge la propria fortuna, se dà l'esempio d'un lusso smodato, incorre la *censura* o il castigo de' censori. In tutti questi casi essi infliggono al colpevole ciò che chiamasi *una nota*, la quale per altro non è d'infamia, poichè si può, malgrado di essa, pervenire ancora alle dignità, purchè con migliore condotta siasi meritato che i censori seguenti la tolgano.

La nota, che i censori impongono ad un senatore, consiste nell'omettere il suo nome, leggendo quelli de' suoi colleghi nel censimento che si fa del Senato. Da quel momento egli è destituito di fatto, senza che veruna autorità possa opporvisi, dacchè i censori non debbono conte ad alcuno di quello che operano. È però d'uso ch'essi facciano conoscere ad un senatore il motivo della sua esclusione. Lo stesso però non praticano già riguardo ai cavalieri, che possono in simil guisa escludere dall'ordine cavalleresco; a questi si tolgono senz'altra formalità il cavallo dato loro dalla Repubblica, e l'assegno fatto pel suo mantenimento, che chiamasi *æs hordearium*, danaro ordeario.

Narrasi che il censore *Scipione Nasica*, facendo il censo, osservò un cavaliere assai bene in carne, il cui cavallo era magrissimo. Sorpreso di questo contrapposto, e chiestane la ragione: la ragione si è, disse il cavaliere, che il cavallo è pasciuto dal mio servitore, ed io da me medesimo. Questa spiritosa risposta, che avrebbe disarmato tutt'altri che un romano censore, non impedì che il colpevole fosse cacciato dall'ordine.

I celibi sono condannati ad un'ammenda, appellata, *æs uxoricum*, *danaro uxorio*. La punizione degli altri cittadini consiste nel farli discendere da una ad altra classe, o tribù inferiore: la maggior punizione di tutte è quella di rilegarli nell'infima classe del popolo, chiamata dei *ceriti*, ove perdono il diritto di suffragio nelle assemblee.

Esatti egualmente nel ricompensare che nel punire, i censori tengono conto ai cittadini anche della loro buona condotta, e li fanno passare in classi o tribù superiori, ove le loro qualità meglio si manifestano; e supplendo così all'insufficienza delle leggi, che non sanno che punire, portano gli uomini alla virtù, e meritano il nome venerando di tutori de' costumi, che loro si è dato.

Ai censori è pure affidata la costruzione delle strade, de' ponti, de' monumenti, ec. Essi contrattano cogli appaltatori, giu-

dicano le loro opere, e le pagano colle somme che il Senato destina a tale oggetto. Essi vegliano alla conservazione del pubblico tesoro, ne esaminano l'impiego, e ne giudicano le fonti. Il Senato ed il Popolo confidano loro sovente il riparto delle tasse. Non possono già i censori stabilirne alcuna di propria autorità; ma, come essi determinano il valore de' beni di tutti i cittadini, sta in loro mano, esagerandolo, di raddoppiar le contribuzioni; e spesso hanno fatto uso di questa sorta di castigo.

I censori sono nominati ne' comizj per centurie. Da principio essi stavano in carica per cinque anni; il qual lungo periodo, non potendo accordarsi col sistema delle *annue magistrature*, sempre caro ai Romani, fu ridotto a soli diciotto mesi. Al loro uscire di carica essi presentano uno specchio di ciò che, esercitandola, operarono di più rimarchevole, e questo specchio è deposto nel tempio delle Ninfe.

Come tutti i grandi magistrati, i censori non si prendevano una volta che dal solo ordine patrizio; ma, l'anno 402, cominciarono ad essere presi anche dal plebeo, ed ordinariamente se ne sceglie uno da ciascun ordine. Si nota, come cosa rara, che l'anno 622 furono veduti due plebei investiti della dignità di censore. Quasi sempre

la scelta cade sopra uomini consolari , ed onora anche più che l'essere eletti al consolato. Nessuno può divenir censore più di una volta in sua vita . Parecchi Romani si sono distinti per la loro integrità e saggezza nella censura ; e si cita sopra tutti *Marco Porcio Catone* , perciò appellato *Censorio* (29).

LETTERA XV.

POLICLETO A CRANTORE.

*Legislazione. — Legge. — Plebisciti. —
Senatoconsulti. — Editti. — Decreti.*

Onde tu avessi compiuta idea de' Romani , era mio pensiero di farti conoscere le loro leggi. Perocchè il codice di un popolo è quasi un quadro complessivo de' suoi vizj e delle sue virtù ; e come uno specchio morale del popolo medesimo che lo ha concepito. Le leggi penali non essendo fatte ché pei delitti cui fa d'uopo reprimere , la loro esistenza o non esistenza pare che provi l'esistenza o non esistenza di questi delitti. Così le leggi civili , avendo strettissimo vincolo col sistema politico di un popolo , disvelano i vizj di questo sistema ; e un ingegno penetrante argomenta da esse le cagioni segrete della grandezza di quel popolo , e ne presa.

gisce l'avvenire. Già, con assidua fatica, io avea fatto il sunto di gran parte delle romane leggi, che debbono ormai essere le nostre; ma spaventato dall'immensità di tale lavoro, che oltrepasserebbe di tanto i necessarij limiti ch'io mi sono proposti, ne abbandonai a mal in cuore il pensiero, limitandomi a svilupparti i principj della romana legislazione.

Io non mi tratterrò su quelle leggi primitive, che son comuni a tutti i popoli. Ovunque gli uomini vivono in società, hanno deposto nelle mani de' magistrati, istituiti sotto titoli differenti, una parte della loro libertà, per godere con sicurezza di tutto il resto (B). Omaggio agli Dei, obbedienza ai capi, rispetto alla proprietà ed ai diritti riconosciuti di ciascuno, è il fondamento d'ogni legislazione; è il principio immutabile a cui tutto si riferisce, come a sorgente di pace e di prosperità. A questo riguardo le leggi dei Greci, quelle de' Romani, quelle stesse degli Sciti, si rassomigliano tutte. Solamente si distingue in esse il nativo carattere di ciascun popolo; perocchè sono semplici e terribili fra le genti barbare; più complicate e più dolci fra le incivilite.

Ora quelle che importa conoscere, sono appunto le leggi particolari di ciascun popolo; quelle che dipingono i suoi costumi, che

mostrano i suoi progressi o il suo decadimento e fanno presagire il suo futuro destino. Si risale per esse a quelli che le hanno istituite; e si onorano quali benefattori dell' uman genere, se ebbero la felicità di lui per oggetto; e si detestano, se lo hanno traviato, profanando ciò che v' ha di più sacro.

I primi Romani non conobbero le leggi che per averle violate, e per essersi sottratti alla loro vendetta. Riunitisi da tutti i punti del Lazio quasi per insultarle di nuovo, essi medesimi ne sentirono presto il bisogno; e loro fu d'uopo conservare colla saviezza ciò che aveano acquistato colla forza. Romolo propose loro le prime leggi, cui essi accettarono. I suoi successori ne proposero altre, a misura che l'esperienza ne fece conoscere la necessità, ed esse pure furono ben accolte, e solennemente approvate dal Popolo riunito in assemblea, giusta il diritto conferitogliene dal sovrano. Tutte le leggi che furono fatte, sino alla distruzione della monarchia, sono state riunite in un codice, che appellasi *papiriano*, dal nome del senatore Sesto Papirio, che lo compilò sotto il regno dell' ultimo Tarquinio.

Sebbene la più gran parte delle leggi di questo codice sia stata abrogata da leggi posteriori, io ne recherò alcuni frammenti,

che mostrano la semplicità de' primi Romani, e la severità de' loro costumi.

Roma non adorerà che gli Dei de' suoi maggiori, e rigetterà le superstizioni degli altri popoli.

Non si darà soccorso a chi è colpito dalla folgore; ed ove rimanga estinto, verrà sepolto nel luogo stesso, senza onore di funerali.

È proibito l'esercitare nella città verun'arte che tenda ad introdurvi il lusso e la mollezza.

Chi spianta i limiti d'un campo, lavorando la terra, è sacro agli Dei infernali egli ed i suoi buoi.

Il figlio che avrà percosso il genitore, è maledetto, quand'anche ne chiedesse ed ottenesse il perdono.

Fra tante leggi severe piace trovare alcuni tratti di bontà paterna, che distingue i primi tempi: ogni cittadino, ove meriti di esser sottoposto ad un'ammenda, non potrà essere condannato a pagare un bue, se prima non lo fu a pagare una pecora.

Ma basti quanto ho detto di un codice, il quale non è più in uso. Ciò che in esso avvi di meglio, fu riprodotto ne' codici seguenti; ed il resto non può esser riguardato che come un monumento storico.

L'abolizione del regio potere non apportò verun cangiamento alla formazione del-

Le leggi. I consoli ed i pretori tennero il luogo dei re nel presentarle al Popolo, pigliando prima, com'essi, gli auspicj; e il Popolo, radunato in comizj, diede alle leggi il suo assenso sempre necessario. Dopo l'istituzione de' comizj per tribù, si fecero pur leggi dietro la proposta dei tribuni della plebe; ma queste furono propriamente appellate *plebisciti*. Esse da prima non obbligarono che una parte della nazione, ma divennero ben-tosto generali. Le leggi ed i plebisciti sono dunque una medesima cosa quanto ai risultati; ma quanto al principio differiscono essenzialmente fra loro.

Le leggi sono le costituzioni dello stato, proposte altra volta dai re, poi dai grandi magistrati della Repubblica, ed accettate ne' primi tempi dal popolo romano raccolto a quest'uopo ne' comizj per curie, e poi in quelli per centurie dopo Servio Tullio. Lungo tempo esse non ebbero forza di leggi, se non dopo confermate dal Senato; l'anno 467 però, senza togliere la necessità di questa ratifica, una legge obbligò il Senato ad approvare quanto si deciderebbe ne' grandi comizj.

I *plebisciti* si fanno dietro proposta d'un tribuno della plebe, e basta per essi l'accettazione del Popolo, senza alcun intervento del Senato.

Le leggi sono assoggettate a tutte le re-

ligiose formalità; un augurio sfavorevole basta per farle rigettare; mentre i plebisciti, essendo presentati dai tribuni, che non hanno diritto di prendere gli auspicj, non dipendono che dalla volontà del Popolo.

In generale le leggi sentono dell'influenza de' grandi, i cui suffragi fanno, per così esprimermi, cadere dalla parte loro la bilancia nei comizj per centurie. I plebisciti all'incontro tendono a favorire il partito de' plebei, onnipotenti ne' comizj per tribù.

Sì le leggi che i plebisciti non possono essere accettati, se non che dopo previo annuncio datone in tre giorni di pubblico mercato, il qual si tiene ogni nove giorni, e in cui gli abitanti delle tribù rustiche si recano alla città. Quest'intervallo si è creduto necessario per impedire che il popolo sia trascinato dall'eloquenza di un oratore, ed affinché possa pesare maturamente le obbligazioni ch'egli s'impone.

Fra le leggi ve n'ha alcune che portano il titolo di *sacre*, perchè sarebbe gravissimo delitto il tentar di rovesciarle. Il popolo romano, che può abrogare la maggior parte delle altre, si è obbligato ad osservare per sempre queste di cui ti parlo. L'oratore che ne proponesse la violazione perirebbe sull'istante; la sua memoria sarebbe esecrata; i suoi beni sarebbero confiscati. Le leggi

sacre riguardano principalmente l'istituzione de' tribuni della plebe.

Dopo le leggi ed i plebisciti vengono i *senatoconsulti*, o decreti del *Senato*. Questi veramente non sono leggi, ma ne hanno la forza, fino a che non siano stati annullati da una legge positiva, ovvero da un altro decreto. Il rispetto che si ha pei *senatoconsulti* è una conseguenza naturale di quello che ispira il *senato*, e che, fortificato dal tempo, si accosta al rispetto filiale.

I *senatoconsulti* hanno per oggetto particolare la grande amministrazione dello stato; il governo delle province, gli stipendj de' primarj ufficiali, il numero de' soldati che deve dipendere dal comando di questi; infine tutto ciò ch'è d'un interesse generale, eccetto le elezioni, l'accettazione delle leggi, la guerra o la pace, il giudicare i cittadini; cose la cui decisione appartiene esclusivamente al Popolo radunato in comizj. Ove sopravvenga un caso imprevisto, intorno a cui non fu mai pronunciata legge, un decreto del *Senato* ne tien luogo frattanto, e diviene obbligatorio per l'universalità de' cittadini, fino a che gli sia sostituita una legge creata secondo le forme usate.

Le formalità che accompagnano la formazione dei *senatoconsulti*, i quali non la cedono che ai soli decreti del Popolo, sono

molto solenni. Uno de' consoli deve primieramente convocare il Senato per alcuno de' giorni destinati alle sue unioni, che sono le calende, le none, e gli idi. Prima di entrare nell' assemblea, egli offre un sacrificio, e prende gli auspicj; se questi sono sfavorevoli, è differito l' affare a giorno più propizio; ma trovandoli felici, il console si presenta all' adunanza de' senatori, che si alzano al suo arrivo; egli prende il suo posto, e ciascuno si torna a sedere. Allora egli espone la cosa intorno a cui deve farsi il decreto, e chiede che i padri coscritti la piglino in esame. Quando la deliberazione è terminata, il console raccoglie con ordine i voti di ciascuno, volgendosi prima al principe del Senato, od ai consoli designati, se trovansi presenti; indi a quelli che sono investiti delle più alte dignità, poi ai semplici senatori, e infine a quelli, che, senza essere ancora investiti della dignità senatoria, hanno però voce deliberativa nel Senato. Spesso, in vece di dare i loro suffragi separatamente, quelli che adottano una opinione, si fanno dalla parte di chi l' ha pronunciata il primo (3o); e basta allora un' occhiata per sapere ciò che pensi il maggior numero.

Un decreto del Senato non può esser fatto che in presenza di cento senatori. All' istante di prendere una decisione, avviene

talvolta che un membro opponente gridi : *Numerate il Senato* ; e l' assemblea è disciolta , se il numero non è bastante .

Dopo che tutte le formalità richieste sono adempite , che il decreto è adottato dalla pluralità , e che i tribuni non vi hanno fatta alcuna opposizione , se ne distende l' atto . In questo si ricorda primieramente il tempo , il luogo , il nome de' senatori presenti e delle loro tribù ; si espone in seguito per intero la proposta del decreto , indicando chi l' ha fatta ; e si termina col decreto medesimo , il quale , onde sia eseguito , vuole essere stato deposto nel tesoro pubblico insieme alle leggi , ed agli atti che riguardano lo stato .

Se avviene che i tribuni , o anche un solo fra loro , oppongansi alla deliberazione del Senato , allora quello che chiamasi propriamente *senatoconsulto* non ha più luogo . Tuttavia , quando il Senato è d' uno avviso unanime , e giudica il decreto necessario alla pubblica salute , lo pronuncia , dandogli il nome d' *autorità del Senato* . Esso è nullo quanto all' effetto , ma si conserva negli archivj del Senato , come una testimonianza del suo zelo , propria a far ricadere l' odio del popolo romano sopra coloro che si sono opposti a cosa di suo grande vantaggio .

Roma fu così governata per tre secoli . Malgrado la sua prevenzione in favore delle

proprie leggi, essa provava l'inconveniente di un codice imperfetto, e di cui tutte le parti, aggiunte successivamente, mancavano di quel collegamento per cui le ultime fossero una conseguenza naturale di quelle che precedevano. Alcune leggi portavano l'impronta del partito che le avea proposte, e i maneggi le facevano adottare; altre, dettate da spirito contrario, tendevano a restringere od annullare le prime; tutte perdevano della loro maestà; quando per comune accordo il Senato ed il Popolo convennero di mandare ambasciatori in tutte le città della Grecia, e segnatamente ad Atene, per istruirsi nelle nostre leggi, e comunicarle in seguito alla loro patria. Tre cittadiui de' più distinti furono eletti per questa ambasceria memorabile; e la Repubblica diede loro un corteggio degno di sè e dell'importanza della loro commissione.

Qual gloria per la Grecia! qual nobile trionfo per l'incivilimento e la sapienza! Un popolo già celebre viene a domandarle migliori leggi, ed essa diviene la sua benefattrice. Ma per uno strano rivolgimento del destino, questo popolo medesimo, rafferma- to da siffatte leggi, or viene a porre in catene quella che lo illuminò!

In breve tempo gl' inviati di Roma tornarono, dopo aver raccolti gli statuti di tutti i nostri popoli. Dopo un esame attento si

vide quale difficoltà fosse quella di scegliere, fra tante leggi differenti, le più convenevoli al popolo romano, di modificarle, di adattarle al suo genio e a' suoi bisogni, di farne un codice compiuto, che servir gli potesse di regola in tutti i tempi e in tutte le circostanze. Per giugnere a questa meta, i tribuni indussero il console Sestio a riunire il Senato, ed a proporgli un decreto per la creazione di dieci magistrati, che sarebbero investiti, per lo spazio di un anno soltanto, di tutti i poteri de' consoli, ed anche di quelli che aveano avuto i re. Ogni altra magistratura doveva essere sospesa, ed i nuovi depositarj della pubblica autorità dovevano soli essere incaricati della compilazione delle nuove leggi.

Dopo vive opposizioni il senatoconsulto fu alline adottato. Si radunarono i comizj per centurie; i consoli abdicarono solennemente la loro carica; i pretori, gli edili, i questori, ed anche i tribuni, seguirono quest'esempio; e in loro vece furono eletti, sotto il nome di *Decemviri*, dieci magistrati, a cui si conferirono tutti i poteri. Essi convennero fra loro che uno solo dovesse avere i fasci per dieci giorni solamente, dopo i quali questo segno della suprema autorità passerebbe ad un altro, e così successivamente a tutti. I nove non insigniti di tale onore,

per altro non distinguevansi dai privati cittadini che per un ufficiale subalterno , chiamato *accensus* , che in pubblico li precedeva . Non ismentirono i decemviri la speranza che di loro si era concepita . Perocchè la giustizia si rendeva con imparzialità ; il povero era protetto contro l'oppressione de' grandi; questi erano sostenuti ne' loro legittimi diritti ; e mai Roma non fu tanto felice come nel principio del governo decemvirale .

Le cure amministrative frattanto non distoglievano i decemviri dal dare opera a ciò per cui erano particolarmente creati . Dopo aver confrontate le greche leggi e quelle di Roma , presero dalle une e dalle altre quanto loro parve più conveniente , e , formato ne un modello di codice , lo esposero al pubblico , perchè ciascuno ne dicesse il suo sentimento . Dietro l'avviso de' più illuminati vi fecero alcune correzioni , e in seguito presentarono il nuovo codice al Senato , che lo adottò con un decreto . Dopo questa prima formalità , il Popolo , riunito in comizj per centurie , diede unanimamente al codice medesimo la sua approvazione . E perchè la solennità di quest'atto fosse ancora più grande , vi intervennero i pontefici , gli áuguri , e i sacerdoti di tutti i collegi ; e furono offerti sacrificj agli Dei protettori di Roma . Indi il nuovo corpo di leggi , scolpito su dieci ta-

vole di bronzo, fu collocato nel luogo più riguardevole del Foro.

L'anno assegnato a questa grand' opera già stava per finire; i decemviri ne chiesero un secondo, per darle l'ultima perfezione; ed il Popolo, soddisfatto della loro maniera di governare, nol ricusò. Quindi, radunati i comizj, si nominarono nuovi decemviri, conservando il solo Appio Claudio, che fra i vecchi era il più distinto.

Ma qui appunto dovea terminare la virtù di un governo troppo vantato. All'indomani stesso della seconda elezione, si videro con ispavento sulla piazza pubblica cento venti littori coi fasci armati di scure. Una tirannide odiosissima successe alla finta dolcezza dei decemviri; tutti gli oggetti del loro timore o della loro inimicizia erano sacrificati. Questi uomini medesimi, che poco prima dettavano savie leggi, pronunciarono sentenze ingiuste di morte; la Repubblica era per succumbere; quando un'azione esecrabile d'Appio sollevò ad un tratto il popolo, a cui si aggiunsero le legioni; e la potenza mostruosa di que' despoti fu dissipata in un istante.

Si ripigliò allora l'antecedente forma di governo, e si cominciò il giudizio dei decemviri; ma essi non istettero ad aspettarlo. Appio ed uno de' suoi colleghi si uccisero di pro-

pria mano, e gli altri fuggirono per sempre una terra che aveano coperta di sangue.

Frammezzo a tanti mali la grand'opera della legislazione era stata terminata; alle dieci tavole dei primi decemviri due altre ne erano state aggiunte dai nuovi; e questo corpo di leggi, conosciuto sotto il nome di *leggi delle dodici tavole*, racchiuse fino a questa epoca tutta la giurisprudenza de' Romani.

Sessant'anni dopo la formazione di questo codice sì celebre, i Galli s'impadronirono di Roma, eccetto che del Campidoglio; arsero la città; e le dodici tavole furono distrutte dall'incendio. Vennero poi rimesse altre tavole somiglianti, dietro le copie che si erano tratte dalle prime; e, per trasmetterle alla posterità in maniera più sicura, si fecero imparare a memoria alla gioventù. Questo codice augusto è l'oggetto eterno del rispetto e dell'ammirazione de' Romani, i quali ne parlano sempre con orgoglio, e lo riguardano tutti come il più bel monumento dell'umana sapienza (31).

Ma la legislazione di un popolo non potendosi chiamare stabile, finchè stabile non è il popolo stesso, l'ingrandimento perpetuo della repubblica romana, l'accrescimento delle fortune, i delitti che ne furono la conseguenza, resero necessarie nuove leggi. A quelle delle dodici tavole, che sono riguardate come le co-

stituzioni della Repubblica , si sono aggiunte altre leggi e plebisciti novelli , tutti emanati secondo le antiche forme .

Come la legge più particolarizzata non ha mai tutto preveduto ; come fortuite circostanze , le quali si combinano in maniere infinite , possono di continuo eluderla ; come gli uomini , ognor più ingegnosi , inventano incessantemente nuovi mezzi di sottrarvisi ; si è dato a parecchi depositarj dell' autorità civile o religiosa il potere di fare editti , che suppliscano all' insufficienza delle leggi . Per conseguenza il pontefice in materie religiose , il pretore in materia giudiziaria , gli edili in materia di civile regolamento , pubblicano editti , che hanno forza di legge , finchè disposizioni contrarie non gli abbiano abrogati .

I magistrati , che governano le province romane , hanno anch' essi diritto di emanare editti ; molti fra questi , come tratti da quelli del pretore di Roma , si appellano *traslazioni* , altri sono suggeriti dalle circostanze de' luoghi .

Quindi il diritto romano si compone interamente delle leggi delle dodici tavole , delle leggi novelle , de' plebisciti , de' senatoconsulti , e degli editti . Io non mi farò ad esaminare distintamente ciascuna di queste parti della legislazione . Ciò ch' esse presentano di più importante , è ricordato nelle storiche

traduzioni che io mi propongo di comunicar-
ti. Limitandomi qui alle dodici tavole, recherò
il testo e le disposizioni principali di ciascuna.

La prima tratta delle civili procedure.
Questo soggetto complicatissimo è però sì be-
ne particolarizzato, che ciascuno può, leg-
gendo la tavola, conoscere l'ingiustizia o la
legittimità della propria causa.

La seconda ha per oggetto i ladronaggi
e le ruberie d'ogni specie. Il furto notturno
è punito di morte; e lo è pure il diurno com-
messo a mano armata. Se il delitto è noto-
rio, cioè a dire se il colpevole è preso sul
fatto, ma trovato senz'armi, è percosso con
verghe, e lasciato in balia dell'offeso. Se
poi non è notorio, cioè a dire se il colpe-
vole è convinto, senz'essere stato preso sul
fatto; è condannato a rendere il doppio di
quello che derubò, e il quadruplo per l'editto
del pretore. Il giudice, convinto d'essersi la-
sciato corrompere, debb'essere punito di morte.

La terza tavola è relativa ai debiti; e
le sue disposizioni sono terribili. Il debitore,
il cui debito è avverato, ottiene una dila-
zione di trenta giorni, per cercare i mezzi di
soddisfarlo. Trascorso questo tempo, se non
paga il debito, è chiamato innanzi al pre-
tore, che lo abbandona come schiavo al cre-
ditore. Questi ha diritto di legarlo pel collo,
e di mettergli i ferri ai piedi, purchè non

pesino più di quindici libbre . In tale stato ei lo conduce tre volte di seguito al mercato, e il banditore pubblico grida ad alta voce la somma per cui è incatenato, onde eccitare in favor suo la compassione de' ricchi cittadini; se alcuno non si presenta per pagarla, il creditore può venderlo fuori del territorio di Roma, od anche farlo morire. Ove i creditori siano parecchi, hanno diritto di dividersi il corpo del debitore .

La quarta tratta dei diritti del genitore. L'autorità paterna, questa prima legge della natura, è più grande in Roma che in qualunque altro paese; e la chiamerei eccessiva, anzi barbara, se la sua sorgente fosse meno pura. Un padre, a cui nasce un fanciullo deforme, deve ucciderlo sull'istante . In ogni tempo egli ha sopra i suoi figli diritto di vita e di morte . Egli può venderli come schiavi; e, ov'eglino co' loro sforzi divengano liberi, gli è permesso di rivenderli fino a tre volte. Ei può diseredarli, senza allegarne verun motivo, cacciarli di casa, o relegarli alla campagna, per lavorarvi siccome schiavi. Tutto ciò ch'essi giungono ad ammassare, sia co' lor risparmi, sia colla loro industria, è devoluto al padre; ed è chiamato *peculio*, come l'aver degli schiavi, a cui, rispettivamente al genitore, sono uguagliati . I cittadini romani, detti *ingenui*, vale a dire di

origine libera , godono soli di questi diritti in tutta la loro pienezza .

La promozione di un figlio ad una delle grandi cariche dello stato sospende gli effetti della paterna autorità . Ma all' uscire di carica , il figlio ritorna all' obbedienza di prima ; e ad un potere passeggero succede una sommissione durevole .

Quando un padre ha dato il suo formale assenso pel matrimonio di un figlio , non è più in sua facoltà il venderlo ; perocchè non sarebbe giusto che una donna sposata ad uomo libero , divenisse ad un tratto moglie di uno schiavo . Eccettuato questo punto , il potere paterno mantiensì in tutta la sua forza , anzi estendesì ai nipoti e pronipoti , non mettendovi termine che la morte del capo di famiglia (32) .

La tavola quinta racchiude la regola delle successioni e delle tutele .

I soli cittadini romani possono ereditare da un cittadino ; ogni straniero è escluso dalla successione . Quegli che ottenne il diritto di cittadinanza , non può divenire assoluto erede dei beni d' un Romano d' origine , e il può solo di quelli che il defunto possedeva per lascito materno .

I figli ed i nipoti sono obbligati ad accettare la successione del padre od avo loro , per quanto onerosa possa essere , e si appellano

per ciò *credi suoi*. Gli schiavi, a cui il padrone dà morendo la libertà, e ch'egli istituisce suoi eredi, sono chiamati *eredi necessarij*; ed essi pure sono costretti a ricevere l'eredità, come il loro titolo esprime. Gli altri eredi possono rinunciare alla successione, e di qui vien loro il nome d' *eredi voluntarj*.

Ogni Romano, il qual goda della pienezza de' diritti di cittadino, può disporre de' suoi beni per testamento, ereditarne da altri, ed essere testimonio di ogni disposizione testamentaria. L'atto del testare è soggetto a molte formalità, e la maniera più ordinaria di esimersene si è di far chiamare l'erede innanzi sette testimoni. In campo i soldati fanno il loro testamento d'una maniera ancor più semplice. Quando essi sono in procinto di muovere alla battaglia, nominano ad alta voce il loro erede dinanzi ai loro compagni; e questa dichiarazione basta per assicurare l'esecuzione delle loro ultime volontà.

La tutela è conferita agli *agnati*, o parenti per via di padre. I più prossimi vi sono chiamati per diritto, quando il padre di famiglia muore senza testare. Nel caso in cui non si trovino parenti, il pretore medesimo assegna un tutore alla vedova ed ai figliuoli.

Se il tutore ha male amministrato i beni d'un pupillo, è tenuto alla restituzione del doppio di ciò che ha fatto perdere od ha usurato.

pato; e in questo caso è notato d' infamia.

Il liberto è sempre sotto la tutela del suo vecchio padrone. Le donne parimenti rimangono in perpetua tutela. Nella loro infanzia, il tutore ha l'amministrazione dei loro beni. Quand'esse poi sono adulte, egli conserva sempre l'autorità d'interporsi nell'uso, che possono farne. Maritandosi esse, passano dal potere del tutore a quello del marito.

La tavola sesta tratta del possesso dei beni e del divorzio.

Distinguonsi i possedimenti sacri da quelli di diritto umano. I primi, come i tempj, le tombe ed altri, sono sotto la giurisdizione dei pontefici, e sono inalienabili, a meno che non sieno stati profanati.

I possedimenti d'umano diritto sono *mobili o immobili*. Si dividono ancora in possedimenti di *mancipio*, cioè a dire materialmente trasmissibili, e di *non mancipio*, cioè di cui nessuno può impadronirsi (c).

Si diviene possessore di una cosa qualunque in più maniere: 1.º per la *cessione* d'un creditore dinanzi al pretore: 2.º per l'*uso* di due anni, trattandosi di un *immobile*; e per quello di un anno soltanto, trattandosi di un *mobile*: 3.º per *compera* fatta nelle pubbliche vendite: 4.º per *aggiudicazione*, ossia possesso conferito dai magistrati in una divisione di beni qualunque: 5.º infine per *dona-*

zione , che la romana magnificenza rende frequentissima .

Non entrerò in maggiore discorso su questa parte della legislazione , la quale richiederebbe , a parlarne più minutamente , un tempo e cognizioni ch'io non ho .

Il divorzio , che forma un secondo articolo della medesima tavola , è soggetto troppo importante , perchè io mi permetta di ragionarne leggiermente , e ne farò argomento di una lettera particolare .

La settima tavola tratta dei delitti e delle pene . Ma come seguirne la serie spaventevole ? Noterò soltanto che la legge ammette la pena del taglione , per la quale , chi avesse privato un cittadino d'alcuno de'suoi membri , deve egli pure nello stesso modo esser mutilato , ove non si accordi coll'offeso . I parenti di questo hanno diritto di prenderne vendetta in sua vece .

L'ottava tavola tratta dei beni campestri , delle servitù , de'mestieri , ec. soggetto estesissimo , che interessa grandemente tutti i cittadini di Roma , e non può interessare che loro soli .

La nona tavola dichiara il pubblico diritto ; e già tu ne conosci le principali disposizioni . Avrò nelle mie lettere occasione di parlarti delle altre .

La decima è relativa ai funerali . Essa ne prescrive le cerimonie , ne distingue le

specie differenti , fissa il tempo in cui si debbono rendere gli estremi onori a quelli che hanno cessato d' esistere . Nessun popolo si mostrò più religioso che i Romani nell'esercizio di questi tristi doveri . Essi nulla omettono di quello che può onorare la memoria de' loro parenti , e provare il loro dolore di averli perduti .

L'undecima e la dodicesima non trattano d' alcun soggetto particolare , ma servono di supplemento a tutte le altre .

Duolmi di dovermi così restringere ad un' esposizione sommaria di questo codice tanto celebre . La difficoltà di ben intenderlo mi ha fatto passar rapidamente sopra molte cose in esso contenute , le quali avrebbero richiesto assai maggiore sviluppo , Esso è scritto nella lingua degli Osci , popolo della Campania , che parla un latino barbaro , usato altra volta in Roma , ed oggi da pochi interpretato.

Non si può negare che la più parte delle leggi delle dodici tavole non sembrino fatte da tiranni per tenere in freno uomini barbari . Esse ricordano insieme il carattere dei decemviri e l' origine de' Romani . Si dura fatica a comprendere come un popolo , il quale siera ferocemente sollevato per la durezza de' creditori , e che da quarant'anni avea de' tribuni per difenderlo , abbia potuto accettare leggi così spietate contro l' infortunio

L'assenso oh' egli vi prestò , parrebbe indicare ch'egli fosse prima di quell'epoca assai più schiavo ch'ei medesimo oggi non crede . Tali disposizioni severe furono però successivamente abolite dall'estensione che si diede al diritto di cittadino . L'anno 429 , una legge proibì di tenere i debitori nei ferri , e non diede ai creditori altra ragione che sui loro beni . Altra legge vietò di percuotere con verghe un Romano . Finalmente , l'anno 630 , la famosa legge *Sempronia* decise che non potrebbe essere pronunciata sentenza di morte contro un cittadino se non per ordine del Popolo , senza che però questo diritto potesse estendersi fino ai soldati , soggetti sempre alle pene , comunque esse sieno , che vengono loro inflitte dai capi dell'esercito . Ho veduto qualche volta un colpevole , al momento d'essere preso da un litore , impedirlo con questa sola parola : *Son cittadino* . Se alcuno è accusato di un delitto contro la Repubblica , vien giudicato dall'assemblea de' cittadini ; se di un delitto privato i tribunali ordinarj danno sentenza sulla sua sorte ; ma egli può ancora appellare della loro decisione ai comizj . In ambidue i casi gli 'è permesso di sottrarsi alla pena , esiliandosi da sè stesso prima che questa sia stata pronunziata .

Quando un cittadino è chiamato in giu-

dizio per delitto capitale, s'egli ricusa di comparirvi nel giorno assegnatogli, un ufficiale pubblico si presenta di mattina alla sua porta, lo domanda a suono di tromba, e solo dopo questa formalità i giudici danno i loro voti contro di lui; tanta è la cautela che qui si osserva, quando trattasi della vita di un cittadino (33).

In generale, le leggi compilate dai decemviri tendevano a diminuire la potenza del popolo, perchè essi aspiravano alla tirannia. Per conseguenza di questa disposizione segreta le dodici tavole proibivano i maritaggi fra i patrizj ed i plebei: disposizione offensiva che fu poi abrogata l'anno 308.

Per lo stesso principio esse pronunciavano la pena capitale contro i poeti satirici e gli autori di libelli. Ma come i decemviri altro non ebbero in vista che di proscrivere quelli che poteano smascherarli, questo regolamento cadde in disusanza dopo la loro espulsione, e la legge Sempromia lo distrusse poi interamente.

Dopo la pubblicazione delle dodici tavole, la legislazione romana fu conosciuta da tutti i cittadini. Ma per farsi rendere giustizia bisognava seguire certo andamento, impiegare certe formole note soltanto ai patrizj, naturali difensori dei loro clienti; di modo che il popolo, sebbene istruito de' propri diritti, non poteva esercitarli che coll' in-

terposizione de' grandi . Egli rimase lungo tempo in questa dipendenza, finchè una circostanza non isperata ne lo liberò . L'anno 440; Gneo Flavio , scriba del giureconsulto Appio Claudio Ceco , gl' involò il registro delle formole , e ne pubblicò una copia . Questo servizio fu tanto caro al popolo , che Flavio , figlio d'un semplice liberto , venne fatto tribuno , senatore , edile curule ; e per conservare la memoria , l' opera da lui fatta conoscere ebbe il titolo di *diritto civile flaviano* .

Flavio rese al popolo romano un altro servizio del medesimo genere , pubblicando i *fasti* , o la tavola di tutti i giorni dell'anno col loro impiego (34). I pontefici che ne erano depositarj , ne occultavano gelosamente la cognizione al pubblico ; ma Flavio , avendo potuto ottenerla pel mezzo istesso che ottenute avea le formole , ne levò ogni mistero ; e per rendere i fasti più autentici li fece scolpire sopra una colonna di bronzo , durante la sua edilità . Fino a quest'epoca i pontefici dirigevano o impedivano a piacer loro tutte le operazioni del governo , ed anche gli affari dei privati ; ed il pretore medesimo ignorava in qual giorno gli sarebbe lecito di render giustizia .

Quindi e le leggi , ed i tempi ed i mezzi di avervi ricorso , non sono oggi ignorati da verun cittadino . Può dirsi per altro che

i patrizj ne abbiano più particolar cognizione, la quale ha portati parecchi di loro alle prime cariche della Repubblica.

Per ora io non aggiugnerò altro sulle romane leggi, di cui mi basta averti esposto il principio, non dubitando che avrò ulteriore opportunità di seguirle nella loro applicazione. Fatte pei soli Romani, esse non possono essere ben giudicate da uno straniero. Se però la prosperità di una nazione prova la bontà del suo codice, mai altro non ve n'ebbe migliore di questo; se è lecito al resto dell'uman genere il dar sentenza secondo ciò che prova, mai altro non ve n'ebbe più funesto.

ANNOTAZIONI DELL' AUTORE :

(1) Tito Livio ; Decade I, libro primo .

(2) Vedi la *Dissertation sur la religion des Grecs et des Romains* dell'abate Coyer .

(3) Tutte le epoche accennate in quest' opera si riferiscono alla fondazione di Roma .

(4) Plinio , lib. II , cap. 7 .

(5) Dionisio Alicarnasseo , lib. II , cap. 9 .

(6) Questa spiegazione data da Ovidio è poetica , e non soddisfacente . Sembra più naturale il credere che si invocasse Giove per avere la pace , e che dopo averla ottenuta si cessasse dal far suppliche , le quali più non avevano un motivo .

(7) Furgault nel suo *Dictionnaire d' Antiquités* (opera d' altronde stimabilissima) vuole che Numa non abbia edificato alcun tempio . Ma oltre all' improbabilità della cosa , avuto riguardo al carattere di quel re , essa è formalmente smentita da Dionisio Alicarnasseo , e da Tito Livio .

(8) Plinio , lib. X , cap. 21 .

(9) Alcuni anni dopo , Silla estese sino a quindici il numero de' pontefici e degli auguri . — *L' autore poteva aggiungere che gli otto primi pontefici avevano titolo di maggiori e gli altri di minori , sebbene tutti insieme non costituissero che una sola classe , e che in seguito gli ultimi furono ora più ora meno . Il Tr.*

(10) Secondo un discorso del tribuno Canulejo al popolo , che si legge nel libro quarto della prima decade di Tito Livio , sotto Romolo non vi furono auguri in Roma , e la loro istituzione si deve a Numa .

(11) Plinio , lib. X , cap. 12 .

(12) Avevano corte le maniche , onde non insozzar le vesti di sangue , ricercando entro le viscere degli uccisi animali .

(13) Più conoscenti son questi sacerdoti sotto il nome di *Septemviri* , perchè Silla ne aggiunse quattro ai tre antichi .

(14) Plinio , lib. XVIII , cap. 1 .

(15) Secondo l' Alicarnasseo , il loro istitutore fu

Numa. Però l'indole pacifica di questo principe rende più probabile l'opinione di Livio, che li dice creati da Anco Marzio.

(16) Dal Greco *Zeus*, *Dios*, Giove.

(17) Dionisio d'Alicarnasso, lib. XI, cap. 7.

(18) Molto tempo dopo, nell'anno 699, si rinnovò la medesima circostanza, che però ebbe esito assai fatale pei Romani. Crasso, sul punto d'imbarcarsi per l'infelice sua spedizione contro i Parti, stavasi dubbioso della strada che dovesse tenere. Mentre egli era così in forse, udì per caso un fruttaiuolo che gridava *cauni! cauni!* nome col quale appellavansi i fichi secchi, perchè si portavano dalla città di Cauni nella Caria. Siccome una delle strade che Crasso dovea scegliere passava appunto per quella città, ei prese da ciò favorevole augurio; ma perì miseramente in questa intrapresa colla maggior parte del suo esercito. (Plinio, lib. XV. cap. 19.)

(19) Plinio, lib. X, cap. 18. — Supposta la verità del fatto, non è a dubitarsi che l'uccello fosse addomesticato.

(20) Ivi collocavasi la sede della memoria; onde venne l'uso di tirar l'orecchio a chi si chiamava in testimonio. Veggasi Plinio, lib. XI, cap. 45.

(21) *Idem*, lib. X, cap. 21.

(22) *Idem*, lib. XIV, cap. 13: Egli narra come avendo un'altra donna prese di furto le chiavi del celliere, i parenti radunati la condannarono a morir di fame.

(23) Cesare fu il primo che pronunciò pubblicamente l'elogio della sua sposa, la giovane Cornelia, figlia di Cinna, morta senza prole. Sino a quel giorno un tale onore erasi riserbato alle madri di famiglia.

(24) Questa distinzione non ebbe luogo che nell'anno 686, sotto il consolato di L. Metello e di A. Marzio. La legge, o piuttosto il plebiscito, che la concesse ai cavalieri, fu proposto dal tribuno Roscio Ottone, e però ebbe nome di *legge Roscia*.

(25) Tito Livio, decade prima, lib. 2.

(26) Secondo l'Alicarnassco (lib. VI, cap. 9)

il popolo nominò dapprima due tribuni; in seguito ne aggiunse tre altri; e non rientrò in Roma che con cinque.

(27) Plutarco, *Vita di Tiberio e di Cajo Gracco*.

(28) Tito Livio, decade prima, lib. 4.

(29) Prima che Catone salisse alla censura, i mobili, i vestimenti, gli attrezzi d'ogni specie, non erano compresi nel censo. Ma egli stabilì che ne formerebbero parte, quando montassero alla somma di 15,000 assi (quasi 1,200 lire italiane), e che sarebbero soggetti ad una tassa annuale. Altrettanto egli volle riguardo agli schiavi che non avessero passati i vent'anni, onde sminuire possibilmente anche questo genere di lusso.

(30) Indi viene il modo di dire latino *inire partes alicujus*, esserc del parerz di alcuno.

(31) Le leggi delle Dodici Tavole racchiudono disposizioni rigorosissime, a cui è impossibile applaudire. Qui non si parla che dell'opinione de' Romani; i quali si sono accordati a riguardare le Dodici Tavole come un capo d'opera di legislazione. Cicerone dice enfaticamente che ei le preferisce a tutte le biblioteche del mondo.

(32) Come sempre avviene quando una legge è troppo rigorosa, si trovò inezzo di eludere anche questa, che dava ai padri il diritto di vendere i propri figli. Un genitore si presentava davanti al magistrato col figliuol suo ed un compratore, a cui ne faceva la vendita per una somma qualunque, che gli si sborsava pubblicamente. Il compratore metteva immediatamente il giovane in libertà, secondo la formula d'uso. Questa vendita e questa emancipazione simulata si ripetevano tre volte di seguito, e il figlio era libero per sempre.

(33) Plutarco, *Vita di Tiberio e di Cajo Gracco*.

(34) Veggasi la lettera XXIII intorno al calendario.

NOTE DEL TRADUTTORE.

(a) Secondo le tradizioni, Enea lo portò seco in Italia coll'altre statue de' Penati; e i Romani erano persuasissimi di possederlo. Più copie se ne vedeano nel tempio di Vesta; ma l'originale era nascosto in luogo, di cui i soli sacerdoti aveano contezza. Altre città per altro credevano anch'esse di poter vantare un simile possesso: Argo, Sparta, Lavinio, ed una città della Lucania che dicevasi Colonia Trojana. Quelli d'Illo frattanto sostenevano di non avere mai perduto il Palladio, trovato intatto, secondo la loro asserzione, fra le ceneri del tempio di Minerva; del qual prodigio serbarono lunga memoria nelle loro medaglie.

(b) Questi Dei per altro, secondo Pausania, gli aveano anche i Greci. Agli *ignoti* potea l'autore sostituire gli *incerti*, di cui dice Varrone che non sapea rendersi preciso conto.

(c) Reintegriamo la storia colle parole di Livio. — Avvenne che, essendo a giornata i Romani co'Vejenti, fu annunciato al re Tullo Ostilio, che gli Albani lo abbandonavano; egli, vedendo perciò i Romani impallidire e paventare, fe' voto, in quel periglio, di un tempio al timore ed al pallore, *pavori et pallori*. Lib. I, cap. 7.

(d) Così detto dal verbo *redire*, che significa appunto il tornare, che noi poeticamente diciamo anche reddire. E abbiamo acconciato nel testo questo passo, il quale senza la circostanza del ritorno non era intelligibile. Del resto alcuni vogliono che il *Redicolo* sia soprannome dato ad Ercole, che già aveva un tempio nel luogo di cui si è parlato, considerandolo come causa di quel ritorno. Gli applicano pure il nome di *Tuano* (di cui altri fanno un terzo Dio), derivandolo da *tueri*, conservare; perocchè, mandando ad Annibale il terror panico, onde fu rotto il corso delle sue vittorie, Ercole veramente conservò la Repubblica.

(e) Poteano invocarlo gl'indovini: degli oratori non vi è memoria che noi sappiamo. Cicerone dice

lepidamente di questo Dio, che, quando nessuno sapea chi fosse, parlava per non essere creduto, e che quando, essendo sì celebre, potea farsi credere, non parlava più.

(f) Un critico italiano del secolo XVI, il Giral-di, che narra di aver letto una tal cosa in qualche antico scrittore, aggiunge prudentemente che non sa qual fede gli presti. Il tempio di *Laverna* (se pure essa avea tempio), o piuttosto il suo bosco sacro, non era visitato se non di notte dai ladri, che andavano colà per dividersi la preda. Si nota dagli eruditi che la statua della Dea non avea capo, eredo per oltraggio del tempo, che nessuno si curò di riparare.

(g) Ossia nel tempio capitolino (che in Roma ne furon altri due) di Giunone *Moneta*, o serbatrice del pubblico tesoro, stava deposta una moneta o medaglia, che faceva fede della fiducia del popolo nella Dea.

(h) Sotto il nome di *Quirino*, o Dio della lancia, appellativo, dice Visconti, che ottimamente esprimeva quell'indomabile valore, che tanto gli amici che i nemici aveano ammirato nella di lui vita.

(i) Tale è il parere di Dionisio Alicarnasseo. Ma Plutarco il combatte, dicendo che già al tempo che Numa istituì i pontefici era un ponte di legno sul Tevere; e dalla cura che ad essi ne venne affidata, deriva il loro nome. Altri crede trovarne l'etimologia nel *posse facere*, che valea pei Romani *poter sacrificare*.

(j) Il testo dice: *perocchè quest' augello resta velovo*. Parca che fosse da addursi tutt'altra ragione. Non avendola noi trovata nella filologia, l'abbiamo desunta dalla storia naturale.

(k) Il detto veramente è di Cicerone. Come l'arte augurale era assai ben esercitata anche in Grecia, Policleto poteva ricordare a questo proposito alcune sentenze di Euripide, meno facete, ma nientemeno pungenti che le parole del romano filosofo.

(l) Gli aruspici (persone tutte di famiglie distinte, onde la loro arte non venisse ad avvilirsi) esaminavano le vittime prima che fossero immolate, indi le loro viscere palpitanti, la fiamma che le arde-

va, il fiore di farina, l'incenso, il vino, l'acqua, che servivano per sacrilej. Il loro nome viene probabilmente da greca parola, che significherebbe interprete degli Dei, o indovini.

Divinazione è l'appellativo generico dell'arte così degli aruspici come degli auguri; e si dà il nome di *augurio*, o anche di *auspicio*, ad ogni loro indovinamento. Trattandosi però di augelli, l'*augurio* è il presagio tratto dalla loro voce; e l'*auspicio* quello che si deduce dal loro volo e dagli altri loro movimenti.

(m) Faremo qui una distinzione necessaria fra i *decemviri sacri*, magistrati eletti dal Popolo, ogni volta che si trattava della dedicazione d'un tempio, e i *duumviri*, e poi *decemviri sacrarum*, cioè dei *libri sacri*, che erano i sibillini. Questi divennero poi *quindecimviri* sotto Silla, ed oltre la custodia, di cui si parla nel testo, era loro affidata anche la celebrazione dei giuochi secolari e degli apollinari.

(n) È più semplice e più vero il dire con Tito Livio (Dec. prima, lib. I) che il padre patrato *ad iusjurandum patrindum, idest sanciendum sit*. E questa sanzione del giuramento, che a lui spettava, non riguardava che le alleanze cogli amici o i patti coi nemici. Quindi era a lui commesso di punirne i violatori, dandoli in mano dei nemici medesimi, di che abbiamo esempio in quel C. Mancinio da lui consegnato, per decreto senatorio, come narra Cicerone, ai Numantini, che lo accusavano. Al padre patrato, secondo Servio, apparteneva pure la formale dichiarazione di guerra.

(o) Sembra che col tempo divenissero come auguri di campagna, ove abitavano.

(p) L'Arconte-Re, a cui Policlete dà questi ragguagli, era in Atene ciò che il *Re de' Sacrificj* era in Roma. Ambidue rappresentavano nella celebrazione de' sacri misteri gli antichi re de' loro paesi divenuti repubbliche. L'arconte avea inoltre parecchi attributi, che in Roma erano particolari del pontefice sommo; il *Re de' Sacrificj*, perchè non inorgogliesse del suo titolo, era stato assoggettato al pontefice

medesimo. Ciò si spiega, pensando che il nome di re non dava in Atene quel timore che dava in Roma. Là un re avea fondata la libertà, e si era fatto spontaneamente capo di repubblica; qui, scacciato per la sua tirannide, avrebbe, potendo, distrutto per sempre l'acquistata libertà.

(q) S'intenda a vita delle loro mogli, poichè, quanto è detto a questo proposito del *Fidmne didle*, deve applicarsi agli altri due flomini maggiori, anzi anche ai dodici minori, che si traevano dall'ordine plebeo, ma che erano anch'essi creati dal Popolo, e inaugurati dal pontefice massimo. Il nome di *Fidmine* viene probabilmente dal loro berretto colore di fiamma.

(r) Il loro abito solenne era la trabea sopra una tunica purpurea con fregio d'oro, e balteo guernito di rame, da cui pendea una spada. Gli scudi sacri da loro portati chiamavansi *ancili*, e i versi da loro cantati *assamenti*. Il numero de' Salj fu in progresso di tempo aumentato. Questi dodici di antica istituzione si distinsero dagli altri pel cognome di *Palatini*.

(s) Cesare aggiunse, o lasciò creare in proprio onore dai suoi amici, un terzo collegio, che fu appellato de' *Giulj*, e poco non contribuì, secondo Svetonio, ad accrescergli odio negli animi già mal disposti verso di lui.

(t) Questa razza di fanatici era abbastanza conosciuta anche in Grecia; e l'Arconte-Re dovea bene aver qualche relazione coll'Arcigallo, porporato con tiara, che godeva grandissima considerazione. Potevamo adunque aspettarci che Policlete volesse notare alcune cose particolari ai sacerdoti di Cibele in Roma, come per esempio il privilegio conceduto loro dalla legge delle dodici tavole di chiedere in certi giorni l'elemosina ad esclusione di tutti gli altri mendicanti.

(u) È parlato nel testo delle privazioni imposte al *Fidmne Didle*, come per equilibrarne i privilegi. Quasi altrettanto poteva dirsi del pontefice massimo. Non era a lui permesso uscire d'Italia; e Crasso fu il primo che sorpassò la legge che il vietava, imitato poscia da' suoi successori nel supremo pontificato.

Era pure illecito al sommo sacerdote il passare a seconde nozze, il guardare o toccare un cadavere; onde è che piantavasi un cipresso dinanzi alla casa di un morto, per avvisarlo di non entrarvi.

(v) Non fu tolto alle donne il diritto di ereditare che per la legge *Voconia*, dopo l'ultima guerra Cartaginese. Tal legge però parve sì iniqua, che o fu presto abrogata, o andò in disuso. Ne abbiamo in testimonio Aulo Gellio, lodatore della legge medesima il qual perciò si duole che non sia stata mantenuta.

(x) Il nome dato dai Greci a questa Dea significa fuoco o focolare. Dal fuoco sacro di Vesta, che serbavasi alla porta delle case, venne il nome di *vestibolo* dato all'ingresso delle case medesime.

(y) Dicasi con più esattezza: possono disporre de'loro beni, viventi i genitori.

(z) *Senatori* da *seniori* parola che vien da *senium* vecchiezza.

(A) Nè *laticlavo* nè *angusticlavo* sostantivamente dicevasi in Roma. Bensì *laticlavii* chiamavansi i senatori e *angusticlavii* i cavalieri, dal nodo più grande o più piccolo in forma di *clavus*, chiodo, che chiudeva loro dinanzi la toga.

(B) È oramai tempo di correggere in tutti i libri questo vecchio errore. Lo stato di società è uno stato necessario, come il solo in cui possano esercitarsi nella miglior maniera tutti i poteri fisici e morali della specie umana. È uno stato di commercio o di aiuto reciproco per tutto quello a cui l'uomo non può bastare da sé stesso; ed ecco il natural limite de'suoi diritti. Del resto egli non rinuncia, in grazia di tale stato, a verun diritto, ma si obbliga soltanto ad un ricambio di officj per quelli che riceve dagli altri.

(c). Questo passo è molto bujo. La parola *mancipio* viene originariamente dall'atto di prendere con mano quello che si vuole acquistare. Il *mancipio* adunque esprime dominio, diritto; e il *non mancipio* il contrario. Le cose di assoluto dominio potevano alienarsi dai Romani ogni volta che volevano; le cose su cui non si avea dominio, non si potevano alienare; e questo è naturalissimo. Ma se *mancipio* o de-

minio equivale a possesso, come mai potrà annoverarsi tra le possedute una cosa, su cui non si ha dominio? Bisogna supporre un possesso di fatto e non di diritto, come un genere di cose che non abbiano verun legittimo possessore.

Fine del tomo secondo.

Errori.

Correzioni.

TOMO PRIMO.

pag. lin.

31	27	fama	fame
36	5	premunirvi	premunirlo
68	21	Ateniensi	Ateniesi
152	13	Veniditore	Venditore
157	21	rimase	rinisc
170	7	uu	un

TOMO SECONDO.

9	5	emanazioni, dirette	emanazioni dirette
35	5 e 6	particolace	particolare
52	10	caosultati	consultati
67	25	perchè dichiarino che quell'incontro è for- tuito	solo che dichiarino, poi- chè esse non fanno mai giuramento, che quell' incontro ec.
75	25	polpoo	popolo
77	11	vicere	interrè
131	19	egualmense	egualmente

N. B. *L' elenco de' signori Associati si darà nel terzo tomo. L'Editore.*

INDICE

DI QUESTO SECONDO TOMO.

Lettera VIII. — <i>Policleto a Teofane Arconte-Re. — Degli Dei. — Della Religione, ec.</i>	pag.3
Lettera IX. — <i>Policleto a Teofane Arconte-Re — Sacerdozio. — Collegi diversi. — Pontefice Massimo, ec.</i>	20
Lettera X. — <i>Policleto a Teofane Arconte Re. — Degli effetti della religione sopra i Romani.</i>	39
Lettera XI. — <i>Policleto a sua sorella Rodope. — Donne romane. — Abiti. — Ornamenti. — Vestali.</i>	54
Lettera XII. — <i>Policleto a Crantore. — Costituzione di Roma. — Patrizj. — Cavalieri. — Plebei. — Centurie. — Classi. — Tribù.</i>	72
Lettera XIII. — <i>Policleto a Crantore. — Primarj magistrati. — Questori. — Edili. — Pretori. — Consoli. — Dittatori.</i>	92
Lettera XIV. — <i>Policleto a Crantore. — Magistrati intermedj. — Tribuni del popolo. — Censori. — Procensori.</i>	113
Lettera XV. — <i>Policleto a Crantore. — Legislazione. — Legge. — Plebisciti. — Senatoconsulti. — Editti. — Decreti.</i>	133
<i>Annotazioni dell' Autore.</i>	159
<i>del traduttore.</i>	162

Fine dell' indice del tomo II.

574262